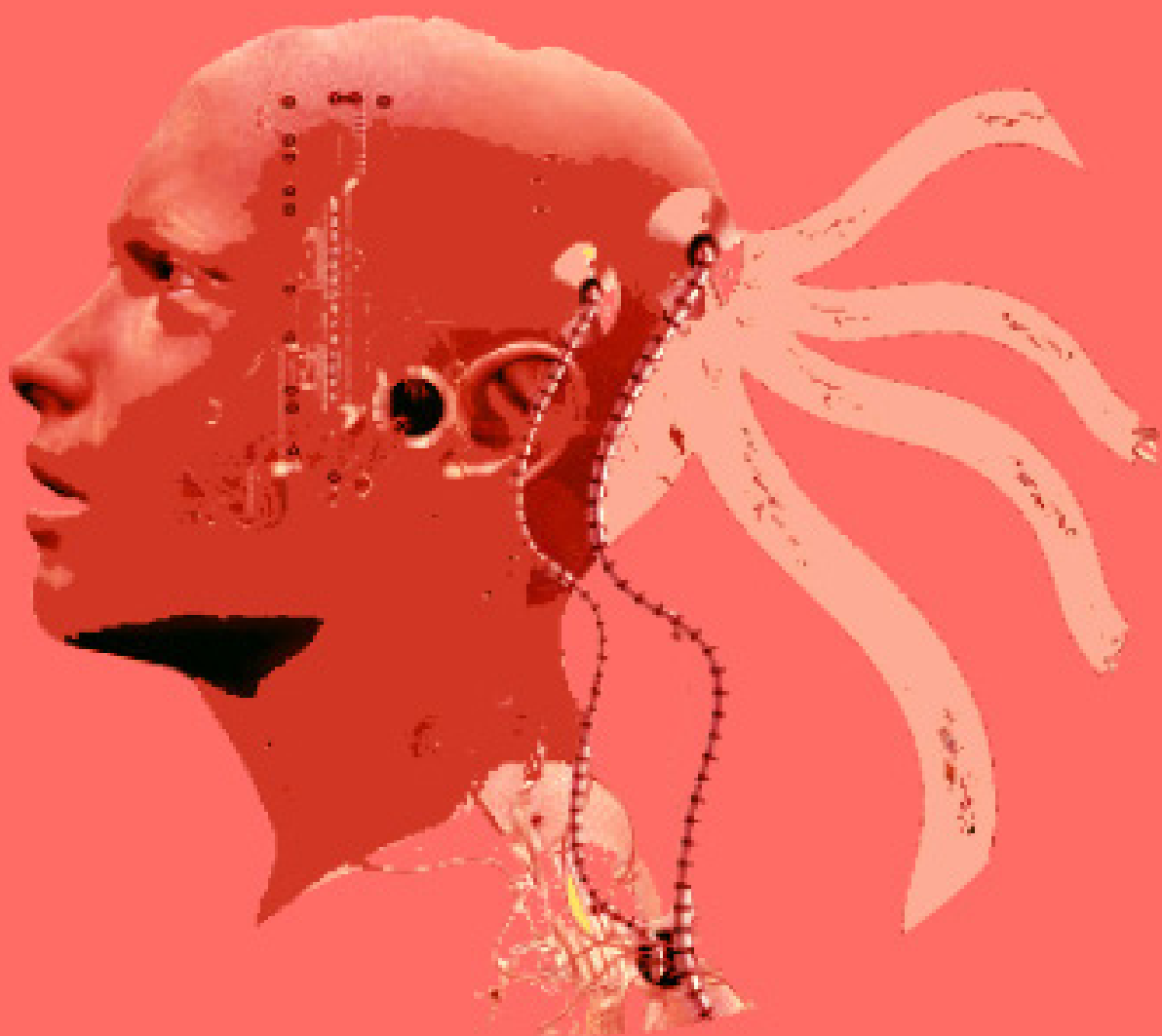


ISSN 2239-1126

ISCRIZIONE AL TRIBUNALE DI FOGGIA N.3/11 DEL 30 12 2010
RIVISTE SCIENTIFICHE ANVUR AREA 13



N.12
APRILE
2015



RIVISTA DI SCIENZE SOCIALI



periodico quadrimestrale a carattere scientifico
autorizzazione del Tribunale di Foggia n.3/11 del 30/12/2010

Riviste Scientifiche ANVUR Area 13

Direttore Editoriale prof. Massimo Canevacci
Direttrice Responsabile dott.ssa Anna M. Di Miscio

Comitato Scientifico

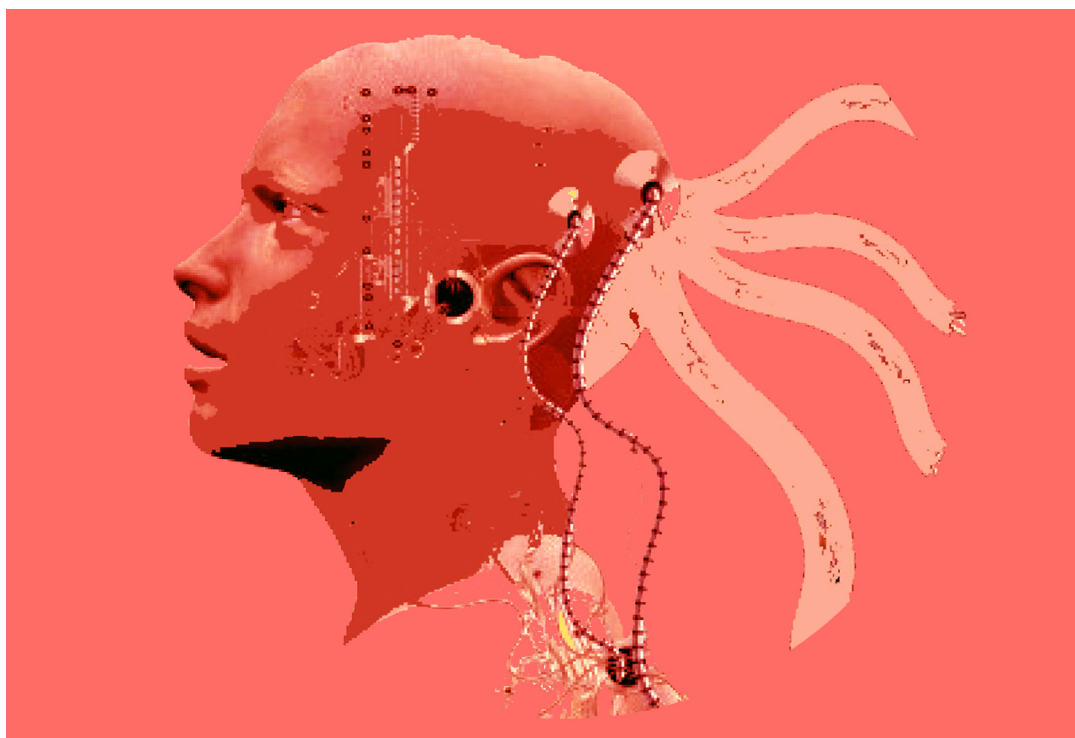
prof. Massimo Canevacci - prof.ssa Luisa Valeriani
prof.ssa Irene Strazzeri - prof. Luca Simeone - prof.ssa Ornella Kyra Pistilli

via G.Imperiale 13/a - 71122 Foggia - Italia
fax +39 0881 331395 +39 0881 331395
www.rivistadiscienzesociali.it adimiscio@rivistadiscienzesociali.it

Indice

<i>Culture, professioni e mercati digitali</i> , Anna Maria Di Miscio	5
<i>Boas e il legame letterario</i> , Maja Alexandra Nazaruk	36
<i>Tanz Berlin</i> , Giorgio Cipolletta	45
<i>Ted Boy</i> , Luca Benvenga	48
<i>Sociologia della crisi o crisi della sociologia?</i> F. Perrone, M. D'Ovidio	54
<i>Dall'Italia al Perú</i> , Elena Bonanini	63
<i>Persone non umane: una sfida antropologica</i> , Danilo Campanella	70
<i>Corpo e sessualità, modelli di comportamento</i> , Anna Maria Di Miscio	79

TEORIE CULTURE E MERCATI DIGITALI



Anna Maria Di Miscio

Rivista di Scienze Sociali ringrazia Giorgio Natili, che ha autorizzato la riedizione di questo saggio breve, già pubblicato per Blog Codeinvaders

Tecniche del corpo

a. L'antropologo Clifford Geertz (San Francisco 1926 – Filadelfia 2006) in *Interpretazione di culture* spiega la relazione tra la produzione culturale e le fasi evolutive dell'essere umano dall'Australopiteco fino all'Homo Sapiens Sapiens: il destino biologico della nostra specie è per Geertz il risultato di un processo di accumulazione culturale, di retroazione tra la mutante anatomia della mano e l'espansione del cervello, tra la nostra capacità di produrre artefatti materiali e la struttura organica del corpo, in particolare del proencefalo.

Lo studio dei fossili degli Australopitechi ha consentito di comprendere che primi ominidi dal cervello piccolo, apparsi 4 milioni di anni fa, erano già in grado di fabbricare arnesi per la caccia di piccoli animali.

Il primo processo di innovazione tecnologica si aprì, dunque, grazie all'esercizio delle mani, dando vita alla prima di una infinita serie di nature artificiali e di artifici naturali. E la mano è il primo artificio naturale, la prima protesi umana. La cultura, dunque, non fu un'aggiunta ma il più importante fattore nell'evoluzione della specie.

Le prime manifestazioni di elementi di cultura materiale e simbolica nell'era glaciale svolsero un

importante ruolo: il perfezionamento degli attrezzi, l'adozione di pratiche organizzate della caccia e della raccolta, il crescente affidamento a sistemi di simboli significanti (il linguaggio, l'arte, il mito, il rituale), crearono un ambiente in cui tra il modello culturale adottato, il corpo e il cervello si sviluppò un effettivo sistema di retroazione, in cui ciascun elemento forgiava il progresso dell'altro.

È dunque chiaro che nell'essere umano il controllo genetico sul comportamento è stato progressivamente sostituito da programmi culturali, grazie a una mutante anatomia della mano, l'espansione del diencefalo e del telencefalo e la crescente complessità del suo sistema nervoso centrale.

I primi e rudimentali attrezzi dorgiati dalla mano sono, allora, veri e propri artifici naturali, un sapere che si fa corpo, un sapere incorporato.

b. Per Marcel Mauss, antropologo francese (Épinal, 10 maggio 1872 – Parigi, 10 febbraio 1950) il corpo è forgiato al tornio delle tecnologie corporali, è uno strumento naturale, la più naturale tecnologia.

Nel suo saggio breve, *Tecniche del corpo* (1936), procede in primo luogo ad una classificazione delle tecniche del corpo nelle culture da lui osservate.

Alcuni esempi esplicitano bene la sua singolare epistemologia del corpo: le tecniche del parto, che in tutte le culture presentano notevoli differenze, dalle tecniche del taglio del cordone ombelicale alle cure del neonato; le tecniche per respirare, arrampicarsi, dormire come nel Ciad e nel Tanganika su una gamba sola; tra le tecniche del movimento l'uso della cintura per arrampicarsi e in Nuova Zelanda il dondolamento delle anche chiamato onioi. Infine, tra le tecniche dell'accoppiamento sessuale, la sospensione delle gambe all'altezza delle ginocchia, diffusa in tutto il Pacifico, ma rara altrove. Allo stesso modo, durante l'atto sessuale sono state riscotrate differenti le tecniche per il respiro, per il bacio e così via.

Conclude Mauss:

Da esse risulta che ci troviamo di fronte a montaggi fisio-psico-sociologici di serie di atti che in ogni società ciascuno deve sapere e imparare [407].

Un insieme di tecnologie corporali che rivela l'estrema labilità dei confini tra natura e cultura, tra processi biologici e processi artificiali.

1. Massimo Canevacci, le culture digitali e la metropoli comunicazionale

In Antropologia della comunicazione visuale Massimo Canevacci - docente di Antropologia e Comunicazione presso l'Istituto De Estudos Avançados da USP, già docente di Antropologia Culturale e di Arte e tecnologie digitali all'Università La Sapienza di Roma - ha analizzato con illuminante chiarezza i linguaggi espressivi e le figure che abitano i media digitali, i feticci visuali che accendono le nostre emozioni e le nostre capacità percettive. Da questo testo in poi non sarà più possibile osservare e decodificare il presente - e i suoi intrecci tra corpi e tecnologie - con griglie concettuali arrugginite. L'antropologo dovrà aggiornare i concetti chiave e le chiavi interpretative per mettere a fuoco e s-piegare le tecno-culture emergenti.

Da un lato, scrive Canevacci, il termine-concetto "cultura di massa", di memoria francofortese, non è più in grado di spiegare il cambiamento, la produzione e il consumo delle nuove merci immateriali nei flussi polisemici della comunicazione contemporanea; dall'altro la solidità degli apparati dell'industria pesante si è quasi del tutto dissolta nella proliferazione dei nuovi codici

digitali, nei feticci visuali che hanno incorporato un valore aggiunto di tipo comunicativo.

1.1 Il feticismo delle merci

Nella teoria del valore Marx osserva che dietro le apparenze delle merci patinate e la misura del loro valore, il denaro, non è possibile percepire la realtà che si cela, ovvero la quantità di lavoro necessario per produrle, e i rapporti sociali e di produzione.

Tuttavia, afferma Canevacci, l'equivalente generale, la misura del valore dei nuovi feticci non è più il denaro, è piuttosto determinato dalle quote di sguardi che le merci attirano sui loro corpi ventriloqui, significanti e pixellati.

Un nuovo metodo critico non potrà più nascere da un'ideologia politica, bensì da un'invenzione del linguaggio che, nei suoi stessi moduli della rappresentazione, faccia svaporare i nuovi feticci.

[Canevacci 1996:13]

Il feticismo delle merci di marxiana memoria è così rivisitato, si fa strumento di analisi e interpretazione del "sex-appeal dell'inorganico" (Perniola 1994), della seduzione straniante delle nuove merci. Moltiplicare i livelli di osservazione, farsi occhio, farsi sguardo, farsi cosa che vede sono processi che moltiplicano e accentuano la sensibilità percettiva del soggetto. Un "farsi vedere" che dissolve l'opacità delle merci visuali e le interpreta, un atto attivo e passivo del vedere, una passione percettiva dell'occhio che moltiplica le strategie interpretative e le stesse modalità dell'osservazione e della rappresentazione etnografica.

1.2 Eroptica

Un neologismo coniato con gli studenti, che nasce nelle lezioni in aula, dalla didattica etnografica sperimentale di Canevacci.

Il termine eroptica indica che vedere non è un atto naturale, è il risultato di un processo di apprendimento. La vista è un senso artificiale, perché noi impariamo a guardare.

La prima cosa che chiedo a me e ai miei studenti è di apprendere a guardare, perché nella nostra cultura la comunicazione visuale è fondamentale e cambia costantemente. La comunicazione visuale accende il desiderio, emette sempre più messaggi a carattere feticista. L'eroptica, dunque, un mix di eros e di ottica, è potenzialità dello sguardo addestrato del ricercatore, che entra nel frame della comunicazione e dissolve il suo potere feticista. Massimo Canevacci

Come nella sperimentazione dadaista, il metodo etnografico disordina e assembla i dati visuali, è montaggio di frammenti analogici e digitali. E l'antropologo è colui che esplora e interpreta l'ecosistema dei media, una mente ecologica esterna all'epidermide che connette e che espande la mente individuale nei canali in cui viaggia l'informazione. Il suo compito è dissolvere l'opacità dei nodi polisemici dei testi visuali, dei doppi vincoli comunicativi, svelare le minacce e le promesse di felicità delle nuove merci immateriali.

Il paradigma antropologico, che attraversa il sistema dei media e dissolve l'opacità delle merci feticcio, assume come base interpretativa tre concetti di Bateson: il montaggio di dati visuali, l'ecologia dei media e il doppio vincolo che, come nella sindrome psicotica della relazione tra madre e figlio, ci avviluppa nei lacci seducenti e allo stesso tempo inquietanti dei media e della metropoli comunicazionale. Metropoli come video-scape, *proiezione panoramatica di codici digitali dentro una*

natura artificiale.

1.3 Le culture digitali

Le culture digitali sono un ibrido di spazi, corpi, immagini e pixel, in cui l'opposizione tra l'opera d'arte e la sua copia infinitamente riproducibile, ma priva di aura, ha perso la sua forza esplicativa delle nuove merci estetizzate (Walter Benjamin *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* 1936). Sono culture che non sono riducibili dentro le categorie organico/inorganico, arte o mera tecnica, sono piuttosto corpi e metropoli che chiedono di essere narrati con nuovi linguaggi espressivi e nuovi concetti, perché la tradizionale distinzione tra ciò che è arte, cultura e merce non funziona più.

Quando la tecnologia digitale irrompe dentro il sistema dei media, cambiano i modi di produzione dell'arte e delle merci, cambia il metodo di ricerca nel web sul web, cambiano le modalità della rappresentazione. È un salto disgiuntivo che favorisce uno scenario di sperimentazione, di innovazione. Transdisciplinare.

Lo smartphone, per esempio, è già un mini-tablet, che incorpora ed è incorporato nella rete, è allo stesso tempo tv, chat, fotocamera e videocamera digitale, incorpora flussi digitali e ci incorpora.

È una sfida ai mass media, ma è anche una sfida ai dualismi che hanno attraversato l'Antropologia: organico ed inorganico non sono più opposizioni binarie, perché il corpo dalla sensorialità modificata è già cyborg.

I più innovativi artisti degli anni Novanta avevano già compreso che la distinzione tra organico e inorganico, tra tecnologia e corpo, tra macchina e essere umano, si stava dissolvendo in qualcosa di inedito, in un nuovo soggetto: la pervasività delle nuove tecnologie digitali cambia le percezioni corporee e le relazioni tra corpi.

Scrivo Canevacci:

Quando io muovo il mouse muovo contemporaneamente la mano, le dita, gli occhi e si muove anche un cursore che sta nella tela. Secondo il pensiero di Bateson, le tecnologie sviluppano questa trama che connette la mano, il mouse, il braccio, i miei occhi, il cursore e le immagini che stanno nel computer in un modo che è immanente. Tutto questo è una grande trasformazione del corpo-mente, e il digitale sta dentro il corpo-mente.

1.4 Auratiche riproducibilità digitali

La prima sfida alle scienze umane fu l'antropologia di Gregory Bateson, che negli anni Cinquanta spostò il suo fuoco di interesse sulla cibernetica, anticipando e prefigurando i processi creativi, multi-logici e multisensoriali della cultura digitale e gli attuali intrecci tra etnografia e web.

Tuttavia, molti anni dopo, l'antropologia classica ancora registrava l'assenza di una critica culturale, politica ed economica, alle tecnologie della comunicazione, e la necessaria attenzione alla cibernetica e alle sue potenzialità. I processi materiali/immateriali dei nuovi panorami metropolitani non furono, infatti, oggetto di riflessione durante il noto seminario di antropologia sperimentale, a Santa Fè nel 1984. Allo stesso modo furono del tutto rimossi dalla riflessione antropologica altri oggetti meritevoli di analisi, il mercato degli artefatti tecnologici e le mutazioni in atto nelle nuove professioni digitali. Ed è in questo scenario liminale tra il non più e il non ancora della ricerca, che è interessante mettere in relazione le riflessioni sulla cibernetica di Bateson e le geniali intuizioni di Walter Benjamin (1955). Benjamin aveva avviato una riflessione straordinaria sulla riproducibilità tecnica dell'opera d'arte, che ribaltava i paradigmi più consolidati del suo tempo: un elemento di rottura e di novità nella

produzione e fruizione dell'arte che moltiplicava le possibilità di godimento estetico dell'opera, non più *hortus conclusus* riservato alle classi aristocratiche e borghesi.

L'aura, l'alone di unicità e irripetibilità dell'opera d'arte, era ormai dissolta nei processi di riproducibilità e serializzazione delle nuove merci estetizzate.

Le culture digitali, afferma Canevacci, stanno ora alimentando un processo inverso, differente da quello teorizzato da Benjamin: la riproducibilità auratica digitale, in cui la distinzione tra copia e originale, falso e vero, scompare del tutto, perché ogni contenuto immateriale immesso in rete e rimaneggiato è un fake, né vero né falso, è contemporaneamente unico, irripetibile ed infinitamente riproducibile.

1.5 Il fake

Un concetto che, applicato alle nuove merci digitali, va oltre l'opposizione dualista vero-falso. Le prospettive di un fake auraticamente riproducibile configurano nuove estetiche e nuove modalità di produzione e di consumo.

Dissolta la dicotomia tra aura dell'opera e riproducibilità seriale dell'opera, le articolazioni digitali delle nuove merci sono il fake, né vero né falso, della comunicazione auratica riproducibile. Ogni testo immesso in rete è un fake disponibile a infinite, auratiche (e democratiche) riproducibilità digitali.

Il digitale ha, dunque, ribaltato le opposizioni binarie di Benjamin, l'Opera e la sua copia riproducibile priva di aura: la riproducibilità tecnica digitale è auratica, il fake ha annullato ogni distanza tra la serialità della merce e l'unicità dell'Opera, tra merci auratiche, digitali e serializzate, e il loro contesto, la metropoli digital-comunicazionale.

1.6 Dai mass media alla metropoli comunicazionale

Il passaggio dai mass media alla comunicazione digitale produce, inoltre, una ulteriore mutazione: il web è un medium oltre le masse, oltre le dicotomie classiste, esalta le potenzialità esperienziali, emotive e compositive del cybernauta, che si fa artista connettivo, inventore di spazi urbani interattivi digitalizzati, di inedite applicazioni per smartphone. Progettisti di tecnologie web, l'hacker, il performer, il designer, stanno plasmando opere auratiche e riproducibili al tornio del digitale.

La riproducibilità di ogni contenuto auratico digitale, un ossimoro nella concezione classica dell'arte, rende qualsiasi prodotto visuale infinitamente consumabile e modificabile. La forza estetica dell'opera, la sua unicità e fruibilità, prima riservata alle élite aristocratico-borghesi, è ora insidiata dall'utente della rete, da ogni sua intrusione, dalle sue manipolazioni pixelate che alterano e ricreano ogni artefatto.

Le differenze tra produzione e consumo dei mass media e produzione e consumo dei new media, tra analogico e digitale, sono evidenti: nel primo caso è possibile distinguere tra chi produce e chi consuma, e il consumatore è parte di una indistinguibile "massa", costretta a una passività omologante in un sistema produttivo e comunicativo verticale e indifferenziato. Nel secondo caso è superato anche il concetto sociologico di massa, ogni utente è un potenziale prosumer, produttore e consumatore. Le identità digitali viaggiano oltre i confini, sono Xterminate, non hanno radici nei territori, sono esploranti e sempre in viaggio.

La comunicazione digitale sta modificando anche il concetto di politica. La polis definiva un'idea di città, di cittadinanza e di modello sociale, in cui la dimensione materiale della piazza, la struttura organizzativa dei partiti, della fabbrica e della produzione industriale delle merci, avevano un ruolo forte nella definizione di un certo modello di società. Un modello che oggi più nel passaggio dalla

società di tipo tradizionale, dalla materialità delle sue piazze e dei suoi sistemi produttivi in cui si inquadra il conflitto sociale, alla metropoli comunicazionale, non funziona più.

La mia ipotesi è che il nuovo contesto urbano – che con un concetto provvisorio definisco metropoli comunicazionale – emerge dentro e fuori lo stato-nazione; che la globalizzazione espande queste aree metropolitane come enclavi reticolari e flessibili tra loro connesse, che sono più significative delle forme statuali irrigidite. [...] Di conseguenza, una politica che non stia criticamente dentro la comunicazione è inesistente e i lamenti contro tale mutazione non fanno altro che aumentare la distanza tra una politica comunicazionale e una "critica" ancorata alla tradizione. Massimo Canevacci

I panorami digitali e i nuovi conflitti emergenti sono oggi i nuovi oggetti della riflessione teorica e della ricerca sul campo, così come durante i primi processi di industrializzazione erano oggetto di analisi i villaggi che sorgevano intorno alla fabbriche.

I nuovi conflitti vanno analizzati con la stessa meticolosa attenzione con cui si conducevano le prime inchieste sulle condizioni di lavoro della classe operaia: la proliferazione di codici visuali, la crescita esponenziale di nuove tecnologie e delle nuove professioni digitali, minoranze non minoritarie nell'accelerazione politica impressa dalla comunicazione, stanno dissolvendo il tradizionale concetto di società, di cittadinanza e dei suoi confini.

È, dunque, necessario elaborare concetti, metodologie e narrazioni delle identità e delle culture emergenti, per analizzare e spiegare lo scenario che già da tempo si sta affermando, il passaggio dalla città industriale alla metropoli comunicazionale.

2. Derrick De Kerkchove. Il brainframe, le psicotecnologie e la generazione always on

La comunicazione è alla base della specie umana, è alla base della nostra cultura e della nostra natura e della nostra economia. La comunicazione è il luogo di formazione dell'uomo e della società, ecco che se introduciamo dei nuovi mezzi e strumenti, ebbene, muterà la struttura stessa della società. La terza economia, che si sta sviluppando adesso, è quella delle reti, un'economia "multipoint", "punto a punto", come quella dei "carrier", dei trasporti, delle telecomunicazioni. La prima osservazione da fare è che la produzione è fatta dall'utente. In secondo luogo la produzione si fissa, è cioè permanente, ed è riutilizzabile in infinite configurazioni, infinite contestualizzazioni. Il prodotto economico del futuro è un prodotto multivalente, polivalente e che si ridistribuisce ogni volta con una configurazione differente. In questo scenario le logiche di controllo delle multinazionali potranno vincere qualche battaglia ma non riusciranno a imporre un vero controllo, perché nessuno avrà il vero controllo: il futuro dell'informazione e della creazione sarà dominato dalla condivisione e dalla co-creazione... Derrick De Kerkchove

McLuhan, (1911-1980), come è noto, aveva già analizzato la centralità delle tecnologie della comunicazione nella costruzione della realtà umana e sociale. Per McLuhan nel villaggio globale il medium è il messaggio, perché introduce un mutamento di schemi nelle interazioni umane, nel tessuto sociale e nel corpo: ogni nuova tecnologia della comunicazione è, infatti, un'estensione del corpo e dei sensi.

Derrick De Kerkchove, belga naturalizzato canadese, ha raccolto e rilanciato l'eredità intellettuale di

McLuhan, ha illustrato nel passaggio dall'oralità alla scrittura, e dai mass media ai new media, le linee di continuità e discontinuità dei linguaggi espressivi delle culture digitali.¹

Gli studi sperimentali di Derrick De Kerckhove sul rapporto tra il cervello umano e le tecnologie della comunicazione sono un fondamentale contributo nel settore scientifico-disciplinare delle Scienze della Comunicazione. I media per De Kerckhove, già a partire dalla scrittura lineare e dall'alfabeto - prima tecnologia della comunicazione umana - hanno creato un ambiente culturale che incornicia la nostra esperienza e, dunque, la nostra mente.

Un medium regola le relazioni tra l'uomo e l'ambiente, è un prolungamento artificiale della nostra sensorialità naturale. I media, quindi, contribuiscono a formare la nostra esperienza. Di conseguenza solo se l'utente si adegua alla forma del medium che sta utilizzando comprende il contenuto trasmesso. Quando montiamo su una bicicletta, per esempio, ristrutturiamo tutto il nostro corpo, modifichiamo le nostre attitudini. Così quando ci sediamo davanti alla Tv organizziamo la mente e il corpo in maniera specifica. Quando si ascolta la radio si entra in una dimensione diversa da quella della Tv o da quella del libro. La stessa nascita del libro aveva profondamente trasformato le reazioni neurofisiologiche della mente per adattare alla lettura.

Derrick De Kerckhove

L'alfabeto è, infatti, la prima astrazione che, sradicando l'esperienza dalla fisicità e dall'oralità della narrazione, ha inaugurato un'opera di progressiva razionalizzazione dell'esistente. Allo stesso modo, una nuova tecnologia della comunicazione, quando irrompe sulla scena sociale, dà il via a una ristrutturazione degli equilibri nervosi e a mutamenti radicali nelle relazioni tra l'essere umano e il suo ambiente sociale. Queste "alterazioni", dall'alfabeto in poi, hanno accompagnato con l'avvento della radio e della tv, del personal computer e delle tecnologie mobili, mutamenti nell'ordine sociale, culturale ed economico.

L'uomo massa, per esempio, è per De Kerckhove espressione di una psicotecnologia, la televisione, e dei contesti culturali attivati dai media generalisti; l'uomo velocità è, invece, espressione delle culture e delle psicotecnologie informatiche; infine, l'uomo profondità, il cui contesto è la realtà virtuale, la cybercultura.

La teoria interpretativa di De Kerckhove mette bene a fuoco il potere delle tecnologie della comunicazione di ristrutturare i sistemi socio-culturali, di incorniciare la vita collettiva e le strutture logiche del pensiero. Il fuoco di interesse della sua ricerca sono gli effetti di retroazione tra le tecnologie della comunicazione e la struttura del cervello umano. Egli afferma che dalla scrittura alfabetica ai mass media e alle tecnologie digitali le psicotecnologie hanno avuto un ruolo forte nella storia delle civiltà e nella specializzazione degli emisferi cerebrali, creando di volta in volta uno specifico brainframe.

2.1 Le psicotecnologie, i brainframes

Come i media, anche la parola orale, la parola scritta e la parola elettronica sono psicotecnologie che amplificano le funzioni sensorie, motorie, psicologiche e cognitive della mente, modificano la percezione e l'elaborazione delle informazioni.

Le psicotecnologie codificano, sostengono e trasportano il linguaggio e allo stesso tempo hanno un forte impatto sulla mente, sul pensiero e sulla cultura, sono in grado di favorire l'accelerazione o la decelerazione del cambiamento, condizionano le categorie del tempo, dello spazio, sono una vera e propria forma di estensione del pensiero.

La Storia può, allora, essere riscritta analizzando le psicotecnologie che hanno incorniciato la nostra mente. Una cornice mentale, o brainframe, è una struttura di percezione e interpretazione, cognitiva e sensoriale, che condiziona il nostro cervello, consente di sviluppare nuove modalità di apprendimento e di pensiero, oltre che nuove modalità di interazione e nuove configurazioni sociali. Le psicotecnologie hanno, dunque, un forte impatto sul funzionamento degli emisferi cerebrali, creano cornici mentali che ci inducono a leggere e interpretare il mondo in un certo modo.

Il primo passo di accelerazione del cambiamento è stato il brainframe alfabetico, il secondo e più lungo passo è stato quello prodotto dalla stampa, che ha inaugurato duecento anni di lotte per l'appropriazione del potere e del sapere attraverso la lettura.

Negli anni '50 le lotte per l'appropriazione del potere e del controllo sociale sono migrate dalla scrittura e dalla stampa allo schermo della tv, una nuova estensione della nostra mente, una psicotecnologia basata sul linguaggio analogico che crea un nuovo brainframe. Lo schermo del computer oggi ci restituisce uno specifico brainframe, il brainframe cibernetico, i cui contenuti sono elaborati dall'utente. Tuttavia, in entrambi i casi si tratta di estensioni della mente, ovvero di psicotecnologie.

Le accelerazioni della creatività e del pensiero consentite dai media elettronici trasportano in tempo reale il linguaggio, modificano del tutto le relazioni tra le persone: sono ambienti intermedi, che consentono l'accesso dell'io al mondo esterno e viceversa. Sono psicotecnologie che creano le condizioni per un io esteso, estendono l'intelligenza individuale in quella connettiva, condizionano le nostre risposte sia sul piano sociale che su quello psicologico, strutturando il cervello sia sul piano della organizzazione neuronale che cognitiva.

2.3 Il brainframe alfabetico

In primo luogo, per comprendere il nesso tra psicotecnologie e cervello umano, è necessario analizzare il brainframe alfabetico nelle società che utilizzano un alfabeto sinistrorso.

Il capillare lavoro di Derrick De Kerckhove muove da una semplice osservazione, la lateralizzazione della scrittura da destra verso sinistra.

Se l'oralità aveva sollecitato un pensiero di tipo aggregativo piuttosto che analitico, viceversa l'avvento della tecnologia alfabetica potenziò la tendenza alla spazializzazione dei concetti e alla razionalizzazione dell'esperienza, attività di elaborazione che hanno sede nell'emisfero sinistro del nostro cervello. Infatti, come è noto, le attività di analisi e controllo delle sequenze nello spazio sono collocate nell'emisfero sinistro del cervello, mentre le attività di elaborazione della totalità dell'insieme sono collocate nell'emisfero destro.

L'alfabeto ha avuto, dunque, un ruolo determinante nell'accentuare la capacità di temporizzazione, sequenzializzazione e razionalizzazione dei flussi dell'esperienza, determinando, di conseguenza, un'accentuazione della specializzazione dell'emisfero cerebrale sinistro, che è in grado di analizzare e scomporre sequenze lineari e che controlla il campo visivo destro. Ma i limiti del brainframe alfabetico sono evidenti, attiva in misura maggiore solo uno dei due emisferi del cervello, quello sinistro.

Del brainframe alfabetico, e di ogni altro brainframe, è necessario sottolineare il carattere artificiale: tutti i sistemi di scrittura che contengono vocali hanno un andamento da sinistra verso destra, mentre i sistemi di scrittura solo consonantici hanno un andamento da destra verso sinistra. È, dunque, l'assenza o la presenza di vocali, a determinare la direzione della lettura.

La spiegazione di questa mutazione di orientamento della scrittura, da sinistra verso destra, nel momento in cui furono introdotte le vocali nei sistemi grafici greco, latino ed etiope, è data dalla

necessità di assolvere nella lettura a compiti differenti. Nel caso del sistema di scrittura consonantico è necessario riconoscere le configurazioni, cogliere l'insieme, la totalità della combinazione di segni, un'abilità che risiede nell'emisfero destro del cervello. Viceversa, l'aggiunta delle vocali richiede una modalità di lettura continua, l'individuazione delle sequenze nell'allineamento di segni, attività che ha sede nell'emisfero sinistro del cervello. La direzione della scrittura dipende, allora, dalla presenza o assenza di vocali e dalla specializzazione degli emisferi del cervello umano, che individua le configurazioni nel campo visivo sinistro e le sequenze nel campo visivo destro.

Il sistema di scrittura alfabetico nel momento in cui furono aggiunte le vocali ha, dunque, migliorato le capacità di elaborazione sequenziale, razionale e cronologica, ma imparare a leggere e scrivere un testo alfabetico inevitabilmente condiziona altri processi mentali e lo schema prospettico è una delle sue espressioni.

Uno degli effetti più importanti della rivoluzione alfabetica fu per De Kerckhove l'invenzione della prospettiva e la rappresentazione spaziale della realtà. E non a caso le culture egizie, cinesi, e africane hanno scoperto la prospettiva solo a compimento dei processi di alfabetizzazione. Non solo, le menti alfabetiche hanno potuto perfezionare le branche della conoscenza che richiedevano capacità logiche e sequenziali di analisi, dalla matematica all'economia.

Possiamo allora affermare che il brainframe alfabetico, come ogni altro brainframe attivato dalle psicoteologie, è come un software progettato per far funzionare il computer, fa funzionare il cervello in un certo modo e ne definisce la routine di lavoro.

2.4 Il brainframe televisivo

Muta la nostra sensorialità nel momento in cui le psicoteologie introdotte nel XX secolo producono effetti cumulativi sulla cultura ed estendono la nostra capacità di presenza del nostro corpo nel mondo: prolungano il sistema nervoso centrale di un individuo, modificano e dilatano la percezione in uno spazio a dimensioni multiple.

La tv è una psicoteologia di tipo generalista: un'emittente raggiunge un gran numero di riceventi eterogenei, passivi e isolati, e crea uno spazio ipnotico dell'esperienza. Osserviamo come i telespettatori sono attirati dal viso di un personaggio: la tv scava all'interno della topologia individuale e collettiva un canale attrattore tra occhio e superficie dello schermo.

Il brainframe televisivo inaugura così un nuovo modo di abitare il corpo, sollecitato dagli stimoli audio-visivi, ma interessa solo parzialmente l'attività cerebrale, investe piuttosto quella sub-muscolare.

Stephen Kline al Media Analysis Lab dell'Università di Vancouver, analizzò le reazioni fisiologiche di un gruppo di spettatori davanti alle immagini della tv e giunse alla conclusione che la tv ha uno scarso impatto sulle capacità di elaborazione e analisi delle informazioni, ha piuttosto un forte impatto sul sistema neuromuscolare e sulle emozioni. L'effetto di submuscolarizzazione è infatti osservabile nelle mimica sensomotoria, che lo spettatore attiva davanti allo schermo tv.

Il medium televisivo ha, diciamo così, sfidato il brainframe alfabetico, ha creato nuovo brainframe, il videoframe, che attiva in misura maggiore il nostro emisfero destro, accende le nostre emozioni e la nostra capacità di immaginazione.

2.5 Il brainframe cibernetico

Negli anni '80, con la diffusione del personal computer, emerge un terzo tipo di brainframe, quello cibernetico, in cui l'interfaccia è lo spazio di elaborazione delle informazioni e della conoscenza. È una psicoteologia del tutto differente da quelle che l'hanno preceduta, perché consente di

esercitare sul display il nostro potere.

Il brainframe cibernetico, infatti, instaura un nuovo modello di ambiente cognitivo, ottimizza un sistema di scambio con l'esterno e il risultato di questo scambio è l'accentuazione delle capacità tattili e digitali del soggetto. Questa estensione tattile, dal mouse al display, è importante nella misura in cui condiziona l'attività sensomotoria e del pensiero: il cervello proietta all'esterno la propria rete di sensori intelligenti, fondendo in una cosa sola la percezione, il pensiero e l'elaborazione delle informazioni.

La mutazione in atto, di cui la cybercultura è una manifestazione, moltiplica le estensioni elettroniche che avvulpano il pianeta grazie alle sonde satellitari, psicotechnologie cyber che estendono e dilatano la nostra sensorialità. La profondità è, invece, determinata dalla possibilità di toccare un punto qualsiasi dello schermo, penetrarlo e ottenere un effetto.

Il punto di rottura di una configurazione storico-sociale è, allora, da una nuova psicotechnologia, quella cyber, che riorganizza la nostra percezione e la nostra capacità di elaborazione mentale, crea uno spazio culturale radicalmente nuovo, integrando tratti di altri media in un panorama virtuale in cui tutti sono coautori e coproduttori.

L'alfabetizzazione, la traslazione del linguaggio umano in un testo scritto, aveva rinforzato la linearità e unidirezionalità del linguaggio parlato, oggi invece i linguaggi espressivi della Rete sono bidirezionali, interni/esterni. E i socialmedia sono l'estrema maturazione di questo processo, ci pongono in una condizione di costante interazione con la più vivida e brillante creatività umana. Allo stesso modo le applicazioni, sono software che stanno rivoluzionando le mosalità dell'abitare e il mercato di beni e servizi, sono un segno di intellettualità diffusa, di crescita dell'intelligenza connettiva.

Da menzionare anche le piattaforme come YouTube, Facebook e Twitter, ma anche i forum, i bloggers e i gruppi di interesse che si costituiscono online e che sono un'ulteriore manifestazione di connessione di intelligenze: un'intelligenza connettiva, appunto, in cui il pensiero individuale emerge e si riorganizza a partire dai contributi spontanei di ogni altro singolo utente.

2.6 L'intelligenza connettiva e l'ipertesto della Rete

Lo smartphone, il video, il testo e l'accesso alla Rete rappresentano la più grande deconcentrazione, decentralizzazione e decompressione dei corpi delle città. La dispersione massimale del potere di lavoro, di pensiero, di creazione, di distribuzione, significa anche concentrazione massimale da corpo a corpo; vuole dire che l'unità principale, la comunione principale è il villaggio elettronico, un villaggio di pensiero connettivo e di corpi assolutamente locali. Questo rappresenta il paradosso del tempo: la località diventa iperlocalizzata e la globalità diventa una forma di planetizzazione del pensiero e dell'essere. Per questo ho parlato di intelligenza o di mente connettiva, perché oggi è possibile parlare di una forza emergente di coscienza e di pensiero particolare situato in un posto preciso. Derrick De Kerchove

I socialmedia rappresentano uno dei modi d'essere dell'intelligenza connettiva. Anche il blog è un esempio tipico di intelligenza connettiva, è espressione dell'intelligenza del singolo in connessione con altri individui. Una connettività si dispiega anche in Wikipedia e con i motori di ricerca.

Pierre Levy aveva parlato di intelligenza collettiva che, tuttavia, era dispersa nell'anonimato nella "massa" degli spettatori tv, viceversa, l'intelligenza connettiva della rete è un sistema di connessione aperta e di scambio: nella connettività l'identità dell'individuo è ipertestuale.

L'ottimizzazione di tutte le tecnologie interattive digitali è il risultato della sinergia di tutte le memorie, immaginazioni e competenze che alimentano l'intelligenza dei soggetti che lavorano in rete.

Inventiamo, dunque, dei modi di organizzazione che mettano in valore le intelligenze, le loro differenze, moltiplichiamo le intelligenze le une con le altre invece di farle sottrarre o dividere. Le tecnologie sono un mezzo per realizzare questo progetto. L'intelligenza connettiva è aperta come è aperta l'architettura del pensiero. È quindi possibile pensare che la macchina rappresenti l'accelerazione del pensiero; quando questa accelerazione è aiutata da altre persone che sono collegate sulle reti e che comunicano su diversi livelli, è possibile pensare a forme emergenti di intelligenza plurale, non collettiva, ma plurale. Derrick De Kerchove

Esistono alcuni principi di base, integrazione, esteriorizzazione, ipertestualità, connettività; sono non luoghi decentrati in cui i luoghi fisici vengono sostituiti da flussi di interazioni multiple, in cui l'unico bene scambiabile è l'attenzione umana.

L'ipertesto delle reti - un combinato disposto delle caratteristiche della cultura orale e della scrittura - recupera forme di sensorialità, di interazione e pensiero tipiche dell'oralità primaria e procede per collegamenti tra informazioni, testi e contesti differenti, tra concetti, oggetti e individui distanti tra loro.

L'ipertesto è lo spazio esteso del pensiero connettivo, in cui il pensiero è condiviso da individui e aggregazione sociali, da comunità elettroniche fluide, cognitive, ma di passaggio, che si dissolvono nel momento in cui l'obiettivo è raggiunto o cambia.

Le forme di comunicazione come questa, che implicano frammentazione, condivisione e ridistribuzione di potere, creano società più stabili. La frammentazione non produce caos, è invece una forma di riconfigurazione del potere, perché la conversazione tra corpi puntiformi dispersi nella rete è piena di intelligenza.

Il telegrafo, la radio, il telefono e la televisione hanno segnato in successione le fasi di sviluppo dell'elettronica che oggi con la Rete si fa elettrificazione della conoscenza, mente estesa ed esterna al corpo. La Rete ha creato una potente accelerazione del pensiero in un'infinità di processi che sviluppino la personalità del singolo e la sua socializzazione, la centralità dell'uno e del molteplice. La Rete restituisce all'utente con dinamiche assolutamente nuove il controllo individuale e privato della parola sullo schermo, è l'intelligenza connettiva non di una singola mente, ma di tutte le menti di un network. È senza centro e senza governo, è iperlocale, perché la località ha perso l'orizzonte.

In questo scenario l'atteggiamento più efficace per sopravvivere è un atteggiamento di costante eccitazione evolutiva che si chiama innovazione. Il futuro dell'uomo è nelle reti: grandi, infinite, profonde e talmente veloci da farci paura. Reti elettriche che copriranno tutto il globale, in senso fisico e in senso immateriale, daranno vita a nodi complessi che plasmeranno, in un continuo processo di definizione, la nostra vita, le nostre economie e le nostre culture. Derrick De Kerchove

Se, come diceva McLuhan, le tecnologie sono estensione del nostro corpo, allora, afferma De Kerckhove, l'elettricità è oggi l'estensione del sistema nervoso dell'essere umano nei microprocessori, nei computer collegati alla rete, nella telefonia mobile e interattiva. Un caso, inedito nella storia, di elettrificazione della conoscenza, in cui i processi sensoriali e cognitivi sono permanenti, ma del tutto esterni, fuori dal corpo.

L'interfaccia è il non luogo della tattilità aumentata, il punto di essere del corpo, della sensibilità percettiva, di coincidenza tra il corpo e il mondo. Una tattilità aumentata dalla tecnologia e dai

sensori elettronici, che trasformano ed estendono i sensi primari, li riconfigurano digitalmente.

Ogni estensione tecnologica che lasciamo accedere alle nostre vite si comporta come una specie di arto fantasma, mai abbastanza integrato al nostro corpo o alle funzioni della nostra mente, ma mai realmente al di fuori del nostro make-up psicologico. Derrick De Kerchove

2.7 The augmented-mind, l'ambiente cognitivo della generazione always-on

The augmented-mind è l'ambiente cognitivo, individuale e collettivo, che le tecnologie tessono attorno e dentro la nostra coscienza, nei media elettronici e nella rete. È una memoria e un'intelligenza estesa in uno spazio fluido, che può essere definito di volta in volta in base a obiettivi e interessi degli individui e delle comunità che lo abitano.

La peculiarità della nuova generazione always-on, sempre connessa, è quella di essere la prima generazione in grado di far circolare incessantemente le informazioni dalla mente individuale a quella aumentata delle reti, di essere sempre raggiungibile e disponibile tramite dispositivi mobili.

La generazione always-on costruisce la propria identità online attraverso i social media e vive dell'eccellente reputazione che riesce a procurarsi curando il proprio profilo e i propri contatti. È quasi letteralmente inserita nella mente aumentata. Per questa generazione il mondo è sia globale sia geo-localizzato, allo stesso tempo. Ovunque si trovino, sono potenzialmente in contatto con il mondo intero. Sono multitasking, possono gestire diverse "finestre" in una volta. La loro intelligenza si affida alla connessione con ipertesti colmi di riferimenti e tag, ipertesti che hanno gli stessi utenti al loro centro. Derrick De Kerchove

Stiamo così registrando, nel passaggio alla digitalizzazione cognitiva, una ulteriore fase della storia delle psicoteologie, quella della mobilità, dello smartphone e del tablet, in cui tutta l'informazione e tutta la memoria sono disponibili ovunque: uno stato di connettività cognitiva permanente e continua, di co-estensione dei corpi.

Questa continuità, che garantisce la co-estensione del corpo, è la nuova condizione umana.

Tutto questo ha un punto di origine, l'origine è il fatto di essere lì, il mio punto di orientamento fondamentale sulla Google Map. Se con il mio iPad posso letteralmente navigare in tutto il mondo, nella realtà c'è un punto dove sono e questo conta sempre di più. Derrick De Kerchove

Ogni tecnologia della comunicazione, di diffusione delle informazioni e di appropriazione del conoscenza, sollecita differenti processi mentali. Se la scrittura aveva inaugurato un processo di de-sensorializzazione e moltiplicazione di altre capacità del pensiero non percettive, ovvero il pensiero lineare, razionale e sequenziale, oggi le nuove tecnologie della comunicazione stanno sviluppando un nuovo tipo di oralità, l'oralità terziaria dei sistemi mobili e multimediali. Un'oralità elettronica fondata sulla simulazione, caratterizzata da una nuova sensorialità diffusa, dal linguaggio tattile dello smartphone.

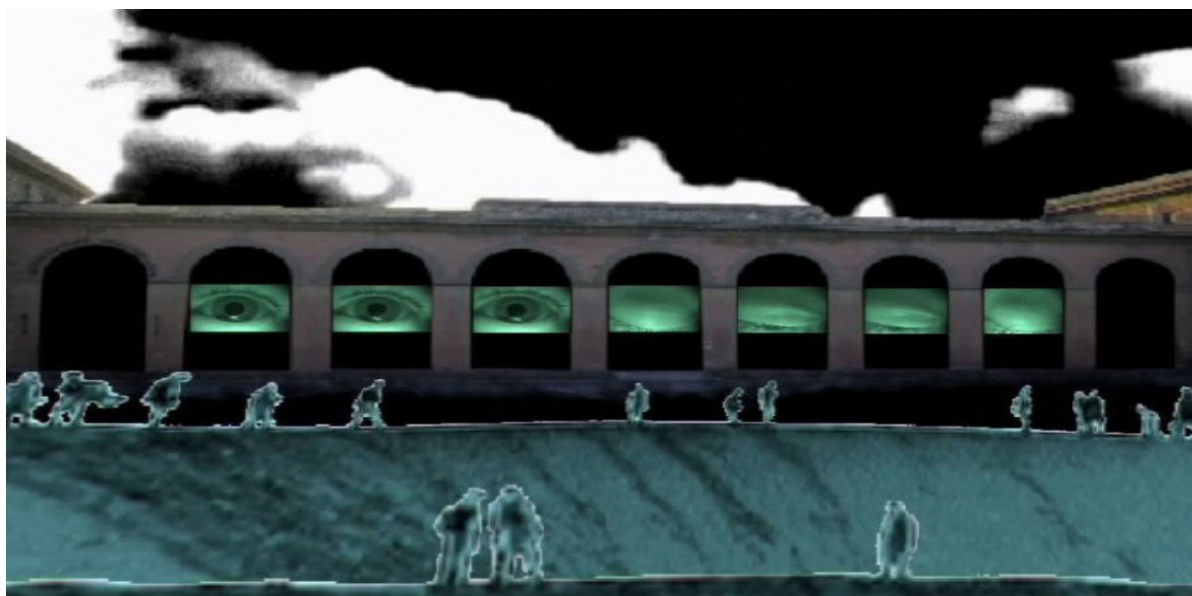
I nuovi oggetti sensoriali e mentali, le icone sul display dello smartphone, sono immagini che ricostruiscono oggetti non fisicamente presenti, sono oggetti mentali e sensoriali, simulazioni credibili al tatto che sollecitano i nostri sensi, consentono di sperimentare la profondità della superficie pixelata del display.

Il corpo è così immerso in un sistema di informazione, in un sistema nervoso esteso ed esterno all'epidermide, che accende un'esplosione sensoriale, che estende e amplifica le nostre funzioni psicologiche e cognitive.

Le tecnologie mobili della comunicazione sono, allora, un quarto tipo di psicotecnologia che proietta nell'interfaccia processi sensoriali e cognitivi, compie un ulteriore passo verso la digitalizzazione del pensiero.

Noi siamo costantemente creati e ricreati dalle nostre stesse invenzioni. Il mito della fondamentale universalità del genere umano è solo il prodotto di un auspicio dei filosofi settecenteschi. La nostra realtà psicologica non è una cosa "naturale". Almeno in parte dipende dal modo in cui l'ambiente e, quindi, anche le nostre estensioni tecnologiche ci condizionano. Derrick De Kerchove

3. Luisa Valeriani. Arte e culture digitali



Eye/I recorder zap simulacra by Elastic Group of Artistic Research Firenze 2001

Nelle loro mani il video, i suoni e le strumentazioni digitali diventano propriamente gli strumenti del bricoleur postfordista, che riassume non a partire da un'idea mentale precostituita di sintesi, ma progettando al presente, a seconda di come le cose stesse (architetture reali, video-creature, ambienti digitali) si impongono empaticamente al loro fare. Luisa Valeriani

Nell'ineludibile intreccio tra arte e new-media ben messo a fuoco da Luisa Valeriani - docente di Sociologia delle Arti e della Moda alla Sapienza di Roma e di Creatività e circuiti dell'Arte allo IULM di Milano -, è evidente il potere delle tecnologie digitali di sancire il definitivo superamento dell'opera come rappresentazione del reale.

L'autrice ha, infatti, spigato le tendenze estetiche della contemporaneità: la centralità dell'arte come dispositivo della visione nelle cyberculture. (Dentro la trasfigurazione, Meltemi 2004). Per la Valeriani le tecnologie digitali, come nella metafora evangelica della trasfigurazione, sono macchine per vedere che hanno effetti trasfiguranti sull'esperienza estetica, sull'esperienza del sé e dell'altro nello spazio immersivo e fluido del digitale.

Non più, come nel mito della caverna di Platone, atto di contemplazione ascetica, ma liberazione dell'uomo dalle catene della sua esperienza limitata, un vedere di più che riguarda la totalità dell'esperienza, nel corpo e dal corpo, reso possibile dai dispositivi della visione. Scrive la Valeriani:

... l'arte non è più tendenzialmente ciò che lo specialista e l'addetto ai lavori individuano come tale, ma ciò che l'esperienza dell'utente urta lasciandosene trasformare. È per questo che l'arte entro il contesto della cibercultura diventa dispositivo trasfigurativo, che distrugge la forma e si apre alla possibilità di essere altro. Luisa Valeriani

I media digitali sono tecnologie che determinano i meccanismi del consumo e della fruizione, forniscono una chiave di accesso alla Bellezza, azzerano la distanza tra soggetto percepiente e oggetto percepito, tra soggetto e oggetto della creazione; nella fantasmagoria traslucida dello schermo metabolizzano l'inferno, che è condizione umana nella materialità delle relazioni, nell'ipnotico abbandono al flusso di pixel moltiplicano le nostre capacità percettive e allo stesso tempo si fanno luogo di massima visibilità dei desideri e delle passioni.

Dispositivi trasfiguranti, dunque, o meglio, specchi fatati dei nostri desideri, che la Valeriani analizza nei territori delle produzioni artistiche.

La percezione estetica mediata dai dispositivi del digitale, afferma l'autrice, è evento trasfigurativo e perturbante del sé e dell'irriducibilità dell'Altro, è minaccia e promessa di felicità. Non più Dracula o Frankenstein, incarnazione della morte nell'immaginario collettivo, perché nell'interfaccia si può sfidare la morte e percepirsi come mutanti sulla soglia tra interno/esterno.

E non solo. Nel frame moltiplicativo di sensi e sensori della metropoli digitale sono del tutto ribaltate le categorie estetiche consolidate dei circuiti dell'Arte, l'immaginario collettivo si arricchisce di nuovi miti, cambiano i paradigmi della produzione e del consumo: le opere che la nuova estetica mette in campo vivono nell'attimo della pura fruizione e si consegnano poi alla dimenticanza.

Con Duchamp, l'inventore del ready made e della macchina celibe, l'atto della fruizione aveva già acquistato una tale centralità da dissolvere del tutto il senso dell'Opera e dell'Arte come *hortus conclusus*. L'arte si fa artificio, atto della creazione, azione creatrice trasfigurante che rende l'immagine dell'uomo più prossima a Dio. I dispositivi digitali sono una accelerazione verso la teofania della Bellezza e il crollo di ogni convenzione sulla produzione e fruizione dell'arte.

Oggi la Rete provoca l'epochè della visibilità, la deriva del senso su cui poggiava la possibilità stessa dell'estetica. Luisa Valeriani

L'importanza delle tecnologie nella definizione di una nuova estetica, e di ciò che è definibile come arte, va ricercata e analizzata non solo osservando la Rete, ma immergendosi nel flusso disordinato dei suoi pixel, dei suoi frammenti disseminati di visibile, che innescano un cortocircuito tra produttore e consumatore, autore e fruitore. E, dal punto di vista dell'internauta, consentono di sperimentare l'estetizzazione diffusa.

Come nella trasfigurazione evangelica sul monte Tabor, le tecnologie multimediali sono meccanismi che tra luci e ombre pixelate, tra il non più e il non ancora, rendono possibile nuove modalità di esperienza estetica.

Andare sul monte Tabor per vedere di più. È quel che lo sconfinamento dei media produce nell'arte. Il display è, dunque, soglia di accesso a inedite esperienze estetiche, tra vero e falso, tra la copia e l'originale, tra la virtualità della rappresentazione e le infinite auratiche riproduzioni dell'originale,

premessa e promessa di ulteriori e infiniti gradi di libertà.

Se nel Novecento con la Grande Astrazione l'arte figurativa si era già trasfigurata, si era già affrancata dalla fruizione estetica come contemplazione dell'opera - assumendo la centralità dei dispositivi della percezione e la sua distanza dall'Arte come mera copia del reale - , oggi la contemporaneità ci consegna agli sconfinamenti dell'interfaccia, ai dispositivi della visione che eccedono le possibilità percettive dell'occhio.

L'interfaccia è condizione della conoscenza, è accecamento e conversione all'estetica del dispositivo digitale. Ha definitivamente messo in discussione l'arte come piacere della retina nel momento in cui accogliendo l'atto stesso della fruizione è parte integrante dell'opera.

Nella video-arte, nelle video-performance e nelle installazioni multimediali lo spettatore è chiamato a interagire, a entrare nel meccanismo dell'opera, a far parte del percepito.

In questo scenario la Rete, abitata da utenti "terminali", produttori e consumatori di artifici, ha superato del tutto l'imperialismo gutenberghiano della carta stampata, ha acceso e moltiplicato sinestesie percettive. L'artista è ora un tecnico del montaggio, taglia e ricolloca frammenti che si fanno sequenza e narrazione: un'esperienza estetica di fruizione e di riassettaggio del tutto singolare.

La soggettività attiva del processo trasformativo in atto è quella del performer. Performers: nuove soggettività che riassumono in sé quella dell'artista e quella del consumatore. Performer indica molto di più che una pratica artistica, indica invece una figura sociale che nella vita quotidiana, attraverso una spettacolarizzazione riflessiva di sé, esercita pratiche eversive rispetto ai saperi dominanti. E intendo "eversivo" alla Bataille, cioè non necessariamente rivoluzionario nell'intenzione, né perverso nella poetica, ma creativo (e perciò distorcente) rispetto alla prassi consueta, e perciò tale da trasformare lo stesso attore della performance in un soggetto sempre eveniente. La figura che meglio incarna nel presente questa soggettività diffusa e creativa è quella plurale della rete. L'uso performativo dei media, delle arti e delle mode, è il filo rosso che unisce l'artista delle avanguardie storiche ai creatori di stili e alle identità collettive delle reti.

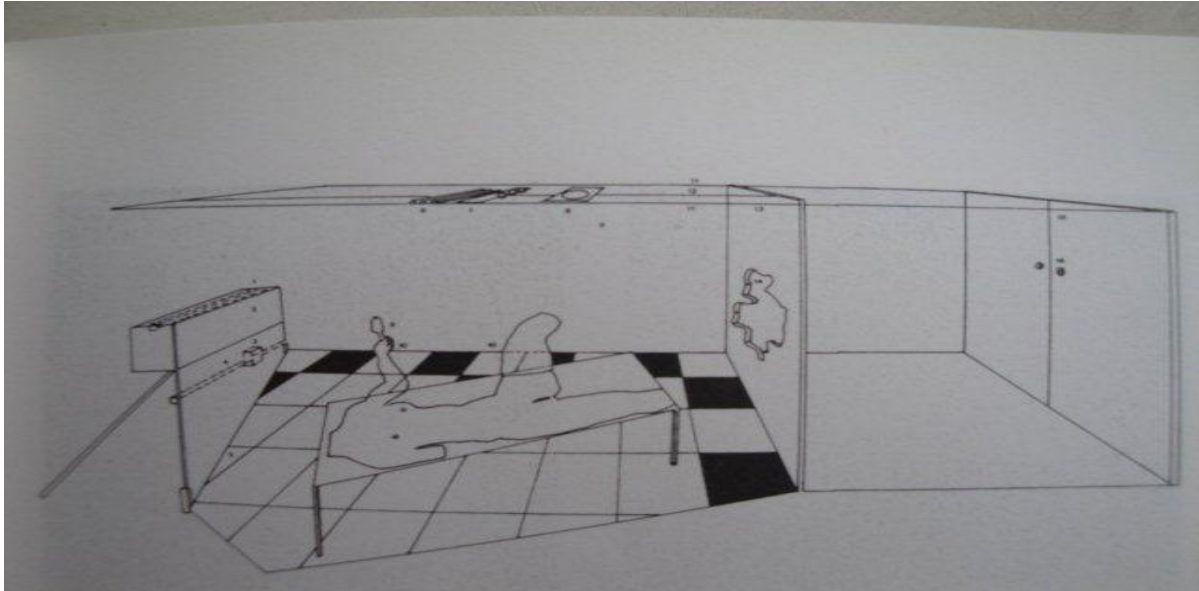
Luisa Valeriani

Nel divenire per sequenze frammentate l'internauta è un tableau vivant, macchina dell'esperienza liberata dalla mera contemplazione dell'oggetto, dalla soggezione ai canoni estetici del Bello e del Vero. Muta la prospettiva e la verità che appare è il passaggio e la scoperta. Le nuove tecnologie non producono oggetti, ma processi. Da Duchamp in poi, e dalla sua critica alla Bellezza, l'opera d'arte si era già trasformata in dispositivo, pratica e consumo. Duchamp non creava oggetti, disponeva punti di vista nelle macchine dell'esperienza.

Occorre guardare al complesso della sua opera con uno sguardo contemporaneo, uno sguardo che abbia già introiettato le tecnologie digitali, uno sguardo resotattile, corporeo e non astrattivo, segmentato dai click successivi sulle icone, non panoramico ma miope nel suo procedere. Con sorpresa, allora, il meccanismo duchampiano, nell'immanenza del suo mettersi a nudo, potrebbe svelare la portata antropologica dello scomparir del regista dalla Storia, potrebbe dare visibilità al tentativo di eterogenesi dell'umano che è dentro il movimento stesso del "farsi altro", macchina o materia o consumo. Luisa Valeriani.

Senza dubbio la più suggestiva l'installazione di Marcel Duchamp (Blainville-Crevon, 28 luglio

1887 – Neuilly-sur-Seine, 2 ottobre 1968) è *l'Étant Donnés*, cui ha lavorato da 1946 al 1966. Un'opera postuma di cui egli aveva predisposto nulla più che le istruzioni per il montaggio. Un dettaglio importante di questa installazione è un dispositivo, uno squarcio nel muro, un invito rivolto all'occasionale visitatore voyeur, a incanalare lo sguardo e osservare l'Opera.



Diagram, the cross-section of the peepshow construction of Etant donnés

Il meccanismo della visione dell'*Étant Donnés* e le sue infinite copie riproducibili raccontano l'intreccio tra l'arte e le tecnologie. È già un'opera virtuale, un marchingegno della percezione. Un dispositivo che esplicita bene il senso della produzione artistica di Duchamp: è lo spettatore che fa l'opera e la completa. Il valore dell'opera sta nel processo che attiva, nello sguardo voyeur che sollecita.

L'opera, infatti, esiste solo nell'attimo in cui vivificata dallo sguardo, appare nell'*squarcio-dispositivo*, strumento ottico che apre alla visione: sullo sfondo un paesaggio, in primo piano un corpo femminile nudo che giace su un mucchio di sterpi con le gambe divaricate. Accanto al corpo una lampada. L'opera è l'effimero senza durata, disincanto della forma, ma anche e soprattutto tecnologia della visione. Possiamo moltiplicare le nostre ipotesi sull'opera e sulle intenzioni di Duchamp, ma dobbiamo attenerci a un dato incontrovertibile, è un'opera che vive un'esistenza puramente mediale, fugace come un pixel.

Il meccanismo della visione costruito da Duchamp predispone punti di vista, sguardi. E anticipa il voyeurismo del cybernauta, la capacità integrativa della sua esperienza estetica.

L'opera d'arte nell'epoca della riproducibilità tecnica (Walter Benjamin 1935) e delle tecnologie digitali è erosione dei margini, è un'arte ibrida che ha dissolto la materialità della forma, che mette in discussione teorie e pratiche consolidate.

Muta la prassi creativa nel pluri-verso nella rete, nelle modalità di produzione e consumo. E l'artista è un tecnico del montaggio e dell'assemblaggio di frammenti, è un regista di dettagli.

Cambiano gli orizzonti delle attese sull'arte, il fruitore può intervenire sulla materialità virtuale dell'opera, farsi co-autore e restituirla a nuova vita, dando il via a una serie infinita di rimaneggiamenti dell'opera, di fake, e a sterminate interpretazioni e ri-creazioni dell'originale.

La virtualizzazione che ci libera dalle costrizioni della mimesi, l'arte trasfigura e ci trasfigura, ci emancipa definitivamente dall'obbligo della imitazione del reale. Si trivializza e si smaterializza sulla superficie pixellata dello schermo.

E la metropoli comunicazionale è la cornice di questa guerriglia semiotica tra corpi e opere, tra arte e culture digitali.

3. L'arte Open Source di Salvatore Iaconesi e Oriana Persico

Non è più possibile fare ricerca sul campo in Antropologia senza tener conto della mutazione in atto: la dimensione digital-comunicativa della condizione umana. Salvatore Iaconesi, ingegnere elettronico, e Oriana Persico, giornalista, sono il tableau vivant dei linguaggi espressivi liberati dal digitale; il loro è un invito alla riappropriazione e all'uso del digital-code, della realtà aumentata, delle psicotecnologie. E la metropoli comunicazionale è lo scenario di questa mutazione tecno-espressiva.

Salvatore Iaconesi. Scrivere di lui, dei suoi molteplici ambiti di studio e ricerca, è impresa ardua. È un hacker, un artista, un ingegnere elettronico, un performer, un inventore di spazi urbani interattivi digitalizzati, di applicazioni per smartphone, un progettista di tecnologie web, nonché docente di Sperimentazioni di Tecnologie e Comunicazioni Multimediali alla Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi "La Sapienza", docente all'ISIA Design Firenze, all'Università di Belle Arti di Roma e all'istituto IED Design. Allo stesso modo è impresa ardua raccontare della sua compagna, Oriana Persico (Penelope Di Pixel), e dei suoi molteplici interessi, giornalista, organizzatrice di eventi, blogger, scrive per riviste e giornali di arte e comunicazione, di tecnologia ed economia. Li unisce la passione per il web e la politica digitale, per l'arte open source, per le giustapposizioni creative e transdisciplinari, tra scienza e antropologia.

Ricorrono frequentemente a un neologismo, NeRvi, il Neo Realismo Virtuale:

Una concettualizzazione del mondo contemporaneo come possibilità di sovrapporre e comporre fluidamente molteplici strati di realtà analogiche e digitali.

Tenterò qui e ora un'esplorazione, certamente parziale, della loro ricca produzione, che in qualche modo possa rendere il "quadro in movimento" delle loro creazioni innovative. Numerose sono le loro net-opere e le loro performances. Ne ho selezionate cinque:

- FakePress,
- REFF RomaEuropa Fake Factory
- EM Elettronic Man,
- VersuS,
- OneAvatar

FakePress, un nuovo modello editoriale open source, o meglio, il futuro dell'editoria che si innesta nei panorami digitali. E li moltiplica. Ma è anche e soprattutto un laboratorio e una piattaforma per la creazione di supporti ibridi che deviano l'editoria tradizionale verso inedite realizzazioni, che penetrano negli interstizi metropolitani e li s-piegano con modalità narrative "altre", altalenanti e crossmediali, al ritmo ubiquitous delle tecnologie digitali.

REFF, Roma Europa Fake Factory è un'opera mutante di net-art, una piattaforma che connette in rete centinaia di partecipanti con l'obiettivo di collaborare alla creazione di una nuova realtà fluida, falso/vera. La nuova realtà è un fake.

Definire la realtà è un atto di potere. REFF è una piattaforma che utilizza il fake, il remix, la reinvenzione e la ricontestualizzazione come strumenti per la sistematica reinvenzione del reale

promuovendo, a livello globale, la disseminazione e la riappropriazione di tutte quelle tecnologie, pratiche e teoriche, che possono essere usate per reinventare in modo libero e autonomo la realtà.

È un'opera che raccoglie ben trenta contributi di intellettuali e artisti e che consente la fruizione tramite dispositivi mobili dei suoi contenuti digitali. È realizzata su supporto cartaceo, ma include codici QRCode e Fiducial Markers, url di siti internet, applicazioni mobili per iPhone, iPad e Android. Definita da più parti net-opera, ovvero la reinvenzione del reale attraverso pratiche critiche di remix, mash-up, ricontestualizzazione, reenactment, REFF è stata pubblicata nel 2009 by Fake Press Publishing in coproduzione con Derive&Approdi.

Possiamo, dunque, definire REFF un atto digital-politico di creazione e di libertà espressiva, un network-culture, o meglio, un'architettura digitale per realtà aumentate.

EM Elettronic Man, una net-opera realizzata a Roma per il centenario di M. McLuhan, il noto massmediologo canadese, è uno straordinario esempio di intelligenza connettiva. In questa performance la tecnologia è un'estensione e un potenziamento del nostro sistema nervoso: simultaneamente e in tempo reale, coinvolge più individui in rete e dà vita e corpo a un'identità multipla, connettiva, globale e ubiqua.

Da una piattaforma web, e con una call to action, migliaia di utenti della rete, da ogni angolo del pianeta, sono stati coinvolti e invitati a interagire. Il primo passo, stampare i QRcode-sticker dell'Uomo Elettronico e incollarli ovunque e, in secondo luogo, scaricare un'applicazione ad hoc nel proprio smartphone. L'applicazione è stata scaricata da 82.000 utenti in 6.482 città di tutti i continenti.

Chiunque abbia partecipato alla performance ha potuto realizzare una connessione vivente con l'Elettronic Man, che a sua volta registra ogni interazione sulla sua pelle digitale e invia contestualmente un impulso-risposta a tutti i dispositivi mobili collegati.

Il risultato è stato straordinario, questa performance ha consentito di sperimentare una sensorialità dilatata, globale, vibrante, una mappa di stimoli disseminati nello spazio da impulsi digitali attraverso una porta d'accesso, il QRcode-sticker, che consente il passaggio dal corpo digitale, l'EM Elettronic Man, alla dimensione fisica delle piazze, degli interstizi urbani, e dai dispositivi mobili al nostro corpo.

Nell'uomo elettronico si intrecciano i due livelli, on e offline, della nostra sensorialità, per una nuova estetica dell'identità ubiqua.

OneAvatar è più di una simulazione, è una performance in 3D in cui il corpo-aumentato, il corpo biologico e il corpo digitale sono in qualche modo con-fusi, giustapposti. La performance, presentata la prima volta alla terza edizione di Milano in Digitale, sollecita una riflessione sul senso e sul significato delle interazioni virtuali, falso/vere.

Nella performance OneAvatar l'artista indossa una tuta su cui vengono registrate stimolazioni virtuali elettriche "sparate" dai partecipanti coinvolti. I due corpi dell'artista, quello biologico e quello digitale, sono di fatto un corpo solo, perché gli elettrodi della tuta riproducono in tempo reale le stimolazioni digitali sul corpo del performer.

In un altro video, prodotto da Iaconesi-Persico, Art is Open Source il corpo biologico e il suo avatar, il suo doppio digitale, sono ancora una volta fusi in un corpo solo. Il video ci fa spettatori di un suicidio on/off line: l'avatar si lancia nel vuoto dal tetto di un edificio, l'impatto uccide il corpo

digitale e il suo doppio biologico riceve e registra le stimolazioni elettriche inviate dall'avatar.

L'interfaccia annulla i confini tra carne e pixel, carne e circuiti, e la morte digitale è il "non oltre" del corpo fisico. La rappresentazione digitale del corpo, con le sue estensioni elettroniche è un hic et nunc del corpo biologico che ha "indossato" la tecnologia, è carne e pixel.

Ogni corpo in rete è, di fatto, biologico e digitale allo stesso tempo.

Una mutazione che non solo intacca il senso di realtà fino ad ora dato per scontato, ma apre a nuovi e possibili scenari, in cui, per esempio, sarà possibile indossare la pelle digitale dell'altro/a, sentire le sue vibrazioni/emozioni, oltre le barriere che separano corpi e biologie, e riposizionarci. Il corpo anatomico si fa così corpo-aumentato e ubiquo, bio-digitale.

Le nuove tecnologie espressive del corpo aprono a nuovi domini del pensiero, sollecitano estetiche comuni (nel senso di common), peer to peer.

VersuS, un progetto FakePress Publishing e Art is Open Source, è la visualizzazione digitale di un paesaggio metropolitano che registra dati sulle conversazioni tra utenti in tempo reale, ascolta le emozioni disseminate in rete, nei social media, nei social networks. Penetra negli interstizi urbani digitalizzati e li racconta.

Due sono gli eventi osservati e mappati da VersuS: una mappa digitale della manifestazione degli Indignados, che si è svolta a Roma del 15 Ottobre 2011 in piazza S. Giovanni in Laterano, con il convulso frastuono dei manifestanti e le cariche della polizia, e una mappa digitale di Torino, in cui è possibile visualizzare informazioni tridimensionali sulle pratiche discorsive scambiate nei social networks, registrate e classificate in base alla tipologia e alla intensità dei messaggi degli utenti.

Il risultato, un vero e proprio lavoro sul campo di antropologia urbana, è una rappresentazione tridimensionale che consente di visualizzare l'intensità delle interazioni: i volumi più consistenti sono indicatori di una più elevata frequenza e di una maggiore intensità emotiva in un determinato cronotopo.

Queste rappresentazioni digitali sono un vero e proprio ipertesto, una metanarrazione della metropoli comunicazionale, un pluriverso di sensi e sensori, perché, afferma Iaconesi, lo spazio euclideo è ormai superato.

Le nostre esperienze percettive, i nostri sensi e sensori artificiali hanno sempre più il carattere dell'ubiquità:

Immaginiamo, per esempio, di associare ad un certo luogo un database popolato in maniera continua dai dati provenienti da una rete di sensori che ne osservano con continuità i parametri che ne descrivono il livello di inquinamento ambientale. Se immaginiamo di costruire una pubblicazione capace di rendere accessibile queste informazioni in maniera situata, direttamente dal luogo in questione, sì da permetterci di avere esperienza in tempo reale del livello di inquinamento ambientale del luogo che stiamo attraversando, tale possibilità si configurerebbe come la creazione di un nuovo senso per il nostro corpo, digitale ed esternalizzato in un sistema complesso, composto dal dispositivo mobile che portiamo nelle nostre tasche, dalla rete digitale, dal database, dalla rete di sensori e dall'ambiente stesso cui questi si collegano per le loro misurazioni.

VersuS: un macchina che registra interazioni ed emozioni, che interconnette corpi, tecnologie e ambiente, e che offre opportunità fino ad ora insperate, percezioni e campi visivi di informazioni geo-referenziate.

4.1 I mercati digitali

Il web, uno spazio esteso in continua evoluzione, richiede più di ogni altro un costante aggiornamento delle teorie, delle metodiche e delle tecniche agli scenari e agli orizzonti aperti dai new media.

Dal web graphic design alle attività SEO per l'indicizzazione sui motori di ricerca, dal copywriting allo sviluppo di app per smartphone e tablet, tutti concorrono alla costruzione delle nuove e significative architetture del terzo millennio, le architetture del web. Sono progetti elaborati da professionisti con specifiche competenze, che si misurano su obiettivi diversificati: dall'impatto grafico alla navigabilità delle pagine, dall'identificazione del target di riferimento e della concorrenza alla strategia comunicativa calibrata sull'utenza, dall'efficacia di un logo, che racconta una brand identity forte e ben costruita, alla sua visibilità sui social network.

Il passaggio in atto, da un'economia fondata sulla stanzialità della fabbrica alla economia nomade delle reti, chiede da un lato alle istituzioni preposte alla formazione di predisporre percorsi di apprendimento ad hoc in grado di formare nuove professionalità, dall'altro alle aziende di dare un risposta efficace alle domande dei mercati digitali, di sviluppare progetti innovativi su prodotti e servizi in mobilità, applicazioni per smartphone e tablet.

Le applicazioni sono, infatti, uno strumento efficace per aumentare la notorietà del marchio e per stabilire una continuità interattiva, in tempo reale, con il target di riferimento.

I vantaggi sono notevoli, una maggiore visibilità e il consolidamento della brand identity, la fidelizzazione di nuovi e potenziali clienti, la conquista di nuove nicchie di mercato che l'implementazione di sofisticati sistemi di web marketing delineano all'orizzonte dell'economia delle reti. In un mercato del lavoro sempre più in crisi è sorprendente la domanda di competenze di alto profilo nel settore dell'editoria digitale, un settore sorprendentemente in crescita anche in tempi di recessione economica.

Se inizialmente la demarcazione tra ruoli e competenze dei professionisti della rete non era netta, e il webmaster li comprendeva tutti, oggi la figura l'esperto web è si frammenta in molti ruoli e funzioni, che promuovono l'identità e il valore di un brand, di un prodotto, di un progetto.

Né mago né sciamano della rete, ha maturato le sue competenze sul campo, in discipline specifiche e complementari in un settore, quello della digitalizzazione dei contenuti, ma per essere credibile deve specificare e qualificare le sue competenze, percorsi, processi, obiettivi.

Definire un progetto vuol dire, infatti, dargli una forma, costruire un'architettura delle informazioni, un design accattivante e personalizzato di grande impatto visivo, che sappia cogliere e rilanciare i codici e linguaggi espressivi della contemporaneità. La pianificazione delle attività sui digital media, la messa a fuoco delle strategie di presenza e visibilità in rete, la progettazione editoriale e la realizzazione di contenuti web e, infine, le app per smartphone di ultima generazione, sono oggi servizi più richiesti dalle imprese che scelgono la rete come semplice vetrina di attività commerciali offline o come spazio e-commerce per la vendita online di prodotti e servizi.

4.2 Gli attori: una rapida panoramica sulle nuove professioni digitali

Gli orizzonti che l'ICT e il World Wide Web aprono alle professioni digitali di terza generazione sono molteplici. Webmaster, per esempio, una figura professionale che assumeva molteplici e differenti ruoli nel settore dell'editoria digitale, è ormai un termine generico e obsoleto, le offerte di lavoro ricorrenti chiedono profili e competenze specialistiche per la comunicazione aziendale integrata e multicanale. Pur con notevole labilità di confini tra le competenze delle figure professionali che popolano oggi il web, le professioni digitali hanno assunto connotazioni specifiche. Possiamo distinguere:

- il web content manager, che progetta e coordina l'architettura delle informazioni e dei contenuti sul web;
- il social media manager, che amministra i profili social e le pagine delle comunità virtuali, che sa consolidare le strategie di relazione interagendo con gli utenti sui social media;
- il seo engineer specialist, che ottimizza siti web e la loro visibilità sui motori di ricerca;
- il SEO copywriter, che scrive e organizza i testi delle pagine web;
- il web designer, l'architetto di spazi virtuali che realizza e arreda siti web
- lo sviluppatore di codici e linguaggi PHP e HTML;
- l'e-commerce manager è, invece, colui che cura la vendita online di prodotti e servizi e la pianificazione della strategia comunicativa. Gestisce o organizza le varie fasi dell'e-commerce;

Ma la figura emergente, che registra una crescente numerosità di offerte di lavoro, è tutta dentro lo sviluppo della mobile communication, nelle applicazioni per dispositivi mobili, che conferiscono funzionalità aggiuntive a smartphon e tablet e che hanno rivoluzionato il modello di business dei providers di servizi web. Le app sono software che si installano velocemente e amplificano le capacità del sistema operativo, che hanno una infinità di destinazioni d'uso, dai giochi alla consultazione di quotidiani online fino al al reperimento di informazioni turistiche, dall'acquisto alla prenotazione di coupon e ticket.

Le professioni digitali, le imprese che lavorano sul software e i mercati digitali sono, dunque, il nuovo orizzonte, mettono in rete nuovi saperi e nuove competenze, nuove opportunità di sviluppo, lavoro e occupazione. Ma il digitale richiede da un alto specifiche competenze, progettisti che si misurano su obiettivi diversificati, dall'altro alle aziende di sviluppare progetti innovativi per raccogliere e rilanciare l'offerta di prodotti e servizi digitali, conquistare nuove nicchie di mercato già all'orizzonte dell'economia delle reti.

Investire, allora, sulla formazione in uno dei settori che registra attualmente una crescita esponenziale è la sfida che, università, imprese ed enti di formazione, devono raccogliere e rilanciare.

5.1 Un'impresa italiana di successo, la Proge-Software

Bruno Angelo Meneo- Amministratore Delegato



Rivista di Scienze Sociali ringrazia l'Amministratore Delegato, Bruno Angelo Meneo, e la Proge-Software per il testo descrittivo della storia, della filosofia aziendale, dei progetti già realizzati e in corso di realizzazione

Consiglio di amministrazione: presidente Clelia Antonietta Lombardi, guida morale della società; Amministratore Delegato Bruno Angelo Meneo, fondatore. Consiglieri: Marco Meneo, direttore generale e direttore tecnico ad interim; Monica Meneo, direttore risorse e controllo di gestione; Roberto Ardizzone, direttore commerciale e responsabile privacy; Simone Allievi, direttore marketing e responsabile qualità e sicurezza; Serena Patti, responsabile acquisti.

4.1 La storia. Diplomato perito industriale nel 1965 a Foggia, Bruno A. Meneo lavorò per 15 mesi

come manovale; poi il servizio militare, durante il quale vinse un concorso all'INPS, ove fu assunto nell'ottobre 1968. Nel marzo 1970 approdò nei ruoli tecnici IT di Roma, percorrendo tutto l'iter professionale dello sviluppo, dell'analisi e del project management, fino alla dirigenza.

I risultati conseguiti lo indussero ad inseguire il sogno: pur sprovvisto di esperienza e relazioni oltre che di beni patrimoniali e finanziari, benché conscio di esporre a seri rischi la propria famiglia monoreddito, assecondato da una stupenda moglie compagna di vita e di avventura, decise di diventare imprenditore.

Nel 1985 lasciò quindi l'INPS per fondare la Proge-Software, assumendone il rischio d'impresa con la moglie e diventandone il direttore generale. Ad essa ha dedicato gli ultimi 30 anni, riversandovi le proprie esperienze e dirigendone sia i settori tecnici che quelli commerciali ed organizzativi.

Alla realizzazione del sogno ha contribuito in modo sostanziale l'unico socio esterno alla famiglia, Roberto Ardizzone, giunto nel 1993, oggi direttore commerciale e componente del consiglio di amministrazione, ma anche e soprattutto un fraterno amico. Bruno A. Meneo ha progettato e diretto personalmente la realizzazione di innumerevoli software, tra i quali spicca il sistema di gestione di società di "Car Rental", che nel 1995 proiettò l'azienda verso l'export e che si sta tuttora diffondendo in tutta Europa con l'ambizioso ma realistico obiettivo di espansione anche in altri continenti.

Nel 2008, seguendo un lungo, ma sicuro percorso di ricambio generazionale, il figlio Marco subentrò nel ruolo di direttore generale e direttore tecnico ad interim, lasciando al fondatore la funzione di amministratore delegato con mandato di direzione ed indirizzo degli ambiti istituzionali, strategici, legali, contabili e finanziari.

In seguito anche la figlia Monica entrò in azienda, assumendo la responsabilità del controllo di gestione e governo aziendale e la direzione delle risorse umane.

La nuova generazione di manager capitanata da Marco Meneo ha condotto l'azienda alla conquista dell'eccellenza tecnologica, attestata da importanti riconoscimenti di primari vendor mondiali. Attualmente figura al 9° posto (su oltre 600.000 competitor) della classifica mondiale dei più titolati partner Microsoft; primo assoluto in Italia.



Clelia Antonietta Lombardi – Presidente

Il solido trend di crescita della Proge-Software è associato indissolubilmente alla passione e ai valori morali inculcati da un padre sindacalista al fondatore e da questo trasmessi alla nuova generazione. Valori condensati nella definizione dell'"Etica Conveniente", da lui coniata per identificare il sistema di principi morali a cui viene ricondotta la missione aziendale; un sistema che mette al primo posto

le persone, considerate sempre risorse da valorizzare e mai costi da abbattere.

L'etica che ha indotto ad investire sempre sul personale, in maniera lucida e perseverante, fino a rendere "conveniente" l'investimento. A partire dal 2009, anno in cui la crisi tagliò drasticamente i ricavi, tali investimenti hanno determinato un solido trend di crescita che si contrappone alla lunga depressione economica. In questo lungo periodo recessivo la società ha continuato ad assumere ed a formare il personale, incrementando costantemente gli organici, oggi superiori alle 100 unità, ed arricchendo contestualmente il mercato con le professionalità forgiate.

Difatti ben 64 sono stati i nuovi assunti e 42 i dimissionari, ma questi ultimi generalmente hanno lasciato per accettare offerte provenienti da società controllate e da clienti soddisfatti dei servizi resi, tanto da decidere di assumere direttamente il personale coinvolto.

Ulteriori investimenti sono stati destinati alla creazione di nuove realtà imprenditoriali: Nel 2012 una società svizzera (Novadia Sàrl), controllata al 90%, che alimenta l'export sfruttando le opportunità del ricco mercato elvetico ed offre al personale interessato concrete possibilità di maturare esperienze internazionali; ad inizio 2014 la società Advant Srl, destinata ad espandere l'offerta tecnologica.

I consistenti e continui investimenti in ricerca e sviluppo sono destinati a creare virtuose sinergie col mondo accademico, col quale vengono stipulate convenzioni per favorire l'avvio al lavoro dei neolaureati attraverso tirocini mirati anche alla preparazione della tesi, oltre che contratti di cooperazione finalizzati alla realizzazione di prototipi sperimentali.

Viene così rafforzata la capacità competitiva aziendale e stimolata costantemente la crescita professionale del personale. mNegli ultimi anni la società è ben presente all'interno degli organismi di Confindustria, ove il fondatore si prodiga con entusiasmo e passione nell'affermazione dei principi di legalità ed etica imprenditoriale. Gli investimenti, le misure anticicliche attivate, la sicurezza del posto di lavoro, tutto ciò è reso possibile grazie al patrimonio accumulato con gli utili non distribuiti. Patrimonio che, in perfetta sintonia, il fondatore e la moglie hanno deciso di trasferire gratuitamente ai figli con l'obbligo etico di utilizzarlo ad esclusivo interesse aziendale e di non farne mai oggetto di mera speculazione finanziaria.



Marco Meneo – Direttore Generale

5.2 Filosofia aziendale, fattore umano e gestione del personale.

Dopo un trentennio di duro ma sempre entusiastico impegno profuso in perfetta simbiosi con la

moglie, oggi Bruno A. Meneo ha ben chiara la motivazione che lo spinse ad inseguire il sogno in quella lontana estate del 1985.

Sicuramente c'era il desiderio di affermazione e, perchè no, anche la legittima ambizione di migliorare la condizione economica della propria famiglia. Ma la causa scatenante fu il desiderio di costituire una società ove il rispetto per le persone fosse sempre messo in prima linea.

Il padre Michele Meneo, grande sindacalista che fu segretario generale della CISL di Foggia e protagonista di epiche battaglie a difesa dei lavoratori, gli inculcò quei sani principi che tuttora costituiscono il fondamento di ogni sua scelta ed azione.

Proge-Software fu, perciò, fondata sul principio etico del rispetto della dignità delle persone prima ancora che sull'ineludibile tutela dei diritti dei singoli in quanto lavoratori.

Proge-Software è tuttora la dimostrazione lampante che imprenditore e lavoratori non debbano obbligatoriamente stare su sponde contrapposte. Essa rappresenta una realtà ove tutti remano nella stessa direzione, con il nocchiero che deve assumersi ogni responsabilità sulla rotta e sulla sostenibilità della navigazione, ma con ogni marinaio consapevole ed attento nell'assolvimento dei propri doveri.



Monica Meneo – Direttore Risorse e Controllo di Gestione

Il rispetto per i propri dipendenti si manifesta concretamente con l'adempimento puntuale delle regole e degli impegni, ma anche e soprattutto con politiche di sostegno ed aggiornamento continuo che rafforzano la dignità ed il senso di sicurezza delle persone. Mai il personale Proge-Software, neanche nei momenti più critici, ha avvertito il rischio di perdere il lavoro; mai il pagamento degli stipendi ha subito ritardi; mai il fondatore ha dovuto prendere provvedimenti di contrazione lavorativa o retributiva. CIG, Mobilità, contratti di solidarietà, sono tutte formule sconosciute a chi non vorrebbe mai trovarsi in condizione di ricorrervi e coerentemente agisce per prevenire tali situazioni di disagio estremo.

La prima misura preventiva è stata adottata in piena sintonia dai 3 soci, che per 25 anni non si sono mai distribuiti gli utili, costituendo così una consistenza patrimoniale tale da permettere la concreta realizzazione dei principi etici. Così nel 2009, quando la crisi fece sentire il suo morso e il fatturato ebbe un drastico calo del 18%, le risorse finanziarie accumulate furono sufficienti non solo per continuare a pagare regolarmente gli stipendi, ma addirittura per raddoppiare i costi di ricerca e sviluppo puntando decisamente sull'aggiornamento professionale del personale in esubero. Le persone erano, sono e rimarranno sempre una risorsa da valorizzare e non saranno mai un costo da abbattere!

Questa è l'etica del fondatore e dei soci; l'etica che li indusse ad investire in maniera "anticiclica" anche nel tremendo anno 2009, quando tutti si chiudevano a riccio. L'etica che diventò "conveniente" un anno dopo, quando i prodotti innovativi su cui il personale si era preparato invasero il mercato generando nuove opportunità commerciali per chi aveva avuto il coraggio di investire. Ma non basta la volontà e la serietà di intenti, bisogna definire lucide politiche che rendano produttivi gli investimenti, ed in questo si è stabilita un'assonanza perfetta tra personale e dirigenza nel seguire un ciclo annuale di innovazione e formazione continua ormai consolidato e regolato dalle procedure di qualità. Ecco come funziona.

Nel mese di gennaio viene definito il budget annuale, inclusivo dei progetti di ricerca e sviluppo, in base al quale la dirigenza predispone il quadro della dotazione di organico necessaria per il raggiungimento degli obiettivi e delle attività di aggiornamento tecnologico e metodologico richieste per allinearsi agli standard di mercato prescelti. A seguire il personale viene chiamato ad effettuare le proprie scelte, sempre nell'ambito delle tecnologie indicate dalla direzione, per definire un percorso personale di upgrade professionale condiviso con la direzione stessa. Nel corso dell'anno, quindi, il personale segue il proprio percorso formativo sfruttando massivamente le potenzialità dell'apprendimento on-line, partecipando a seminari, convegni, workshop e corsi tradizionali in aula, venendo sempre indirizzato e spronato a perseguire obiettivi di certificazione delle competenze acquisite. Come detto, col budget vengono definiti i progetti di Ricerca e Sviluppo (R&S) su cui l'azienda indirizzerà i suoi investimenti (mediamente l'8% dei ricavi). Su di essi saranno allocati i nuovi assunti, ma anche i dipendenti che resteranno scarichi da incarichi produttivi.

Con questa organizzazione Proge-Software ha completamente azzerato i costi improduttivi derivanti dallo standby del personale rientrando dai progetti terminati; difatti le persone che giungono a conclusione di un ciclo contrattuale vengono automaticamente immesse nei progetti di R&S, dai quali traggono un costante stimolo a perseguire l'upgrade tecnologico necessario per lo sviluppo sperimentale di soluzioni innovative.

I costi improduttivi diventano così investimenti nella realizzazione di progetti di R&S, attraverso i quali si consegue l'arricchimento tecnico-professionale dei dipendenti, che è il vero motore trainante della crescita aziendale. Due numeri per tutti attestano l'efficacia di questa politica organizzativa: nel solo 2014 la somma delle certificazioni conseguite supera le 100 (in media una certificazione per dipendente); complessivamente le certificazioni vantate dal personale in servizio sono attualmente circa 800 (mediamente 8 per dipendente). Le certificazioni, è il caso di precisarlo, sono individuali; esse arricchiscono il curriculum professionale di ciascun dipendente rafforzando in ognuno la fiducia ed il senso di autostima.

Roberto Ardizzone – Direttore Commerciale



La società ne trae beneficio di riflesso, rafforzando la propria competitività ed alimentando così le proprie potenzialità commerciali. Ne deriva un circolo virtuoso che spinge sempre più la società ad investire sul personale per ottenere una spinta costante alla crescita. Ovviamente questo quadro organizzativo può funzionare solo se il personale resta in azienda; ed ecco finalmente la quadratura del cerchio: la società investe sul personale, lo fa crescere, lo aiuta a conquistare un'autonomia professionale che infonda certezza nel proprio futuro, e poi deve convincerlo a restare in azienda per massimizzare l'investimento, offrendogli condizioni contrattuali di reciproca soddisfazione.

Questa è la formula adottata da Proge-Software per contrastare il precariato e superare anche i momenti di peggior crisi. La formazione non si limita alle sole materie tecniche e metodologiche; infatti da sempre l'attenzione aziendale è rivolta in pari misura alla prevenzione e alla formazione continua sulle tematiche inerenti la salute, la sicurezza sul luogo di lavoro, la privacy, la qualità ed ogni altra materia connessa al corretto adempimento degli obblighi contrattuali e normativi.

Questa attenzione si sostanzia con procedure e con corsi continui di sensibilizzazione sui rischi e di preparazione del personale sulle azioni di primo intervento. Vengono eseguiti inoltre tutti i controlli sanitari e tutti gli adempimenti di monitoraggio e controllo previsti dalla vigente normativa, ivi comprese prove generali di evacuazione e rilevazioni varie sull'agibilità e l'adeguamento alle normative di uffici ed attrezzature. Le procedure seguite sono sempre state inquadrare nella certificazione di qualità ISO 9001 ottenuta da svariati anni dalla società. Procedendo nel percorso di ricambio generazionale, si è ora giunti alla realizzazione di un nuovo modello di gestione e governo aziendale, che ha già conseguito i primi importanti traguardi della definizione del Codice Etico e della certificazione OHSAS 18001, inerente la salute e sicurezza del lavoratore.

5. 3 Progetti

Proge-Software è innanzi tutto un partner storico e convinto di Microsoft, nel cui ambito tecnologico sviluppa circa il 70% del proprio fatturato, ma non trascurando le altre tecnologie presenti sul mercato; difatti è anche Premier Business Partner IBM, Gold Partner Oracle, Premier Partner Dell, e molte altre ancora consultabili sul sito: www.progesoftware.it. Le attuali forniture abbracciano un'ampia gamma di realizzazioni di software applicativi, di progettazioni infrastrutturali ICT e di servizi di vario genere, dall'Application Management alla Manutenzione Correttiva ed Evolutiva, dalla Formazione alla Consulenza, arrivando all'assunzione della totale responsabilità gestionale definita con contratti di Outsourcing.



I progetti realizzati per il Car Rental Business rappresentano da un ventennio un punto di forza sia per l'ammontare dei ricavi che per la loro proiezione internazionale. Essi continuano ad essere alimentati dall'inarrestabile vocazione all'innovazione, che genera sempre nuove opportunità, ma anche dalla grande capacità progettuale che ha permesso alla nostra società di reagire con efficace prontezza e lucidità alla concorrenza asiatica.

Nel 2013 il nostro principale cliente aveva ormai deciso di risolvere il rapporto a favore di una società indiana "meno cara": nel giro di 3 mesi gli dimostrammo di essere capaci di fornire loro un sistema non solo più efficiente, ma anche meno costoso di quello proposto dal competitor, pur mantenendo i nostri livelli tariffari.

Riconquistammo così la fiducia del cliente, dando inizio all'ulteriore espansione del progetto tuttora in corso. Dalla nostra software-factory di Roma gestiamo non solo la manutenzione e l'assistenza di alto livello (quella di primo livello viene erogata dalla società indiana), ma anche l'implementazione richiesta per estendere il sistema in tutta Europa.

La conduzione di un progetto di dimensione continentale ha reso indispensabile l'adozione di una metodologia appropriata: d'accordo col cliente, si è puntato su Agile-Scrum, che abbiamo continuato ad affinare, fino a giungere al TDD (Test Driven Development), che ha reso molto più veloci e sicuri gli sviluppi ed i conseguenti rilasci in produzione. Sul fronte infrastrutturale Proge-Software ha ancora una volta accettato la sfida del cambiamento, adattandosi prontamente alla nuova realtà del Cloud e diventando subito attiva nell'ideare e proporre nuove soluzioni per rimpiazzare le attività sistemistiche tradizionali.

La sfida è sempre la stessa: accettare ed assecondare il cambiamento, fino a farsene portatori e promotori; è una sfida ancor più obbligata per le società dell'ICT, che diventa dovere professionale per chi le dirige. Ed è proprio accettando questa sfida che ogni anno col budget viene definito il piano dei progetti di R&S su cui confluiranno tutte le risorse disponibili nei 12 mesi.

Gli investimenti 2015 sono concentrati sui seguenti progetti innovativi:

- "EFM - Enterprise Fleet Management" Ha per obiettivo il rifacimento dell'intero sistema di gestione di subsidiary nazionali di multinazionali del "Car Rental" per allinearli alle tecnologie più innovative. Andrà a sostituire l'ormai ventennale "FMS - Fleet Management System", che merita ormai la pensione dopo aver prodotto ricchi proventi ed ampia crescita internazionale. Destinato a garantire stabilità ed espansione per il prossimo ventennio, rappresenta il progetto strategico su cui verranno concentrate le migliori risorse aziendali.
- "SIM - Sviluppo Integrazione Multimediale", realizzato in cooperazione con l'Università Campus Bio-Medico di Roma. Comprende due prototipi sperimentali: 1. "STS Surgery Touchless System", soluzione destinata alle aree sterili delle Sale Operatorie, che rivoluziona le modalità di consultazione delle immagini biomediche da parte del chirurgo. Ormai giunto alla sperimentazione in sala operatoria; 2. "Chiosco Multimediale", soluzione innovativa destinata a dare informazioni e a stabilire contatti diretti tramite smart phone. Tuttora in fase di realizzazione.
- "SpareFood" - Progetto selezionato dalla Regione Lazio nell'ambito del Programma "AppOn", destinato a scopi sociali. Intende sviluppare un innovativo strumento software mirato a facilitare il recupero di prodotti alimentari e di prima necessità in esubero o prossimi alla scadenza a favore dei bisognosi.

La forte carica innovativa di tali progetti rappresenta la linfa vitale dell'evoluzione aziendale, che sprona il personale tutto al perseguimento del piano di aggiornamento tecnico-professionale programmato ed impone la massima attenzione alla direzione aziendale.

Sono inoltre previsti ulteriori investimenti mirati all'acquisizione di nuove società ed all'incubazione di idee imprenditoriali innovative, il tutto finalizzato a dare sempre maggior profondità ed estensione alle competenze aziendali, in un percorso virtuoso di crescita costante degli organici e delle loro professionalità. Maggiori informazioni sono disponibili sul sito: www.progesoftware.it

5.4 I valori.

"La crisi è la migliore benedizione", sosteneva Einstein, perché "ci smuove dal letargo, ci obbliga a pensare più a fondo, a guardare la realtà per quella che è". Questa citazione può sembrare azzardata e forse anche cinica, insensibile alle sofferenze seminate dalla lunga e profonda depressione da cui stiamo faticosamente riemergendo. Eppure essa rappresenta un grande insegnamento per chi deve responsabilmente farsi carico di invertire la rotta per riavviare un nuovo percorso di crescita.

Un paese civile non abbandona mai al proprio destino chi resta senza lavoro. Ma un paese civile deve anche essere moderno, deve accettare l'evoluzione e farsene carico, definendo politiche sociali che assistano chi ne ha bisogno, indirizzandolo ed aiutandolo, però, a riqualificarsi per ripartire con nuove attività.

Uno stato civile e moderno addebita alla fiscalità generale il costo del sostegno economico e della formazione continua, evitando però di generare abusi e privilegi che confliggono col principio stesso dell'equità oltre che contrastare il progresso. Una classe dirigente degna di tal nome deve assumersi la responsabilità di attivare ed alimentare il processo evolutivo.

L'imprenditore deve assolvere a questo obbligo senza tentennamenti, adottando sane politiche aziendali che conducano all'obiettivo senza attendere l'intervento dello stato. Certo, il sostegno delle istituzioni è importante, ma la sua carenza non deve mai rappresentare un alibi per non fare. Il finanziamento pubblico deve essere un sostegno e non l'alternativa agli investimenti imprenditoriali, e non deve mai essere visto come un'occasione per soddisfare appetiti speculativi.

Dei progetti di R&S esposti sopra uno è stato dichiarato finanziabile al 35% dalla regione, un altro, di importo limitato, è ancora in attesa di decisione della regione stessa, per il terzo, quello più rilevante, stiamo studiando la possibilità di accedere ad un finanziamento europeo.

Sono tutti progetti avviati ed in corso di realizzazione, i cui costi sono previsti a budget. Se e quando entreranno i finanziamenti (in Italia si sa quanto sia difficile), essi andranno a rafforzare la solidità patrimoniale della società e genereranno nuove risorse finanziarie da utilizzare per ulteriori investimenti.

Lo stesso principio vale per il personale. Proge-Software ha sempre assunto le persone senza farsi condizionare dai benefici fiscali ottenibili; quando questi arrivano sono i benvenuti, ma l'azienda deve sempre garantirsi la totale copertura dei costi per poter decidere liberamente tempi e modi di assunzione in base alle reali esigenze.

L'impresa deve continuare ad assumere e formare il personale, fiera di consentire ai dipendenti di scegliere legittimamente nuovi orizzonti alle loro sane ambizioni professionali, familiari e sociali, certa di svolgere correttamente il proprio compito quando il numero dei nuovi assunti è superiore a quello dei dimissionari.

L'imprenditore ha l'obbligo prioritario di continuare a generare ricchezza e benessere per tutti nella continua costruzione delle professionalità utili alla propria azienda. Questa deve essere una scelta di vita ancor prima che professionale. L'imprenditore deve tener fede a questi principi anche quando ha l'handicap di vivere e fare impresa in un paese ove la malversazione è all'ordine del giorno e l'interesse personale tende a prevalere su quello collettivo. Così facendo, attuando il principio dell'"Etica Conveniente", si conquista peraltro una capacità competitiva senza eguali.

Infine, è bene richiamare l'attenzione sull'impegno sociale verso cui i soci ed i manager stanno indirizzando Proge-Software. Man mano che cresce la consapevolezza dei propri mezzi, si manifesta sempre più la propensione a destinare investimenti ad organizzazioni ed opere di carattere umanitario. In tale ottica, sta prendendo forma l'idea di costituire una ONLUS da dotare della nuova applicazione "SpareFood", per indirizzarla efficacemente verso la distribuzione del cibo e dei prodotti di prima necessità alle fasce sociali più deboli.

La ONLUS è ancora un sogno. Intanto "SpareFood" è in corso di realizzazione.

Bibliografia

Abruzzese Alberto *L'industria culturale*, Carocci Editore 2001

Canevacci Massimo

Sinkrética - . Esplorazioni etnografiche Sulle Arti Contemporanee, Catania, Bonanno, (2014)

Una stupita fatticità. Feticismi visuali Tra Corpi e metropoli, Roma, Costa & Nolan, (2007).

Antropologia della Comunicazione visuale. Feticci, merci, Pubblicità, cinema, Corpi, Videoscape, Roma, Meltemi, (2001)

La città Polifonica. Saggio sull'antropologia della Comunicazione urbana, Roma, Seam (1997)

Una stupita fatticità, Costa & Nolan Editore 2007

Clifford Geertz

Interpretazione di culture, Bologna: Il Mulino, 1987

Antropologia interpretativa, Bologna: Il Mulino, 1988

Derrick de Kerckhove

La coscienza planetaria, in «*Mass Media. Rivista bimestrale di comunicazione*», VI, n. 1, 1987.

L'estetica dei media e la sensibilità spaziale, in «*Mass Media. Rivista bimestrale di comunicazione*», IX, n. 4, 1990.

Brainframes, trad. it a cura di B. Bassi, Brainframes: mente, tecnologia, mercato, Bologna, Baskerville, 1993

Skin of culture, trad. it di M. Carbone, La pelle della cultura: un'indagine sulla nuova realtà elettronica, Genova, Costa & Nolan, 1996

Connected intelligence: the arrival of the web society, Somerville House Publ., Toronto, 1997.

The architecture of intelligence, trad. it. di M. Palombo, L'architettura dell'intelligenza, Torino, Testo & immagine, 2001

Il sapere digitale, scritto insieme ad Annalisa Buffardi, Napoli, Liguori Editore, 2011.

Speroni Franco *Sotto il nostro sguardo*, Costa & Nolan Editore 1995

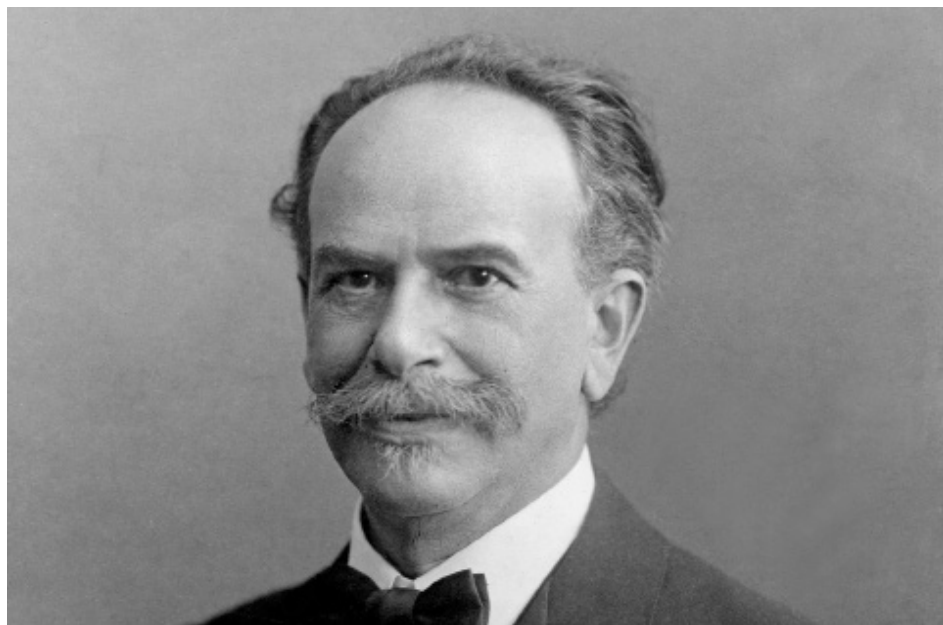
Valeriani Luisa 2004 *Dentro la trasfigurazione*, Meltemi Editore

Note

1. Dal 1994 al 2008 ha diretto all'Università di Toronto il McLuhan Program in Culture & Technology, dal 2004 al 2008 ha insegnato Tecnologia e pedagogia alla Biblioteca del Congresso di Washington. Attualmente insegna Cultura digitale e Marketing e nuovi media alla Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

BOAS E IL LEGAME LETTERARIO

LE FOCHE, GLI ICEBERG E LE UOVA



Maja Nazaruk

con il contributo di Andrea Privitera e del Dr. Fabio Lorenzini

Nel suo ruolo di figura madre dell'antropologia moderna, il contributo decisivo di Malinowski s'incentra su una contestazione dei fondamenti della disciplina. Svelando che il legame fra letteratura e antropologia è connaturato alla definizione e performatività della praxis etnografica, l'autore compie un'analisi diacronica degli scritti di Franz Boas, prodotti sull'Isola di Baffin, dove il ricercatore americano aveva vissuto a contatto con gli Inuit.

In questo saggio mi concentrerò su due questioni: a) la traduzione di un frammento dell'opera di Boas negli Eschimesi del Centro e b) un'analisi degli aspetti letterari della scrittura etnografica, mettendo in luce il ruolo del trasfert nella carica delle sensazioni, presenti in modo particolare solo in produzioni testuali. L'analisi dimostra le anticipazioni di Boas sulle congetture accademiche dell'epistemologia del XX secolo.

...

L'obiettivo dell'esercizio letterario in antropologia è di mettere assieme testi – estratti dal labirinto verticale dell'interrogazione ontologica dell'umanità, per formulare una teoria costruttiva dell'essere. Essa sarebbe costituita nella specie per riflettere sul dualismo epistemologico: fisicamente e spiritualmente, corps/esprit. Il contenuto di questa riflessione ruota intorno alla parola chiave antropos: riflessività, civiltà.

Lo studio dell'umanità è legato, dunque, a una diversità di scritti: appunti di viaggio, note di campo, lettere, pubblicazioni e monografie varie. Ho sottolineato quest'aspetto in analogia con l'affermazione che l'antropologia è letteratura (Nazaruk 2014b). Studio testi antropologici per capire, appunto, il mondo immaginario che sta dietro l'incontro sociale, intellettuale, psicologico con l'alterità.

La traduzione

Per prima cosa, propongo una mia traduzione dei racconti degli Eschimesi del Centro, raccolti da Franz Boas sull'Isola di Baffin. Il testo fu composto durante una missione geografica, che intendeva studiare le condizioni migratorie degli Inuit, fu pubblicato nel 1888 nel 6th Annual Report from the Bureau of American Ethnology.

Le mie traduzioni (assistite da 2 editori madrelingua) sono un tentativo di dare importanza a un testo trascurato dal mondo accademico e assente nelle traduzioni italiane, nonostante si tratti di testi fondamentali per l'etnografia americana. La traduzione è parziale, perché si focalizza solo su un frammento della prima monografia realizzata da Boas. Inoltre, questo frammento serve alla mia ipotesi, nel senso che documenta il consistente legame fra letteratura e antropologia.

La produzione letteraria di Boas può essere interpretata come incarnazione di un fenomeno efficace nelle congetture teoretiche delle scienze sociali: la trasposizione del fatto sociale. E questo intervento è a cavallo fra l'empirismo e il tessuto di una discorsività, tautologicamente definita per i suoi aspetti letterari.

La traduzione è il luogo di complicazioni significative, data la necessità di assumere correttori di madre lingua italiana per perfezionare l'espressione linguistica. Senza il loro contributo, questo progetto non sarebbe stato possibile. Dal punto di vista tecnico il processo delle parafrasi è oscuro. Ad esempio: il testo è composto di frasi corte e preposizioni coordinate per asindeto. Molteplici frasi principali sono state unite in una sola proposizione, costruendo un stile di narrazione semplificata, per restituire la qualità dell'oralità degli Eschimesi che aveva dato vita a questi testi.

Tuttavia, le semplificazioni non sarebbero mai state usate in questo modo nella lingua italiana. La risultante dissonanza della traduzione rispetto all'originale può diventare motivo di contestazione.

Durante il processo dei trasferimenti di significati, sentivo la necessità di tagliare le frasi principali in subordinate, riorganizzando la sintassi, per addomesticare lo spirito dei racconti all'orizzonte delle attese del lettore. Le opzioni erano due: lasciare il testo intatto per mantenere l'essenza originale oppure modificare o normalizzare il testo per favorirne la ricezione, con il rischio di perdere in autenticità.

Il tessuto originale era colpevole dell'étrangeté, anche nella lingua di produzione del codice verbale, allo stesso tempo la conservazione linguistica di un'alterità narrativa rappresentava la sfida di una traduzione infedele. Trasporre la specificità dello stile di Boas, che è in se stesso un trascritto dell'imperfezione immacolata del dialogo fra interlocutori, è diventato una ginnastica con ossimori inappagati: ogni modo di procedere simboleggiava un impasse di decifrazione e una cancellazione dello spirito originale.

Legame fra antropologia e letteratura

In un secondo tempo, dopo le traduzioni eseguite à béquilles a causa della mia mancanza d'immersione nella lingua di Dante, offro un'analisi di questi testi nel contesto della simultaneità asimmetrica fra letteratura e antropologia. Queste riflessioni appartengono al campo teoretico e discorsivo, iniziato da Clifford Geertz nel libro *Works and Lives: the Anthropologist as Author* (Geertz, 1988). Lì venne al luce il problema dell'io narrativo. La soggettività e l'auto-determinismo

letterario sono sensibilmente legati al loro referente: il determinismo scientifico.

La consapevolezza di questo momento nella teoria dell'antropologia ha visto la sua nascita nel paradosso malinowskiano del diario (l'argomento della mia tesi dottorale; Nazaruk 2016), che aveva spezzato il paradigma della ragione scientifica: un doppio gioco.

Da una parte, questa strategia s'imponeva nell'enfasi sulla metodologia basata sull'empirismo, tramite il distacco fra il privato e il pubblico, che Malinowski praticò durante tutta la sua vita.

Dall'altra parte, esisteva l'evidenza del diario, deliberatamente lasciata alla posterità, si pensa con motivazioni ulteriori, che annullava il distacco, il distanziamento – in una sola notte. Da allora in poi, la ricerca nelle scienze sociali non sarà più concepita in termini di causalità, correlazione e argomentazione, perché è la soggettività che guida la ricerca e fa dubitare del modello scientifico.

Le traduzioni di Boas dimostrano che questo paradosso esisteva cinquant'anni prima di Malinowski. La mia ricerca e la mia traduzione offre una prova materiale che la tensione fra soggettività e oggettività è connaturata all'antropologia fin dall'inizio: essendo tracciata alle radici dell'auto-conoscenza dell'uomo, smentisce l'originalità del soggettivismo di Malinowski. Inoltre, la discordanza epistemologica è un elemento innato nella fusione del determinismo scientifico con le discipline umanistiche.

L'etnografia di Boas

I testi di Eschimesi del Centro sono, quindi, un esempio di letteratura: sono testi narrativi raccolti nel momento della loro mise-en-parole e successivamente trascritti in un libro. Servono come un'illustrazione della verità dell'indagine scientifica. Suggestiscono che l'antropologo è veramente stato sul campo e che lì abbia sfiorato l'autenticità di questa cultura. Da un lato, esiste l'elemento letterario – la descrizione, la narrazione, l'ispirazione, l'esito della motivazione, dall'altro, l'intero sistema si basa su un'ipotesi scientifica da verificare con prove prese dall'empirismo etnografico, tabulazioni, ipotesi e deduzioni.

L'oggettività pura di un modello empirico non esiste nelle scienze sociali. Quel che appare come oggettività è, infatti, ispirato da correnti soggettive, legate alla memoria. Questi correnti figurano come la fonte nascosta del motore scientifico, che attribuiscono al lavoro sul campo i modelli cartesiani delle scienze – recentemente ripresi da Karl Popper come nell'argomento della falsificazione, etc. (Popper 1934).

Ma la scienza ha bisogno di essere consapevole di sé stessa. Non c'è bisogno che sia romantica (ad esempio provando pietas per sé stessa), tuttavia è necessario sottolineare l'importanza di questa soggettività (con intrusione dell'intimità, del je du narrateur) per un progetto oggettivo (cioè guidato dalla ragione) di un'antropologia di significazione.

Questa tensione rappresenta una contraddizione dell'indagine scientifica nelle *Gewissenschaften*, che la lettura di testi antropologici mette in valore. Sono testi che accelerano la caduta di un modello ormai desueto.

Esiste un'ossessione per il metodo scientifico in antropologia (l'empirismo della raccolta dei dati, la precisione delle misure e giudizi, la proposizione di una logica esistente nell'anatomia del fatto sociale: come nella grammatica linguistica, nello strutturalismo delle relazioni di parentela, nella ripetizione del rituale, etc). Ma le scelte usate per costruire i modelli sono inficiate da preferenze personali che modificano i risultati, perché è la stessa esperienza umana sul campo a metterli in discussione.

È, dunque, importante riconoscere che tali testi, come i racconti di Boas, dimostrano un tessuto umano, letterario, consapevole (benché la consapevolezza possa essere rimossa), e polifonico:

un'espressività vivente dell'essere-nel-mondo, potenzialmente vulnerabile. Un'analisi di questi aspetti duri vs molli dei testi scientifici apre un vaso di Pandora per la ricerca scientifica.

La traslocazione, il sfogo e la scrittura

È chiaro che la scienza non è un risultato confinato in misure matematiche, equazioni, griglie e quadrature incoraggiate da dati empirici (Nazaruk 2016), è piuttosto astrazione filosofica di elementi trasfigurati, e trascritti (tramite la grafia), sublimati come suggerito prima, in una co-creazione letteraria, ispirata dalla forza dei transfert.

Dello sviluppo del transfert argomento qui per la prima volta. È parte della mia teoria sulla discorsività dell'opera etnografica, cui sto lavorando presso l'Università di Montréal nel Dipartimento di Lettere Compare.

Nella psicanalisi tradizionale, il transfert è definito come un meccanismo mentale dell'individuo che tende a spostare schemi di sentimenti, emozioni e pensieri, da una relazione significativa passata a una persona coinvolta in una relazione interpersonale attuale. Si tratta di una proiezione sull'altra persona di immagini provenienti dal mondo interiore.

La relazione interpersonale di cui parla un antropologo è una testualizzazione della discorsività, la sede di negoziazione dove l'essere si materializza per diventare un'entità segnata dall'impronta umana. Questo corso infaticabile è proprio dell'antropologia, perché la disciplina è in se stessa una messa-in-scena della discorsività, cioè è un processo di scrittura.

Due riflessioni sono importanti. La prima: nel rapporto tra sé stesso e il testo, che l'autore mette in scena tramite la scrittura, laddove il testo rappresenta una determinata alterità, se il testo diventa un luogo defamiliarizzante dell'io, allora lo scrittore non riesce a ottenere un rispecchiamento di sé e delle sue pulsioni nella scrittura. Il risultato è una sfigurazione. La scrittura non segue la parola orale – metafora per la agency dell'antropologo.

La seconda: questa traslitterazione ha luogo nel rapporto dell'io con l'interprete di questo testo, l'interprete che legge l'auto-costruzione dell'io tramite il testo. Qui c'è, inoltre, una mise-en-abyme perché l'io è un'immagine rispecchiata dentro l'opera, formando quindi un'immagine dentro un'altra immagine. Il rapporto è dunque un doppio rapporto.

La fonte originaria di questi rapporti è da ricercare nelle prime esperienze dell'infanzia, che la scrittura cerca di colmare e di ricalcare, cioè di riprodurre. Nella scrittura, l'autore – come nella psicanalisi il paziente, nel suo ruolo di soggetto del discorso – riproduce le esperienze latenti di sentimenti sfigurati legati alle sue ansie in una forma intuibile, attuale (Freud, 1912).

Il testo è, allora, un luogo dove i transfert prendono corpo, tramite la sublimazione. Rappresentano uno sforzo sovraumano di materializzazione scritturale dell'essere, potenzialmente e metaforicamente l'incarnazione del Geist oppure del Weltgeist, concepito come un modo di filosofare la storia tramite l'esperienza di universali concreti, come Napoleone (Hegel 1807), Boas o Malinowski.

I transfert sono certo derivati dell'interno cespuglioso della psiche, ma sono una modalità dell'essere tramite il quale l'artista-antropologo rivive la questione ontologica dell'umanità. Il prodotto di un transfert è una testualizzazione, ma dietro quest'apparizione grafica, esiste un cosmo di connessioni intime, sottigliezze, eccessi e processi intellettuali. I manufatti testuali rappresentano solo la punta dell'iceberg.

La performatività

Lo spazio di questa riproduzione scritturale sta nella testualità che rilavora, innova, riforma l'originale attraverso modifiche e traslitterazioni (*réécritures*; Nazaruk 2016). Questo spazio è infatti il luogo

di una performatività, che secondo Austin sarebbe analoga a quella messa in atto nei processi di costruzione dell'identità (Austin 1955, 1987).

Non c'è differenza tra *Doing gender* (Butler) o *Doing Anthropology* (Malinowski), perché quel che è rilevante è la performatività, nel senso che le parole mettono in scena atti difficilmente catturabili dalla descrizione, ma che esistono nella praxis sociale come fenomeni eccedenti l'interazione. C'è una trasposizione degli aspetti chiave di questa interazione vivente nella scrittura del testo, al piede della lettera. Il testo riproduce i *Sprachspiel* del rapporto, la dinamica ampollosa della relazione. Il testo è sempre performativo.

Benché il processo sia inconscio, è chiaro che sono le emozioni e gli affetti che strutturano il divenire di un'opera, piuttosto che induzioni e deduzioni logiche sostenute da prove empiriche.

Il testo diventa in questo modo un *fieldwork* filosofico (Bourdieu 1987), performativo perché tramite il testo c'è la possibilità di rivivere un'esperienza sociale antecedente, come nell'immersione nel terreno etnografico. Tramite il testo, si può rivivere il caos psicanalitico e il processo di costruzione della propria identità.

Ho parlato della relazione fra performatività ed etnografia in un intervento presso all'Università di Czestochowa (Nazaruk, 2014). Ribadisco che, essendo una derivazione della ricerca sul campo, il fatto sociale è già di per sé una metonimia della performatività. Il testo è, dunque, un'imitazione ambiziosa e una riproduzione autorevole della ricchezza eterogenea del vissuto dell'essere, potenzialmente aperto ad un'analisi psicanalitica.

Ma non è possibile conoscere l'inconscio di Boas, Malinowski o di Geertz. È difficile provare a ricostruire il labirinto mentale di un'entità come l'inconscio. Non esistono prove materiali dell'incidenza di umori, preferenze, attitudini sociali, intellettuali e morali, della predisposizione genetica, senza parlare della trasfigurazione dell'io nella materialità di un'opera d'arte – intesa come complesso di funzioni non corporee.

In un certo senso, il testo – quindi la scrittura autobiografica e le monografie teoretiche che gli antropologi scrivono – è un trasferimento dello stato psichico, oppure almeno la reminiscenza di un'esperienza vissuta in un momento particolare, nell'ambiente in cui l'antropologo studia le tradizioni e consuetudini dei popoli che sta osservando. Perciò si tratta di antropologia sociale. Ma questa scienza è una scienza di natura letteraria, data la trasmutazione dell'esperienza del vissuto tramite il codice verbale in forma scritta.

Alla fine dunque, ci sono i racconti degli Eschimesi del Centro di Boas. Rappresentano il solo manufatto della co-presenza fisica e materiale nel terreno. Come suggerito, non c'è evidenza della psiche di Boas in questi scritti. Sembrano presi, parola dopo parola, dagli Eschimesi. Ma da qualche parte nel testo esiste un antecedente, un interstizio sul quale non si può che congetturare, perché è paraverbale. Dentro questo interstizio c'è quel vissuto interiore espunto dal testo.

Per un'archeologia testuale

Gli *Eschimesi del Centro* è un testo pubblicato nel 1888, ciò che prova che a) Boas aveva già anticipato il legame fra letteratura e antropologia, b) che questo elemento è un aspetto impresso nell'ontologia antropologica fin dall'inizio.

Il tema delle riscritture è un tema ricorrente. La riscrittura avviene sempre nel lavoro antropologico: per prima cosa, esiste nella presa di appunti. La fusione dell'io del narratore con la raccolta dei dati forma lo spazio necessario per la formulazione di una sublimazione che alza l'opera ad un tale livello di personalizzazione da rompere ogni possibile legame con l'oggettività attribuita alle scienze sociali. La scrittura di Boas, Malinowski, Geertz, ne dimostra la presenza.

Il testo di Boas è, inoltre, un testo esteticamente attraente. Offre una serie di storielle, raccolte nel terreno dell'isola di Baffin, che cattura l'immaginazione con la sua ingenuità. Le semplificazioni, di ho già detto all'inizio di questo saggio, mostrano che l'antropologo manipola i dettagli. Che egli li congela con il suo sguardo distaccato. Sono errori voluti, contenuti nella relazione dei dati: ad esempio le proposizioni, l'abuso delle congiunzioni per coordinare frasi. Le strategie non riflettono le usanze letterarie a Boas familiari, ma sono l'espressione della fedeltà allo spirito etnico-culturale di origine. Nonostante queste modifiche stilistiche, il testo scorre fluido, grazioso, felice.

Commemorando la cultura degli Eschimesi, il testo dimostra la alta letterarietà di un popolo di circa 150 anni fa. Non c'è bisogno di discutere di retorica, metaforologia, mitologia, antropologia di significazione. Questi elementi, con le loro cieche cacofonie – significando l'innocenza pre-metatestuale dell'indagine – sono contenuti in questo testo, de soi.

Sembra impossibile credere che questo avvenne in un'epoca che non aveva ancora concepito l'essere dell'antropologia. Infatti, secondo la maggior parte dei riferimenti antropologici, il padre dell'antropologia moderna era Malinowski. La monografia di Boas offrì dunque un ricordo materiale che precede la Storia di questa scienza sociale. La nostra comprensione della storia e letterarietà antropologica, tramite le letture di Boas, è uno spiazzamento dei momenti chiave di una Weltanschauung.

La manipolazione della memoria, con la trascrizione del vissuto, canalizza un messaggio universale. Dopo aver lavorato sul campo per studiare un popolo indigeno, Boas ritorna con un tesoro immateriale. La scrittura è una traccia metonimica e imperfetta di questo insieme di avvenimenti intangibili, la costola di Adamo del procedimento etnografico. L'intervento successivo di Malinowski offrì una rivalutazione del sapere antropologico tramite un abbozzo del programma degli "oggettivi costituiti" per questa scienza.

Malinowski circoscrive l'ambito del suo progetto negli Argonauti del Pacifico Occidentale nel modo seguente:

- The organisation of the tribe, and the anatomy of its culture must be recorded in firm, clear outline. The method of concrete, statistical documentation is the means through which such an outline has to be given.
- Within this frame, the imponderabilia of actual life, and the type of behaviour have to be filled in. They have to be collected through minute, detailed observations, in the form of some sort of ethnographic diary, made possible by close contact with native life.
- A collection of ethnographic statements, characteristic narratives, typical utterances, items of folk-lore and magical formulae has to be given as a corpus inscriptionum, as documents of native mentality (Malinowski 1922, 24).

In questo modo letterario Malinowski formalizza le conoscenze accumulate da Boas. La storia dell'antropologia cambia da questo momento, mettendo in evidenza con un'enfasi la fonte e perpetuamente connettendo la produzione tecnica delle monografie all'autenticità della ricerca sul campo. Un'illustrazione di questa letterarietà si trova nel racconto allegato a questo testo. Il racconto è finzionale, ed è basato sull'applicazione della fantasia a molteplici riscritture.

La storia di Ititaujang – Gli Eschimesi dal Centro, Fraz Boas

Tanto tempo fa, un giovane uomo di nome Ititaujang viveva in un villaggio con molti amici. Quando divenne adulto, decise di prendere moglie. Un giorno si recò in una capanna nella quale egli sapeva che abitava una ragazza orfana. Tuttavia, essendo schivo e avendo paura di parlare con la ragazza,

chiamò il suo fratellino, che stava giocando davanti alla capanna, e gli disse: "Vai da tua sorella e chiedile se mi sposerà".

Il ragazzo corse da sua sorella e le riferì il messaggio. La ragazza lo mandò via e gli ordinò di chiedere il nome del suo corteggiatore. Quando seppe che il suo nome era Ititaujang, gli disse di andarsene via e di cercare un'altra moglie, perché non si sentiva disposta a sposare un uomo con un nome tanto brutto.

Ma Ititaujang non si arrese e inviò il ragazzo di nuovo da sua sorella, dicendogli: "Dille che ho un'altro nome: Nettirsuaqjung". Tuttavia, il ragazzo entrò nella capanna e disse: "Ititaujang è qui fuori e vuole sposarti." La sorella rispose per la seconda volta: "Non sposerò mai un uomo con quel nome così brutto."

Quando il ragazzo ritornò da Ititaujang e gli riferì quanto detto da sua sorella, questo lo rinviò ancora una volta dicendo: "Dille che il mio nome è Nettirsuaqjung. "Il ragazzo entrò di nuovo e disse: "Ititaujang è qui fuori e vuole sposarti". "Non sposerò mai un uomo con quel nome così brutto."

Quando il ragazzo ritornò da Ititaujang e gli ripeté di andare via, fu rispedito dalla sorella per la quarta volta con lo stesso compito, ma senza alcun successo. La ragazza rifiutò di nuovo la sua offerta, e Ititaujang se ne andò molto arrabbiato.

Nessun'altra ragazza della tribù gli interessava. Abbandonò il villaggio ed errò giorni e notti per colline e valli.

Un giorno arrivò nella terra degli uccelli e scorre un laghetto dove nuotavano molte oche^[1]. Vide un gran numero di stivali sparsi sulla riva. Si avvicinò cautamente e ne rubò tanti quanti poté.

Poco dopo, gli uccelli presero il volo e scoprendo che gli stivali erano scomparsi, si impaurirono e volarono via. Solo un uccello dello stormo si trattenne, gridando: "Rivoglio i miei stivali, rivoglio i miei stivali!". Ititaujang si fece avanti e rispose: "Ti ridarò gli stivali, solo se diventerai mia moglie". Lei rifiutò, ma quando Ititaujang si voltò per andarsene con gli stivali, allora lei accettò, anche se con riluttanza.

Dopo aver indossato gli stivali, l'uccello si trasformò in una donna e assieme camminarono verso il mare. Là presero casa in un grande villaggio, dove vissero assieme per alcuni anni ed ebbero un figlio. Col tempo Ititaujang diventò un uomo molto rispettato; era di gran lunga il miglior cacciatore di balene tra gli Inuit.

Un giorno, degli Inuit uccisero una balena. La sventrarono e portarono la carne e il grasso alle loro capanne. Mentre Ititaujang lavorava intensamente, la moglie, pigra, non faceva nulla. Quando la chiamò e le chiese di aiutarlo come stavano facendo le altre donne, lei si rifiutò gridando: "Il mio cibo non è di mare, il mio cibo è di terra. Non mangio carne di balena. Io non ti aiuto."

Ititaujang rispose: "Mangia la balena, ti riempirà lo stomaco. "Allora lei si mise a piangere ed esclamò: "Non voglio mangiare, non voglio sporcare il mio bell'abito bianco." Corse verso la spiaggia, alla ricerca di piume di uccello. Ne trovò un paio e le mise tra le sue dita e quelle di suo figlio: entrambi si trasformarono in oche e volarono via.

Alla vista di ciò, gli Inuit gridarono "Ititaujang, tua moglie sta volando via." Ititaujang si rattristò e pianse per la moglie. Non gli importava più dell'abbondanza della carne e del grasso, né delle balene che si avvicinavano alla riva. Seguì la moglie finché poté e percorse valli e monti alla sua ricerca.

Dopo aver viaggiato, preoccupato e in ansia per molti mesi, arrivò ad un fiume. Li vide un uomo che tagliava la legna con una grande ascia. Non appena i pezzi di legno cadevano, lui li lucidava con cura, ed essi si trasformavano in salmoni. Diventavano così scivolosi che cadevano nel fiume, per poi essere portati in un grande lago vicino. Il nome dell'uomo era Exaluqjung (il piccolo salmone). Avvicinandosi, Ititaujang si spaventò a morte, nel vedere che la parte posteriore dell'uomo era cava

e che questi poteva guardare dietro attraverso la sua bocca. Arretrò allora con cautela e trovò il modo di avvicinarsi dalla direzione opposta.

Quando Eḡaluqđjung lo vide arrivare, smise di tagliare la legna e gli chiese: "da quale parte ti sei avvicinato?" . Ititaujang , puntando nella direzione dalla quale era venuto e dalla quale non poteva vedere la cavità posteriore di Eḡaluqđjung , rispose: " È da lì che vengo." Eḡaluqđjung , udendo cio, disse: "sei stato fortunato. Se tu fossi venuto dall'altra parte e avessi visto la mia parte posteriore vuota, ti avrei dovuto immediatamente uccidere con la mia ascia". Ititaujang si sentì molto contento per avere cambiato direzione in tempo e per avere in tal modo ingannato il creatore di salmoni. Gli chiese: "Hai visto mia moglie, che mi ha abbandonato, da queste parti? Eḡaluqđjung l'aveva vista e disse: " Vedi quella piccola isola nel grande lago? Lei ora vive là e si è risposata con il suo nuovo marito. "

Al sentire queste parole, Ititaujang quasi si disperò, non sapendo come raggiungere l'isola, ma Eḡaluqđjung gli promise gentilmente che l'avrebbe aiutato. Si recarono sulla spiaggia e Eḡaluqđjung gli porse la spina dorsale di un salmone, dicendogli: "Ora chiudi gli occhi. La spina dorsale si trasformerà in una canoa e ti porterà fino all'isola . Ma fai attenzione a non aprire gli occhi , altrimenti la barca si capovolgerà."

Ititaujang promise di obbedire. Chiuse gli occhi, la spina dorsale di pesce si trasformò in canoa, e partì per l'isola . Non avendo percepito alcuno spruzzo d'acqua, volle verificare se la barca stesse avanzando, e aprì appena gli occhi . Aveva dato appena un'occhiata quando la canoa cominciò ad oscillare violentemente; si rese conto che era diventato di nuovo una spina dorsale . Allora richiuse velocemente gli occhi e la barca riprese a navigare. Poco dopo giunse sull'isola.

Vide la capanna e suo figlio che giocava vicino sulla spiaggia. Il ragazzo, alzando lo sguardo, vide Ititaujang e corse da sua madre gridando: "Mamma, papà è qui, e sta venendo nella nostra capanna. " La madre rispose: "Va', continua a giocare. Tuo padre è molto lontano e non può trovarci." Il bambino obbedì; ma vedendo Ititaujang che si avvicinava, rientrò nella capanna e disse "Mamma, papà è qui e sta arrivando nella nostra capanna. La madre lo mandò via di nuovo, ma lui ritornò quasi subito, per dirle che Ititaujang era quasi arrivato.

Il ragazzo le aveva appena detto ciò, quando Ititaujang aprì la porta. Quando il nuovo marito lo vide, disse a sua moglie di aprire una scatola che si trovava in un angolo della capanna . Lei la aprì, e da essa uscirono in volo molte piume che si attaccarono a loro. La donna, il nuovo marito e il bambino si erano trasformati di nuovo in oche. La capanna scomparve, ma quando Ititaujang vide che stavano per volare via, si infuriò e tagliò il ventre della moglie prima che lei potesse fuggire. E molte uova caddero.

Bibliografia

Austin, John. 1987 (1955) *Come fare cose con le parole*. Le William James Lectures tenute alla Harvard University nel 1955. Genova : Marietti.

Boas, Franz. 1888. *The Central Eskimo*. Washington : Bureau of Ethnology.

Bourdieu. *choses dites*. 1987. Paris: Editions de Minuit.

Freud, Sigmund. 1926. *La tesi sull'analisi laica in Antologia da: Sigmund Freud, Die Frage der Laienanalyse*, 1926, GW XIV, pp. 209-286 e Nachwort zur Frage der Laienanalyse , 1927 GW XIV, pp. 287-296; in Opere, Il problema dell'analisi condotta dai non medici, Per, pp. 351-415, cui segue il Poscritto del 1927, pp. 416-423. La numerazione delle citazioni fa riferimento all'edizione italiana.

Hegel, Georg Wilhelm Friedrich. 1807. *Phänomenologie des Geistes*. Philipp Reclam Jun. : Bamberg & Würzburg.

Nazaruk, Maja. 2014a. Aleksandra Mieczyska i Prof. Adam Regiewicz (Eds.) *Performatywność w dziele antropologicznym*. Prace Naukowe Akademii im. Jana Długosza, Filologia Polska: Historia i Teoria Literatury. Częstochowa, z. XIV: 46-60. – EN: Aleksandra Mieczyska and Prof. Adam Regiewicz (Impious μάγοι μάγοι). *Performativity in the anthropological masterpiece*, Scientific Papers of the Jan Długosz Academy – Polish Philology, History and Literary Theory. Częstochowa XIV: 46-60.

Nazaruk, Maja. 2014b. Andrea Privitera (Ed.) *Antropologia della Significazione: Spunti di Teoria Letteraria*. Rivista di Scienze Sociali, n.11. Foggia, Dicembre 29, 2014.

2016. *Le littéraire à l'oeuvre dans l'écriture anthropologique de Bronislaw Malinowski (1884–1942)*. Tesi di dottorato, presso all'Università di Montréal, Dipartimento di Lettere Comparete, con la data di paruzione prevedibile per 2016.

Popper, Karl. 1934. *Logik der Forschung : zur erkenntnistheorie der modernen naturwissenschaft*. Tübingen: JCB Mohr (Paul Siebeck).

TANZ BERLIN: UN'ETNOGRAFIA DESIDERANTE OLTRE IL MURO DEL CLUBBING



Giorgio Cipolletta

In un cervello urbano cariato di speculazione multinazionale, nelle strane alleanze tra conflitto e lavoro creativo, pulsa il vettore esplorativo di un percorso autobiografico, quello di Francesco Macarone Palmieri (in arte War Bear) che si intitola *Tanz Berlin* ed edito dal Manifesto Libri. Macarone Palmieri ci racconta Berlino da una posizione angolare specifica: il clubbing.

Nella metropoli tedesca il mercato dell'entertainment è uno dei motori economici portanti, su cui si concentrano i nuovi flussi migratori sia sul piano del consumo che su quello della produzione. Proprio attraverso le sue location, i suoi muri di casse, i suoi suoni, i suoi dancefloor, le sue line-up, le sue droghe, le sue sessualità, i suoi assembramenti, stili e culture, la metropoli diventa una sirena impazzita.

Questo strano attrattore polarizza oceani umani in enei transnazionali, pronti al viaggio, alle veglie infinite, alle peggiori intemperie, alle file di ore, all'arresto cardiaco, per finire dentro scantinati bui e umidi o tetti di grattacieli in disuso, con una pressione uditiva ai limiti della sordità. Danzare contiene nella sua grammatica liberatoria il movimento dei corpi, attraverso cui si scioglie la facoltà di dis-perdersi fino a diventare evanescenti, dove il tempo consuma persino la bussola dei contatori e delle lancette cronometrate e il giorno e la notte si con-fondono verso un'alba "astrale" fluttuando tra mille piani.

Cadute, frontiere, metamorfosi, revival, attentati, street parade si muovono dentro un mix danzante e pulsante. Francesco Macarone Palmieri ci consegna una ricerca etnografica desiderante: "eroptica". Sotto il cielo di Berlino si attraversa con curiosità conoscitiva, quasi spirituale, una metro-polis

plurale, disseminante, polimorfa, multivduale, dove ogni angelo è terribile, mentre i fantasmi ballano e tutto si trans-forma in un concentrato di eXistenze generative e processi transculturali.

La capitale tedesca, povera ma sexi (Arm aber Sexy), come venne definita dallo stesso ex-sindaco Klaus Wowereit, transita attraverso terzi paesaggi, non luoghi, intersitizi desideranti (desiderabili) di qualcosa d'altro. Dentro una Berlino ricca di storia si raccolgono cadute, crolli, ri-costruzioni, occupazioni e allo stesso tempo si nasconde un cambiamento radicale, spesso controproducente, in direzione di una gentrificazione che invece di unire, separa e cancella la memoria, che proprio la capitale tedesca ha rigenerato sopra le macerie e i ricordi.

Berlino se la si conosce ti appartiene con tutte le sue contraddizioni fin sotto le viscere, nella sua decadenza rivoluzionaria: così vicino, così lontano. Attraversando la città (le città plurali) si respira quell'aria di trans-formazione, di mutamenti, di ricerche intime, artistiche, esperienziali, coinvolgendo ogni sensorialità.

Quando si scende fin dentro le mura dei clubbing, oltre, e ancora oltre, qualcosa cambia. War Bear documenta in maniera intima, profonda (quasi a con-fonderci) la metropoli che mescola identità e generi fino ad impazzire. Nel giro di giostra montato da Macarone Palmieri si gioca infatti una lotta corpo a corpo nella frenesia del ballo. Tanz Berlin si presenta come un'ecologia della mente risorta, migrante, metropolitana e ancora desiderante, conservando contemporaneamente un tessuto transurbano così dolce e amaro, a tratti piccante, che smuove sensorialità durante le lunghe notti berlinesi.

Il merito di Francesco Macarone Palmieri è stato proprio quello di consegnarci una autobiografia (la sua), dove la grafia si mixa con un'etnografia delle emozioni, stati d'ansia, incubi, allucinazioni, vergogne e inibizioni. Nel testo si ritrova il coraggio di scoprire sotto la superficie di Berlino una molteplicità linguistica, un'eteropia multiplanare che converge in uno sbandamento psicogeografico situazionista, come una performance sociale dell'esperire.

Il soggetto è War Bear che attraversa le frontiere addirittura "proibite" (la lunga fila prima dell'entrata) del Berg/hain (deriva territoriale che incrocia i quartieri di Kreuzberg e di Friedrichshain), passando per uno spazio analogico come l'About:// Blank per poi raggiungere la giostra umana del Kit Kat e raccontandoci anche la sua esperienza di organizzatore eventi come il Gegen.

Proprio questo evento nasce da un incontro-scontro linguistico, integrazione-disintegrazione, contro se stesso, intorno, oltre tempo e spazio, superando i generi sessuali desiderabili di una performance pisco-drammatica, scavalcando i meccanismi del mercato dell'entertainment. Gegen è sovversivo, mette in crisi tutta la mappa sub-culturale musicale dei club e dei dj e spezza la catena tra produzione e comunicazione.

Elevando a cifra linguistica le contraddizioni, il piacere, l'ingoto, l'eccitazione e le "per-fomance", Gegen assume il valore alto di politica. Gegen è un'esperianza poliamorosa, verso un'ecologia della mente dissolvente, in cui qualsiasi connessione diventa possibile tra soggetti molteplici nel loro divenire.

La metamorfosi che compie Francesco devia attraverso l'About:// Blank, in cui microecologie territoriali si narrano per l'evento Homopatik, in cui i confini si dilatano e le paure si sciolgono in un immaginario di transizione: tutto diviene liscio, nuovo, esperibile, ricodificabile attraverso i sensi.

Questa inversione del processo ordinario, ci fornisce uno straordinario incontro-scontro. Tanz Berlin è un dentro e fuori, buio e luce, silenzi e casse risonanti pulsanti: vive. Tanz Berlin è il dominio dell'esperienza al Berghain, dove il ritmo della vita è allo stesso tempo cupo e solare in una compresenza desiderante, ma senza toccarsi, sentendosi però vivi e regalandoci un'esperienza trans-dimensionale.

Dalle frontiere del Berghain alla cellula neuronale del Kit kat, la ricerca etnografica di Francesco pulsa e danza tra dance floor, piscine, bar, palcoscenici per una performance "transgenderazionale". Si mescolano elementi fetish, psichedelici, colori violenti, de-generati, dove saltano fuori personaggi di fiabe, animali, robot, macchine rizomatiche e ribelli, trans-identitarie e schizofreniche, oltre le dualità, come una geografia corporea viva.

Esotismo, invisibilità, psichedelia, immaginazione e desiderio riempie quindi l'atlante di Tanz berlin: lo per-fora. Tanz Berlin è questo e molto altro per un'etnografia visuale attraverso anche il contributo fotografico di Aghia Sophie che "cattura" corpi che danzano nelle differenti location. Tanz Berlin infine è curiosità, come perdersi nella foresta tanto amata da Walter Benjamin.

Perfino il filosofo tedesco avrebbe desiderato danzare e attraversare territori plurali, linguistici visuali, in un incredibile passages metropolitano e fluttuando sotto le vene gonfie nelle notti fredde di Berlino: un trauma che sa di bellezza. Tanz Berlin contiene al suo interno, negli organi vitali, una metodologia stupefatta che palpita sotto pelle, stupisce, erotizza, dilata, dissemina, si perde, oltrepassando qualsiasi muro e confine per danzare fino al mattino e ancora oltre...

Vieni a Berlino a ballare!!! Vieni!!!

TED BOY

PARADIGMA COMPORTAMENTALE GIOVANILE E MODELLO DI SVILUPPO



Luca Benvenga

Una snella e non esaustiva mappatura storica, alla ricerca di una radice socio-politica dell'incisività della sfera comportamentale giovanile, è necessaria per comprendere quel processo in divenire che ha causato la frattura totale dell'alveo giovanilista negli anni Cinquanta e, per oltre un ventennio a seguire, del Novecento.

Quella generazione di giovani, intesa non solo come "gruppo di pari" ma come risultato di un processo unitario e complessivo di identificazione culturale in un determinato periodo storico, presenta delle peculiarità differenziate rispetto alle forme di aggregazione che si sviluppano a partire dal Medioevo e che domineranno la scena fino alla seconda guerra mondiale, in quanto, come scrive Michael Mitterauer nel libro *I giovani in Europa dal medioevo a oggi*, la struttura di questa società era particolarista, vale a dire esisteva, una varietà di unità sociali di tipo regionale, locale e professionale, tra le quali i rapporti erano relativamente deboli rispetto a quanto avviene oggi.

Per i giovani che vivevano con questa molteplicità di unità parziali, la comunanza di esperienze formative era minima. Ancora minori erano la possibilità di dar vita ad atteggiamenti e valori comuni, che si differenziassero da quelli della generazione precedente (M. Mitterauer, 1991).

Il passaggio da una "molteplicità di unità parziali" alla codificazione di "atteggiamenti e valori comuni", stando alle testimonianze dello storico austriaco, coincide con le prime forme di de-regionalizzazione e l'affermarsi dell'aggregazione extra-territoriale del "gruppo di pari", che si andò ad affermare proprio a cavallo tra i due decenni centrali del secolo scorso.

L'analisi di Mitterauer, trova (anche) la sua "parziale" sintesi (proprio) nello studio dei giovani di estrazione proletaria alle prese con la trasformazione dei rapporti di produzione nella seconda metà del XIX secolo, fattore questo che ha palesato le prime avvisaglie di ricognizione comportamentale giovanile dai connotati "locali" e "territoriali", in evidente conflitto aperto con l'imposizione di un nuovo ordinamento che generò l'esclusione massiccia di segmenti di forza lavoro dal processo economico.

Tale condotta abbiamo visto che tuttavia prese forma non solo attorno alla "classe d'età" come sosteneva Mitterauer nella sua ricerca, o perlomeno non esclusivamente, in quanto la componente decisiva risultò essere l'appartenenza sociale come fonte d'identità, spia questa che segnò l'esistenza di una dimensione giovanile conflittuale, in un Occidente avviato a conoscere i benefici e a sopportare i costi delle due rivoluzioni industriali.

Tra i processi di lungo periodo che caratterizzano la storia dei giovani del XX secolo nel Vecchio Continente, vi è quello connesso alla divisione dell'Europa in due blocchi negli anni della Guerra Fredda, aspetto questo che modificò, in modi differenti, gli orientamenti dei costumi.

Gli effetti socioculturali impliciti nella "ridefinizione del nuovo ordine politico ed economico internazionale che emergerà e si imporrà come egemone alla fine del secondo conflitto mondiale" (R. Pedretti, I. Vivan, 2009), inizieranno ad essere tangibili con una "serie di profonde trasformazioni socioeconomiche di matrice statunitense, ma che coinvolgeranno l'intero modello a sviluppo industriale avanzato.

Negli Usa della seconda metà degli anni '40 si inizia infatti ad orientare il costume verso forme esacerbate di consumo, stimolando l'espansione di una mentalità che sostenga uno sviluppo accelerato dell'economia nazionale, che consenta un rapido reinserimento dei reduci ed un altrettanto rapida riconversione dell'industria bellica, che alimenti un clima di ottimismo attorno al proprio modello da contrapporre ai cupori dittatoriali del polo sovietico" (V. Marchi, 2004).

Si andavano a delineare dei criteri fenomenologici come somma di una convergenza di più fattori, che contribuiranno ad una trasformazione dei costumi e della morale collettiva, ed il progresso storico verrà dominato dall'irruzione sulla scena sociale dei giovani come "unità complessiva".

È in questa incessante ricerca di nuovi mercati che prende forma la figura del teenager come consumatore, riferimento specifico e privilegiato dai mercati, in quanto, come scrive Pedretti, "l'incremento della mobilità sociale e condizioni favorevoli di entrata nel mondo del lavoro consentono l'accesso verso nuovi modelli di consumo, anche a settori delle classi subalterne prima intrappolate nel circuito della povertà e del bisogno e anche i giovani e le donne si affermano come gruppi sociali autonomi, finalmente in grado di soddisfare economicamente bisogni materiali propri e di poter esprimere scelte e preferenze nel campo dei consumi" (R. Pedretti, I. Vivan 2009).

Nei decenni centrali del Novecento affiorò una nuova realtà giovanile legata alla crescita non controllata delle grandi città, alla nascita di un proletariato urbano sradicato dalla cultura d'origine contadina; in una tale condizione, a propendere è uno spirito indipendente che caratterizza i giovani e che inizia ad apparire nelle più complesse operazioni di acquisizione di una intelligenza privata: l'aspirazione è quella di superare il proprio carattere di contingenza ed assurgere ad una condizione di soggettivazione in cui appaiono perfettamente visibili anche dei precisi riferimenti alle nuove mode e ai nuovi stili, spostando con un esercizio dinamico di tipo pendolare il luogo del conflitto, che abbandona "la logica dello scontro frontale, logica che avrebbe dovuto smascherare l'essenza intimamente repressiva del potere" (AA.VV., 1995), per adottare invece una strategia molecolare improntata sull'utilizzo di maggior tempo libero e sulla sovversione del sistema di produzione della merce, luogo privilegiato dello scontro.

Questo ciclo cognitivo di valorizzazione del tempo libero e il sordo deflagrare della rivoluzione dei consumi, che favorirà un processo di auto-identificazione dei gruppi sottoculturali e di autonomia del soggetto in uno spazio collettivo, suonerà anche nelle periferie italiane alle fine degli anni Cinquanta, offrendo con la letteratura pasoliniana più di quanto abbiano potuto fare le indagini sociali dell'epoca: un vivace spaccato sul cambio di paradigma culturale del giovane subalterno, inserito in un più ampio contesto di accumulazione.

Nel romanzo *I ragazzi di vita* (1955) viene spazzata via l'icona dell'individuo sciovinista e aggressivo che giunge in Italia nei primi decenni del Novecento, per cui si inizia ad interpretare gli schemi comportamentali giovanili a partire da un fondamentale fattore, rappresentato dall'ingresso del proletariato nella categoria dei consumatori di beni voluttuari.

Per questo che il protagonista, il "Ricchetto" – compagno di viaggio ante-litteram degli studi culturali scrive Vivan (R. Pedretti, I. Vivan, 2009) – non appena dispone di qualche spicciolo in più va alla ricerca delle "icone della ribellione d'oltreoceano" (V. Marchi, 2004), abbandonando le zone popolari (e con essa anche la sua condizione di subalterno) e transitando per il centro della città: ivi simboleggerà un passaggio obbligatorio per la creazione di una soggettività segnata dalle nuove contaminazioni culturali.

L'opera di Pasolini, nella sua completezza, fornisce gli elementi analizzanti il processo di mutamento sociale in atto, caratterizzato dall'allontanamento dei sottoproletari "dalle zone meno periferiche della città" e dall'imposizione di una subalterna funzionalità. Gli slums del Casoretto, di Primavalle, del Pigneto e dello stesso Monteverde, incubatori dell'instabilità metropolitana "che circonda la città fino agli anni 70", sono segnati dalla frontiera della povertà e della provvisorietà, isolati fisicamente dal resto della popolazione, in una totale condizione di emarginazione socioambientale e psico-situazionale, ma non per questo lontani dai bagliori della società dei consumi.

Infatti, il Ricchetto e gli altri iniziano a vestire alla moda, indossano jeans e calzoncini stretti, t-shirt colorate, hanno i capelli alla rockabilly e masticano chewing-gum come indice di "machismo", delineando un insieme di atteggiamenti e comportamenti legati soprattutto ad una maggiore accumulazione monetaria.

Ma il Ricchetto, l'Alduccio e il Lenzetta, e tutta la gioventù pasoliniana, scrive Marchi "ancora non fa palpitare d'ansia l'establishment (V. Marchi, 2004), e dello stesso avviso è Borgna, il quale annota come "i giovani che in Italia balzano agli onori delle cronache nere sono di una pasta molto diversa. Le loro trasgressioni consistono nel marinare la scuola, nel litigare con i genitori, al più nel mettere anzitempo fine ai propri giorni sempre per un motivo tra i più banali" (G. Borgna, 1983).

I riflettori della stampa iniziano così ad accendersi sulla figura del Ted Boy dai connotati rock: ivi serpeggiano i timori per la degradazione dello stato morale del proletariato giovanile. I Teds, riportava il Corriere della sera del 23/9/1959 sono "quasi tutti ragazzi falliti nella scuola e nel lavoro", "giovani scioperanti" (Corriere della Sera, 2/2/1959) dediti "a gesti di violenza gratuita, atti di vandalismo improvviso, aggressioni di pacifici cittadini" (Corriere della Sera, 8/8/1959), "ragazze che si aggirano sui 14-16 anni, ma già fumano, si strappano le sopracciglia, si allungano gli occhi con la matita nera e si ornano i capelli con fiori finti", "si organizzano dove la motorizzazione è più sviluppata, dove ci sono i cinema, dove si leggono i fumetti, dove ogni bar ha il suo juke-box, dove studenti e operai hanno più soldi" (Venturi, 1986).

Il Ted diviene icona "di quella delinquenza minore che i media enfatizzavano quale nuova, dilagante piaga della società", protagonista di una rottura antropologica nel tessuto popolare italiano degli anni '50 perché espressione di un'alterità culturale: nel 1960 con la «rivolta dei giovani con la maglietta a strisce» e la cacciata del governo Tambroni, questi nuovi consumatori della classe

operaia contribuiranno (assieme con lo studente), alla nascita, a livello politico, della «questione giovanile» portata alla ribalta a partire dal 1968.

Ne parla in questi termini lo storico Grisogni: "Alla fine degli anni '50 e nei primissimi anni '60 i giovani italiani acquistano una visibilità prima sconosciuta. La gioventù balza all'attenzione dell'opinione pubblica con comportamenti, culture, socialità specifiche. Il primo impatto è duplice: sulla rombante moto del «selvaggio» e sulle auto sportive scattanti e fiammeggianti, arrivano direttamente dagli Usa i «teppisti nostrani»; con le magliette a strisce, i pantaloni a tubo nelle piazze, a Genova in particolare, una nuova generazione di antifascisti esce allo scoperto.

Teppisti sfaccendati, patiti delle mode americane, antifascisti pronti a menar le mani, operai meridionali emigrati al Nord, capaci di riaprire una fase di conflitto in fabbrica che caratterizzerà un lungo periodo: questi sono i giovani che tra il 1959 ed il 1962 appaiono improvvisamente alla ribalta della scena sociale e politica nazionale" (M. Grisogni, 1993).

Ci troviamo davanti ad uno dei tantissimi casi di demonizzazione quando si parla di giovani, cucendo addosso una veste teppistico-delinquenziale alla sfera comportamentale dei vasti settori di adepti degli stili spettacolari metropolitani. Come ci ricorda la «Domenica del Corriere» del 23 agosto del 1959: "Crediamo di poter dire, a nome di tutto il pubblico, che dispensiamo gli agenti dell'ordine, nel caso dei Teddy Boys, da quel rispetto della personalità umana che esigiamo nei confronti di tutti gli altri. Raccomandiamo soltanto una certa tecnica. Questi ragazzi non meritano la tortura, che per quanto esecranda, implica sempre una certa considerazione di colui che vi sottopone, o almeno della sua forza, della sua resistenza, della sua pervicacia. No, no, i blu jeans a vergate, pedagogiche vergate, sulla parte più rispettabile del loro corpo: le natiche».

Volendo tracciare una mappa rappresentativa della prima sottocultura che esprime il proprio essere attraverso pratiche consumistiche, il Ted appare sulla scena inglese nel 1953 e rappresenta il modello archetipale degli stili spettacolari giovanili, accentuando con la distorsione di forme e colori la moda maschile detta edoardiana e riproposta dai sarti di Savile Row nei primissimi del novecento. La Venturi stigmatizza un episodio in particolare che segna la comparsa del Ted [1953]: "Fu in quell'anno, infatti, che l'esistenza dei Teds divenne nota al grande pubblico in occasione di un tragico fatto di cronaca avvenuto nell'area di Clepham Common, a Londra. In una rissa tra una banda di teds e un gruppo di altri ragazzi, scoppiata quando uno dei Teddy fu insultato, un giovane rimase ucciso. L'episodio sancì l'inizio in Gran Bretagna di una vera e propria ondata di moral panic: autorità, stampa e opinione pubblica indicarono unanimi nei Teddy Boys il simbolo e al tempo stesso il capro espiatorio della decadenza dell'Inghilterra (un tempo imero), nonché l'incarnazione di quella nuova devianza e 'delinquenza' giovanile che esplodeva contemporaneamente nelle metropoli di molti Paesi (R. Venturi, 1986).

"La sottocultura giovanile teddy boy, scrive Pedretti, è storicamente la prima ad affacciarsi sulla scena britannica successivamente alla fine del secondo conflitto mondiale, ed è la prima a colpire gli osservatori per la complessità e la capacità di articolare significati coerenti in grado di definire un'identità di gruppo precisa e difforme dalle culture di riferimento, quella dominante e quella di appartenenza" (R. Pedretti, 2009).

Blazer, cravatta stretta e lunga, camicia o gilet in broccato, pantaloni a tubo e scarpe di cuoio articolati attorno al contesto "nero" del rhythm and blues, costituirono il nucleo per lo stile Ted, che ebbe vita in una sorta di vuoto, come forma rubata, un centro di identità illecita e delinquenziale. "Si poteva sentire nei terrains vagues dei nuovi coffe bar inglesi dove, benché filtrato da un'atmosfera distintamente inglese di latte bollito e di altri intrugli, rimase chiaramente estraneo e futuristico, barocco come il juke-box che lo esprimeva. E, allo stesso modo degli altri prodotti sacri – il ciuffo,

il cappotto corto, il Brylcreem e il cinema – venne a significare l’America, un continente fantastico fatto di cow-boy e di gangster, di lusso, di eleganza e di «automobili».

Escluso realmente, e lontano per costituzione, dalla «working class rispettabile», condannato con ogni probabilità ad una vita di lavoro non specializzato, il Teddy boy scoprì la propria vocazione verso l’esterno dell’immaginazione, ed eliminò palesemente la scialba routine di scuola, lavoro, e casa, affettando uno stile esagerato (D. Hebdige, 2000).

In questo scenario, il Ted rappresenta la “seduzione inconfessabile” esercitata da un ambiente monolitico, quello della vecchia classe operaia inglese unita e solidale intorno ai valori tradizionali, in risposta al persistente stato di subalternità in cui la centralità e la solidarietà di gruppo unite all’occupazione simbolica e alla difesa fisica del territorio sono risposte alla crisi delle strutture sociali di classe di fronte alla ristrutturazione economica.

“Il terreno su cui i teddy boys scelgono di rappresentarsi è un luogo materiale costituito da strade, quartieri, negozi, piazze: profondamente legate al territorio; i teddy boys attraverso la ridefinizione fisica di quello che rivendicano come il proprio spazio, simbolicamente riaffermano la nostalgia per un mondo che si dissolve sotto i loro occhi e a cui oppongono forme aggressive di resistenza” (R. Pedretti, 2009).

Nel simbolo di una residuale specificità, ricalcano anche l’approccio del sottoproletariato giovanile alle attività legate allo svago: “Le cronache allarmate del 1954 stigmatizzano le risse del sabato sera tra bande avverse, le violenze e le rapine, quelle stesse forme di vandalismo contro i vagoni ferroviari già registrate nel secolo XIX durante le trasferte calcistiche e non dei Victorian Boys e, come nel caso dei primi hooligans, tacciano i Teds di non «britannicità». Pur se principalmente mirato verso forme di divertimento quali la musica rock, l’abbigliamento, il ballo, lo stile Teds è invece pienamente partecipe dei tradizionali comportamenti della gioventù operaia, tra cui spicca il rito della partita di football” (V. Marchi, 1998).

Unità territoriale, solidarietà, aggressività e tendenze xenofobe che scorrono nel Ted, non sono altro che la continuazione delle tradizionali caratteristiche comportamentali del proletariato giovanile: impermeabili a qualunque senso di contaminazione, i Teds sono gli araldi contro la dissoluzione del modello valoriale della workin’ class britannica. Vittime dell’«americanizzazione» della società, riaffermano all’interno della loro sottocultura la propria identità minacciata, attivando delle pratiche xenofobe nei confronti degli immigrati caraibici che si insediano nelle aree più marginali della società, trasformati in capri espiatori colpevoli della scomparsa del loro mondo, ed i cui attacchi culmineranno nei tumulti razziali di Nothing Hill del 1958.

Così chiosa Pedretti su questa forma di rielaborazione del lutto nei confronti di un mondo in frantumi: “Nell’immaginario difensivo dei Teddy boys gli immigrati sono coloro che rubano il lavoro, si arricchiscono a spese altrui, e turbano l’ordine e le relazioni sociali tradizionali mettendo a rischio lo status sociale loro e della classe di appartenenza. In questo contesto i Teddy boys sperimentano e costruiscono la propria identità intorno a una doppia esperienza contraddittoriamente determinata da fattori reali e immaginari intimamente legati allo spazio sociale. Per certi aspetti l’espropriazione del territorio rappresenta sicuramente un’esperienza reale: la speculazione edilizia legata al risanamento degli spazi urbani della inner city causa l’effettivo sfilacciamento e indebolimento della coesione sociale che aveva accompagnato la storia della classe operaia. D’altro canto i Teds operano un investimento immaginario sui nuovi arrivati, sugli immigrati, il cui allontanamento vuole rappresentare la soluzione magica alle difficoltà di ordine sociale ed economico in cui versa la classe operaia” (R. Pedretti, 2009).

Dallo studio comparato del fenomeno giovanile, a differenza del suo simile inglese, il Ted italiano

ha espresso il suo potenziale di rivolta non certo contro gli immigrati ma, nell'epica popolare, il protagonismo politico del nuovo soggetto marca "i canoni della cultura dell'antifascismo militante", segnando sia di elementi sempre più radicali lo stile "americanizzato" e "spoliticizzato", sia consacrando l'innesto di questa cultura giovanile nella corrente dei partiti di sinistra, segnando di elementi sempre più politici le condotte subculturali giovanili.

Quest'ultimo aspetto ce lo confermerà, in particolar modo, se ancora ce ne fosse bisogno, il film di Pasolini *Uccellacci Uccellini* che, nelle battute iniziali mostra i giovani teddy intenti a ballare davanti ad un Juke-Box, e nella scena finale è visibile la loro partecipazione ai funerali del leader del Pci Palmiro Togliatti.

Anticipatori dell'adesione alle norme del consumo di massa e in grado di scandire l'evoluzione di un'epoca, ivi si fonde una rilettura workin' class del tempo libero e l'affermarsi – in concomitanza – di un'identità consuntiva del teenager. Nella figura del ted boy anglo-italiano trovano cittadinanza i modelli teorici che invitano a riflettere sui processi di soggettivazione giovanile in maniera "globale", verificando un campo d'indagine che riponga attenzione sulle condizioni ambientali che forgiavano l'identità.

Lo scenario di riferimento è basato sulla complessità della questione giovanile analizzata in una dimensione spazio-temporale: il prospetto storico analizzato può essere considerato un contributo per un'indagine conoscitiva dell'agire giovanile contestualizzato all'interno di un dato modello di sviluppo.

Bibliografia

Hebdige, D., 2000 *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Genova, Costa & Nolan.

1988 *Hiding in the Light. One Images and Things*, London, Routledge.

Dogliani, P., 2003 *Storia dei giovani*, Bologna, Il Mulino.

Marchi, V., 1998 *Teppa*, Roma, Castelveccchi, 1998.

2004 *La Sindrome di Andy Capp*, Rimini, Nda press.

Marchi, V., A. Roversi, 1995 *La cultura del muretto. Tendenze nomiche ed anomiche negli stili giovanili*, in *Culture del conflitto*, (a cura di) M. Canevacci, R. De Angelis, F. Mazzi, Genova, Costa & Nolan.

Mitterauer, M., 1991 *I giovani in Europa dal medioevo a oggi*, Bari, Laterza.

Pasolini, P.P. 2000 *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti.

Pedretti, R., Vivan, I., 2009 *Dalla Lambretta allo Skateboard*, Milano, Unicopli.

Petrillo, A., 1995 *Città e spazio pubblico*, in *Culture del conflitto*, (a cura di) M. Canevacci, R. De Angelis, F. Mazzi, Genova, Costa & Nolan.

Venturi, R., 2008 *Bande un modo di dire*, Milano, Unicopli

SOCIOLOGIA DELLA CRISI O CRISI DELLA SOCIOLOGIA?



Francesco Perrone, Mariana D'Ovidio

La difficile congiuntura economica è un importante banco di prova per le scienze sociali che, infatti, ne sembrano colpite piuttosto duramente, almeno per quanto attiene alla capacità di costruire efficaci modelli previsionali. Tale difficoltà pare distribuirsi tra i differenti paradigmi in misura ineguale e, in questo, la sociologia mostra maggiori problematicità.

La scienza politica appare più agile ed attrezzata, più capace di stare dietro al mutamento dei climi socio-culturali, di analizzare le fluttuazioni del consenso, di prevenire o assecondare i diversi orientamenti di natura civile. Ma è l'approccio disciplinare economico a marcare, su tutti gli altri, un vantaggio evidente nell'intercettare l'attualità e interpretarla. Da molti anni studiosi ed analisti raramente si inoltrano in previsioni che vadano oltre i dodici – diciotto mesi e, sebbene ciò comporti un'alta probabilità di errore sia di tipo analitico, sia di tipo operativo, sia di tipo previsionale, di fatto non sembra esserci spazio per visioni di più lunga prospettiva.

Certamente i trend di tipo sociale hanno bisogno di tempi medi o medio-lunghi per essere studiati efficacemente e l'escalation della recente crisi non ha concesso intervalli adeguati alle metriche di ricerca proprie della sociologia. Ciò ha indotto alcuni sociologi, soprattutto italiani, a seguire derive che li hanno ancor di più allontanati da una corretta comprensione degli effettivi mutamenti in corso. Altri, come Bottomore e Wiewiorka, si sono interrogati su questo e, di conseguenza, sul ruolo che la disciplina sociologica abbia nell'analisi della turbolenza economica, dell'instabilità sociale, della crisi.

Crisi economica e scienze sociali

La crisi economica, tuttora in corso, è da anni oggetto di discussione. Essa ha drammaticamente dimostrato l'esattezza dell'osservazione di Joseph E. Stiglitz, secondo cui, abbiamo vissuto e viviamo «in un processo di globalizzazione [...], ma senza le istituzioni globali in grado di affrontarne le conseguenze. Possediamo un sistema di governance globale, ma siamo privi di un governo globale» (Stiglitz, 2001, 5).

In simili condizioni oggettive, era lecito ritenere che una crisi economica, lunga e di vaste proporzioni, fosse pressoché inevitabile. Ciò non di meno, negli Stati Uniti e «in tutta l'UE le autorità di regolazione e vigilanza, i ministri delle finanze, i dirigenti delle banche nazionali e altri organismi incaricati di sorvegliare il sistema bancario e agire tempestivamente in caso di difficoltà, si sono dimostrati clamorosamente al di sotto dei loro compiti istituzionali.

Non hanno previsto la crisi, né hanno preso le misure adeguate per contrastarla nel momento in cui è giunta» (Gallino, 2013, 45).

Per di più la crisi innesca apertamente drammatiche conseguenze sociali, in grado di condizionare o di influenzare culture, mentalità, comportamenti. Il dibattito pubblico se ne occupa quotidianamente, certo invocando più efficaci azioni di governo ma anche sollecitando l'opinione politica e l'intervento dei media, talvolta richiedendo il contributo di studiosi di varia estrazione disciplinare: economisti, giuristi, sociologi, psicologi, filosofi. E, dal momento che ciascun approccio si avvale di una propria originale lettura della crisi e di una sua propria interpretazione, le dispute si susseguono, da un lato mostrandosi ricche di suggestioni, dall'altro accumulando una messe tale di punti di vista da ingenerare sconcerto e, non di rado, confusione. Peraltro, su un piano diverso, la crisi è a disposizione della scienza sociale quale importante banco di prova e si impone come cartina di tornasole in grado di sottoporre a verifica l'attitudine degli scienziati sociali a capire la contemporaneità dentro ed oltre la congiuntura.

Per quanto attiene alla capacità di costruire efficaci modelli previsionali, tutte le scienze economico-sociali sembrano colpite piuttosto duramente dalla crisi. Il calo di attendibilità della loro propria portata "predittiva" è avvertibile in campo macroeconomico come in quello delle scienze politiche o della sociologia. Si tratta di un vulnus di non poco conto, dal momento che uno dei principali obiettivi di qualsiasi scienza consiste appunto nel delineare possibili scenari futuri o alternativi. Viceversa, per ciò che concerne (almeno) la capacità "descrittiva" ed "interpretativa" applicata alla attualità, tale insicurezza appare distribuirsi ai differenti paradigmi in misura ineguale e, in questo, la sociologia mostra maggiori problematicità.

D'altra parte che il parziale sbandamento della sociologia fosse già avvertibile negli ultimi decenni del secolo scorso è chiaro da tempo.

La diversità delle concezioni sociologiche nel tardo Novecento riflette, in qualche modo, la diversità e frammentazione, la mancanza di una chiara direzione nella vita sociale e culturale. Una tale condizione del pensiero sociologico incide anche sulla ricerca; sempre più si mettono in questione la scelta dei problemi, l'adeguatezza di approcci e metodi, il patrocinio e il finanziamento della ricerca e gli usi dei suoi risultati. Il pensiero e la ricerca sociologici, che sono nel contempo una parte della cultura e una riflessione su di essa, non possono da soli portare l'ordine nel caos. Il loro contributo può consistere in una più chiara formulazione dei problemi, nella valutazione critica delle forme esistenti di vita sociale e nelle escursioni dell'immaginazione nel campo dei futuri possibili (Bottomore, 2014).

Quanto all'attualità, è difficile dire quale sarà la piega che l'analisi sociologica sarà costretta a prendere in una situazione storica la quale, già ben prima della crisi iniziata nel 2007-2008,

mostrava ritmi evolutivi sempre più incalzanti, difficilmente conciliabili con i tempi propri dell'analisi e della riflessione sociologica. Sotto questo profilo, la scienza politica appare più agile ed attrezzata, più capace se non di prefigurare almeno di in-seguire il mutamento dei climi sociali e culturali, di analizzare le fluttuazioni del consenso, di prevenire o assecondare i nuovi diversi orientamenti di natura civile.¹ Ma è l'approccio disciplinare economico a marcare, su tutti gli altri, un vantaggio evidente nell'intercettare l'attualità e interpretarla. Per di più il paradigma economico ha imposto negli ultimi decenni le proprie logiche, il proprio linguaggio, i propri tempi.

Asincronia di sociologia e società

La contemporaneità attuale (ogni epoca ne ha avuta una) impone ritmi serrati, che rendono impegnativa la delineazione di quasi ogni futuro possibile. D'altra parte il laconico ammonimento di Keynes, in base al quale nel lungo periodo saremo tutti morti, ha indotto anche gli economisti ad abbandonare simili prospettive temporali e a rinunciare all'abbozzo di scenari futuri troppo remoti: ormai da molti anni studiosi ed analisti, spinti da prassi originariamente peculiari del capitalismo anglosassone e della finanza, raramente si inoltrano in previsioni che vadano oltre i dodici – diciotto mesi.

Allo stesso modo funzionano le logiche di marketing, di gestione aziendale, di governo: i risultati commerciali debbono maturare in poche settimane; i report destinati ai consigli d'amministrazione e agli azionisti hanno cadenza mensile o trimestrale; il consenso politico è sondato giornalmente e verificato con elezioni che in uno stesso paese, ai diversi livelli di rappresentanza, si susseguono mediamente ogni diciotto mesi.

Non c'è spazio per visioni richiedenti maggior dimensione temporale. Naturalmente lavorare a ritmi simili comporta un'alta probabilità di errore sia di tipo analitico, sia di tipo operativo, sia di tipo previsionale. Ma i diversi pubblici hanno da tempo accettato l'eventualità di successive precisazioni, correzioni, smentite e le scansioni degli eventi futuri, con il proprio potere di fagocitare tutto, faranno il resto.

Ciò porta ad almeno due evidenze abbastanza incontestabili:

- nell'assillante ciclicità postmoderna si assiste alla già accennata generalizzata rinuncia, da parte degli establishment e delle élite scientifiche, al disegno di lungo periodo;
- per il resto (intercettazione, descrizione ed interpretazione dell'esistente) l'approccio economico, pur con i suoi limiti, si mostra più concorrenziale di altri e, in particolare, più competitivo dell'approccio sociologico.

In parte ciò è spiegabile con relativa facilità. Gli economisti di tutto il mondo hanno da molto costituito una rete di relazioni capace di fornire in tempo reale aggiornamenti di ogni tipo. Le agenzie economiche e finanziarie agiscono su scala globale 24 ore su 24, sfornando dati su qualsiasi fenomeno di rilevanza non solo economica.

I rapporti economici a livello aziendale e le misurazioni macroeconomiche a livelli più generali hanno ormai cadenza estremamente ravvicinata e contengono informazioni e dati istantaneamente messi in relazione con il periodo precedente o con l'anno precedente. Ciò permette l'abbozzo immediato di previsioni e di linee di tendenza, sebbene di breve termine. Nulla di tutto ciò è concesso al sociologo. Egli può semmai intervenire in seconda battuta: verificando l'effettiva rappresentatività del reale offerta da misurazioni economiche, analizzando l'impatto di macrofenomeni con valenza economica sulla società, interpretando gli effetti di eventi di rilevanza socio-economica, formulando ipotesi

previsionali di respiro più ampio rispetto a quelle relative all'aspettativa di un dividendo azionario o all'attesa del risultato di una misura congiunturale. Ciò indubbiamente comporta un certo affanno scientifico nello stare dietro agli eventi. Soprattutto quando alla pressante inquietudine dei tempi si aggiunge la durezza della crisi.

In tali condizioni, i sociologi si sono sostanzialmente sottratti al compito di tratteggiare una valida rappresentazione generale della società, ripiegando semmai su oggetti d'analisi più settoriali, propri della sociologia della politica, di quella economica o dell'organizzazione e del lavoro.

Certamente i trend di tipo sociale hanno bisogno di tempi medi o medio-lunghi per essere efficacemente individuati, definiti, misurati ed interpretati, e l'escalation della recente crisi non ha concesso intervalli adeguati alle metriche di ricerca proprie della sociologia. I ritmi attuali, viceversa, si mostrano più sincronici con quelli tipici delle rilevazioni statistiche, degli indici finanziari, dei ratio economici. Cosicché gli studiosi di matrice economica, più prontamente di altri di diversa estrazione disciplinare, hanno saputo vedere e capire la crisi, misurarla ed interpretarla (ovviamente ciascuno sulla base della propria dottrina di riferimento).²

La crisi prende in contropiede la sociologia

Alcuni tra gli stessi sociologi si sono interrogati su questo e, di conseguenza, sul ruolo che la disciplina sociologica ha nell'analisi della turbolenza economica, dell'instabilità sociale, della crisi. Già nel 2009 Michel Wieviorka scriveva che nelle librerie il numero di opere dedicate alla crisi è divenuto impressionante. Nella grande maggioranza, sono scritte da economisti o da giornalisti e, sebbene talune abbiano un taglio sociologico, nessuna è effettivamente un testo di sociologia. Il tempo dei sociologi non è certamente quello degli economisti.

I sociologi hanno bisogno di condurre delle ricerche in profondità, lavorano su dati empirici che non si riferiscono necessariamente all'attualità. Forse ritengono anche che una crisi, per quanto importante possa essere, non implichi una loro mobilitazione? Soltanto a distanza di tempo sarà possibile dire se la crisi attuale ha o non ha mobilitato i sociologi, sollecitato dei programmi di ricerca, spostato degli equilibri fra orientamenti scientifici o dato alla luce nuovi paradigmi. Tuttavia, già l'esperienza della crisi del 1929 fa pensare che la sociologia provi delle difficoltà considerevoli, o quantomeno una forte reticenza, a fronteggiare un fenomeno di questo tipo [...].

I sociologi americani dell'epoca hanno quasi totalmente disertato questo oggetto di studi e le sue sfide, al di fuori forse della sociologia rurale, dove una forte tradizione di ricerca preesisteva alla Grande Depressione, mentre, da subito, gli economisti, i politologi e i giuristi se ne occupavano in maniera massiccia. Allo stesso modo, si nota che con il New Deal la situazione non cambia realmente e, sebbene i sociologi rivestano un ruolo nell'elaborazione delle politiche di Roosevelt, questo ruolo resta secondario se comparato a quello dei loro colleghi di scienza della politica o dei giuristi [...].

La questione è importante perché il ruolo della sociologia risulterà centrale o meno a seconda dell'approccio che noi avremo nei confronti della crisi attuale.

La sociologia americana comincia a mobilitarsi sul tema della Grande Depressione dal 1934-1935. Prima, gli articoli comparsi nelle grandi riviste della disciplina, gli indirizzi dei diversi presidenti dell'American Sociological Association, sono sorprendentemente insensibili alla Grande Depressione [...] di questo periodo, la sola opera considerevole che abbia attraversato la storia della disciplina e che si sia specificamente interessata alla crisi è lo studio, ormai classico, di Marie Jahoda, Paul Lazarsfeld e Hans Zeisel sui disoccupati di Marienthal, una piccola città dell'Austria dove una disoccupazione massiccia rende la popolazione intera, e soprattutto i lavoratori apatici, demoralizzati, nonostante che la sinistra sindacale e la sinistra politica avessero svolto un ruolo considerevole negli

anni precedenti. Si deve ammettere, dunque, che la crisi e la sociologia non intrattengono tra loro rapporti significativi (Wieviorka, 2010, 41-43).

Nell'epoca attuale non sembra andare diversamente. Anche i sociologi contemporanei non paiono a proprio agio quando si tratta di indagare la società in crisi. Eppure, oggi come nel '29, esiste materia abbondante per l'indagine sociale. Probabilmente per i sociologi è il caso di confrontarsi con i nuovi temi indotti dalla contemporaneità in modo non banale, come viceversa si è fatto talvolta negli ultimi venti o trenta anni e, soprattutto, è il caso di farlo in maniera coraggiosa. A tale scopo può risultare utile una breve retrospettiva dell'intreccio tra realtà economica e realtà sociale e, in particolare, di come la recente sociologia italiana abbia affrontato tale intreccio.

Sociologia, economia, società nella visione classica

Sin dai suoi stessi albori il pensiero sociologico si è istintivamente rivolto alla osservazione, descrizione ed interpretazione della realtà economica e del suo impatto sulla società, sui comportamenti collettivi e sulla mentalità.³

La sociologia del periodo classico, impegnata a definire il proprio ambito e i propri metodi in relazione alle altre scienze, riprende problemi già posti dal marxismo, in particolare del feticismo della merce, della mercificazione dell'uomo e dello scadere delle relazioni tra uomini e rapporti tra cose; tutto ciò inserito in quadri di riferimento teorici anche diversi da quello marxista.⁴ Tra i sociologi di generazione successiva, meno inclini dei maestri alla concettualizzazione di teorie e modelli di lungo raggio, va segnalato Thorstein Veblen, che individua una stretta correlazione tra la dimensione economica e quella sociale del moderno cittadino (soprattutto nordamericano).⁵

Il contesto storico-sociale ed economico-sociale di Veblen è quello stesso dei funzionalisti, ma l'approccio nei confronti del sistema è critico: la società americana è giudicata costrittiva, violenta, spietata, manipolatoria, sostanzialmente (anche se non formalmente) antidemocratica.

Maggiore rilievo è assegnato al conflitto (e al condizionamento economico) lungamente emarginato dalla sociologia ufficiale di allora. Tale orientamento, che pur molti ammiratori ha vantato tra gli studiosi italiani, ha molto a cuore il binomio economia-società, così come lo ha a cuore la scuola di Francoforte, che tuttavia lo declina in modo più indiretto, attraverso la lente d'ingrandimento puntata sui media, sulla pubblicità, sul marketing.⁶

Gli anni '80 e '90

I sociologi, sebbene ciascuno secondo il proprio particolare orientamento, appaiono fin qui in grado di stare al passo con l'avvicinarsi delle diverse congiunture socioeconomiche. Riescono ancora a mantenersi in sintonia con una società sempre più complessa e poliedrica, capace di contenere in se stessa, con impressionante ambivalenza, benessere e disagio, sviluppo e degrado, prosperità e crisi. Ma, a partire dai tardi anni '80 del secolo scorso, si affermano nuove tendenze.

Nella nuova temperie, molti sociologi tendono a far coincidere la "società" tout court con la "comunicazione", al punto forse di indurre la stessa sociologia generale a risolversi e dissolversi progressivamente nella sociologia della comunicazione, con quest'ultima che finisce per essere percepita da alcuni come l'unica sociologia plausibile. L'economia reale rimane nello sfondo, il contrasto sociale pare edulcorarsi ed il lavoro materiale sembra perdere la propria centralità paradigmatica.

La post-modernità (il cui concetto presupporrebbe l'avvenuto ingresso in un post-industrialismo permeato di new economy) coglie impreparati non pochi sociologi, incapaci di vedere oltre determinate apparenze, soprattutto in Italia. In pochi si sottraggono alla deriva, come Cobalti e

Schizzerotto (1994) che semmai individuano uno dei tratti distintivi della contemporaneità italiana nella nascita e nell'incremento del cosiddetto «proletariato dei servizi». Sul versante opposto nuove sirene annunciano invece la fine delle classi sociali, il trionfo di un terziario benevolo su ogni attività primaria e manifatturiera, l'avvento dell'immateriale, del digitale, del virtuale. Peraltro tutto ciò immancabilmente trascina con sé un indefinito numero di corollari post-moderni che convergono tutti nella marginalizzazione della figura del lavoratore tradizionale e, nel contempo, nell'esaltazione di nuove prospettive e nuovi ruoli sociali, scaturiti per lo più dall'enorme diffondersi di vari media, primo fra tutti: la televisione.⁷

Il focus degli analisti si sposta in Italia dalla centralità socio-culturale del cittadino-lavoratore, la quale ha caratterizzato dopoguerra, ricostruzione industriale e boom economico, ad una nuova centralità assunta dal paradigma del cittadino-consumatore.

Il sistema economico non produce tutta la felicità e il benessere che vorremmo e appare particolarmente "inefficiente" da questo punto di vista (basta pensare agli enormi problemi distributivi, ambientali, finanziari e di senso di vita esistenti nelle nostre società). Il problema di fondo per cui questo avviene è che la scala gerarchica dei portatori d'interesse implicita nelle logiche economiche (prima gli azionisti, poi i clienti, per ultimi i lavoratori) è l'opposto di quella ottimale per la nostra felicità (dove la nostra sorte come lavoratori viene prima di quella come consumatori e come azionisti). La radice di questi problemi sta in una concezione "misera" di individuo, impresa e valore che espelle i valori dalla vita economica (Becchetti Callegati, 2015).⁸

La società intesa come mercato monopolizza l'attenzione della pubblicistica approdando poi, epifanicamente, ad un esito «liquido» (Bauman, 2002). Ma mentre l'efficace definizione di Bauman vuole avere soprattutto valenza descrittiva (e, quindi, valutativa), essa finisce nel corso dei primi anni del nuovo secolo, per assumere il senso di una formula ideologica (e, pertanto, valoriale).

La sociologia anglo-sassone ed europea osserva ed indaga in maniera acuta ma prudente. McQuail (2001) coglie i benefici ma anche i rischi della comunicazione di massa. DeFleur (DeFleur, Ball-Rokeach, 1995), sottolinea ironicamente come, quando non si riescano a misurare gli effetti dei media, spesso essi semplicemente vengano negati.

McLuhan, Mattelert, Habermas, Thompson si sforzano di esaminare il fenomeno con un approccio quantomeno interlocutorio. Parallelamente molta sociologia italiana, da Statera (1980) a Morcellini (1999)⁹ allo stesso De Masi¹⁰, abbandonando quasi totalmente ogni scrupolo problematico, ammicca benevolmente all'asserito avvento di una civitas nova, nella quale tuttavia, magari talora al di là delle stesse intenzioni del singolo autore, sembra essere quasi smarrita la nozione di sacrificio sociale ed umano tipico del produrre ma in cui si santifica ogni sorta di consumo (non solo culturale) o comunicativo e si elogia l'ozio creativo.

La comunicazione sembra, in tale clima, assurgere a fenomeno quasi metafisico, ontologicamente autonomo e sociologicamente neutro. Pochissimi sono gli studiosi che si sottraggono a questa sorta di deriva scientifica: Mascilli Migliorini (1993), Bonazzi (1995), Ferrarotti (1996), De Rita (De Rita, Galdo, 2011) e pochi altri.

Proporsi, infatti, di rendere edotto e preparato l'individuo ad affrontare completamente, anche dal punto di vista della comunicazione, il proprio ruolo di persona, non può essere ovviamente solo un problema di tecniche specifiche [...]. Se a ciò si limitasse la nostra sfera di azione, si rischierebbe di fare solo dell'empirismo e inoltre, senza dubbio, le conseguenze di simili tecniche, applicate senza una preventiva disamina delle condizioni sociologiche e psicologiche indispensabili all'instaurazione di un qualsiasi rapporto di comunicazione, sarebbero estremamente negative (Mascilli Migliorini, 24).

Crisi della sociologia e sociologia della crisi

Che si sia trattato di un drammatico abbaglio è divenuto chiaro negli anni della crisi, anni in cui la sociologia della comunicazione ha sempre più recitato un ruolo solipsistico e quasi tautologico, con la sola sociologia economica e quella del lavoro a tentare di indicare i limiti di modelli socio-economici neo-liberali, chiaramente sempre meno plausibili, ma efficaci nel permeare pubblicistica ed opinione pubblica.

Sotto l'impulso di studiosi anche molto diversi tra loro, ma accomunati dall'idea della centralità e della soggettività del lavoro materiale come di quello intellettuale, università italiane e centri studi sindacali (Accornero, Altieri, Oteri, 2001; Del Colle, 2013) o di altro tipo (Berton, Richiardi, Sacchi, 2009) hanno continuato ad analizzare la «società dei produttori». Giuseppe Bonazzi, Luciano Gallino (2009), Enrico Pugliese, Aris Accornero (Accornero, Pirro, 2013) ed altri hanno dato vita a diverse indagini, a ricerche empiriche ed interventi pubblici che dimostrano come le classi sociali non siano state affatto abrogate e che l'Italia, pur sotto i colpi oggi di una crisi interminabile, rimanga un grande paese manifatturiero,¹¹ con tutti gli aspetti positivi ma anche le sofferenze che ciò comporta. A tali studi settoriali è però mancata la successiva risonanza in grado di far sì che la riflessione si allargasse ad un più alto livello di generalizzazione.¹² Al di fuori di questo quadro di verità è rimasto e rimane spazio quasi solo per la mistificazione.

Valgano a tale proposito le parole di Gallino (2014): «La democrazia teorizzata e realizzata dai neoliberali è una cattiva imitazione della democrazia. I popoli europei sono stati ingannati dai loro governi. È mancata una spiegazione intellettualmente onesta della crisi, delle sue cause profonde». È probabile che la sociologia, parafrasando Wieviorka, «non abbia intrattenuto rapporti significativi con la crisi» corrente perché, tutto sommato, aveva male interpretato la società anche in assenza di crisi. Sotto tale profilo, le vicende negative degli ultimi sette – otto anni potrebbero dare vita all'auspicabile paradosso di una seria presa di coscienza da parte degli studiosi su questo tema, con conseguente effetto benefico sulle scienze sociologiche e sulla loro credibilità.

Note

1 In Italia non è certo un caso che diversi sociologi abbiano finito per consacrare la propria attività di studiosi prevalentemente all'analisi politologica.

2 Per poi eventualmente pervenire ad esiti di giudizio diametralmente opposti, come nel caso dell'analisi della crisi stessa così come concepita da studiosi di matrice neoliberale o, al contrario, di estrazione neo-keynesiana.

3 Sebbene Comte mirasse al primato politico della scienza sociale e quindi ad un potere affidato agli scienziati, ai tecnocrati sensibili più ai valori morali tradizionali che non alle pure esigenze economiche. Ad esempio Spencer appare condizionato da Darwin che aveva sostenuto che l'evoluzione si manifesta attraverso la lotta per la sopravvivenza. Questa lotta, sul piano sociale, è rappresentata dalla libera concorrenza. E se "Montesquieu si è interessato prevalentemente del condizionamento esercitato dalle istituzioni politiche" in un contesto sociale i cui aspetti sono interconnessi, già Rousseau sottolinea l'alienazione dell'uomo nella società civile e il condizionamento esercitato dall'economia e dalla proprietà privata. Ma è forse Ferguson, con i moralisti inglesi, il primo ad indicare con lucidità i problemi della società industriale. Nota è peraltro l'elaborazione hegeliana e marxiana dell'argomento che, in qualche modo, lascia tracce evidenti di sé anche nel pensiero di Weber, secondo cui l'oggettività e la legalità dell'economia capitalistica prescindono dall'etica e non possono avere né risentire di implicazioni di carattere caritativo (Izzo, 1974, I, 16-19).

4 Le contraddizioni della moderna società industriale, già denunciata da Marx, sono inevitabili, benché l'origine del capitalismo vista da Weber offra una chiave di lettura alternativa a quella marxista. Durkheim rivela preoccupazione "per l'eccesso di specializzazione nella divisione del lavoro e per il carattere coercitivo di tale divisione che possono condurre all'anomia" e, in ultima istanza, a desideri autodistruttivi (Izzo, 1974, II, 10-16).

5 Veblen, con la sua "teoria del consumo vistoso", offre una chiave di lettura interessante di come la middle class americana interpretasse un certo modo di intendere l'ottimismo: ostentando la propria rinnovata capacità di spesa come dimostrazione di ritrovata fiducia (Perrone, 2004, 154).

6 In "L'uomo a una dimensione", del 1964, Marcuse sostiene che "nella società industriale avanzata, pur

rimanendo inalterata la originaria struttura classista, vengono meno le possibilità storiche di prendere coscienza dell'irrazionalità del sistema. Il potere economico e politico non si limita più principalmente allo sfruttamento della forza-lavoro: esso permea qualsiasi momento della vita dell'individuo nel lavoro così come nel tempo libero. L'uomo a una dimensione, come e più dell'uomo eterodiretto di Riesman, non ha più capacità di critica, schiacciato dai contenuti "apolitici" dell'industria culturale, della pubblicità, dello sport, dell'arte. Tutto ciò che è alternativo viene chiamato "utopia" (Izzo, 1974, III, 169-172).

7 L'esibizione drammatizzata e spesso falsata delle dinamiche emotive più private e personali nei reality e nei talk show così come il debordare degli interessi privati in politica e nelle attività pubbliche rappresentano probabilmente due diverse facce di un unico gigantesco fenomeno socio-culturale. Il tratto comune a molte delle manifestazioni empiriche di tale fenomeno consiste proprio nella tendenza a fare i conti non con la realtà ma con suoi simulacri (Perrone, 2012).

8 È sconcertante rilevare, ancora una volta, come parole del genere siano state scritte da economisti di professione piuttosto che non da sociologi.

9 Morcellini ha in seguito parzialmente rettificato la propria posizione. Infatti già nell'ottobre 2006, intervenendo al seminario "Educazione e media", V giornata Europea dei Genitori e della Scuola, propone lo slogan: "tra apocalittici e integrati, meglio impegnati!" Così facendo approda al non meglio precisato campo degli impegnati, svincolandosi comunque dalla schiera degli integrati di cui era stato parte (http://srvapl.istruzione.it/dg_studente/news/allegati/morcellini.pdf).

10 Domenico De Masi che pure è sociologo del lavoro e, come tale, più vicino alla fenomenologia del lavoro manuale ed intellettuale.

11 Con un numero di operai da decenni costantemente superiore alle sei milioni di unità

12 Con l'eccezione del lavoro svolto dal Censis presieduto da Giuseppe De Rita e diretto da Giuseppe Roma. A tale proposito cfr.: 48° Rapporto sulla situazione sociale del Paese/2014, Censis, Roma.

Bibliografia

- Accornero A. et al. 2001 *Lavoro flessibile, Che cosa pensano davvero imprenditori e manager*, Ediesse, Roma.
- Accornero A. et al. 2013 *Il mondo della produzione, Sociologia del lavoro e dell'industria*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. 2002 *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Becchetti L. et al. 2015 *La crisi del benessere*, in <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Riforme-strutturali-ecco-come-si-uccide-un-paese-28990>.
- Bonazzi G. 1995 *Storia del pensiero organizzativo*, FrancoAngeli, Milano.
- Bottomore T. B. 2014 *Sociologia, voce in Enciclopedia del Novecento*, Treccani, Roma.
- Censis 2014 48° *Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese*, Roma.
- Cobalti A. et al. 1994 *La mobilità sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- DeFleur M. L. et al. 2001 **Sociologia dei media**, il Mulino, Bologna.
- De Masi D. 2000, *Ozio creativo*, Rizzoli, Milano.
- De Rita G. et al. 2011 *L'eclissi della borghesia*, Laterza, Roma-Bari.
- Ferrarotti F. 1996 *La perfezione del nulla*, Laterza, Roma-Bari.
- Gallino L. 2014 *L'involuzione autoritaria europea*, in <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Gallino-l-involuzione-autoritaria-europea-22863>.
- Gallino L. 2013 *Il colpo di Stato di banche e governi*, Einaudi, Torino.
- Gallino L. 2009 *Il lavoro non è una merce*, Contro la flessibilità, Laterza, Roma-Bari.
- Izzo A. 1974 *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Mascilli Migliorini E. 1993 *La comunicazione nell'indagine sociologica*, La Nuova Italia, Firenze.
- McQuail D. 1995 *Teorie delle comunicazioni di massa*, il Mulino, Bologna.
- Morcellini M. 1999 *La TV fa bene ai Bambini*, Meltemi, Roma.
- Perrone F. 2012, *Anomalie del comportamento organizzativo*, FrancoAngeli, Milano.
- Perrone F. 2004, *Manager del cambiamento*, FrancoAngeli, Milano.
- Pugliese E. 2014, *Crisi, il lavoro non emigra*, in <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Crisi-il-lavoro-non-emigra-23228>.

Pugliese E. 2009 *Indagine sul lavoro nero*, in [http://www. portalecnel.it](http://www.portalecnel.it), Roma.

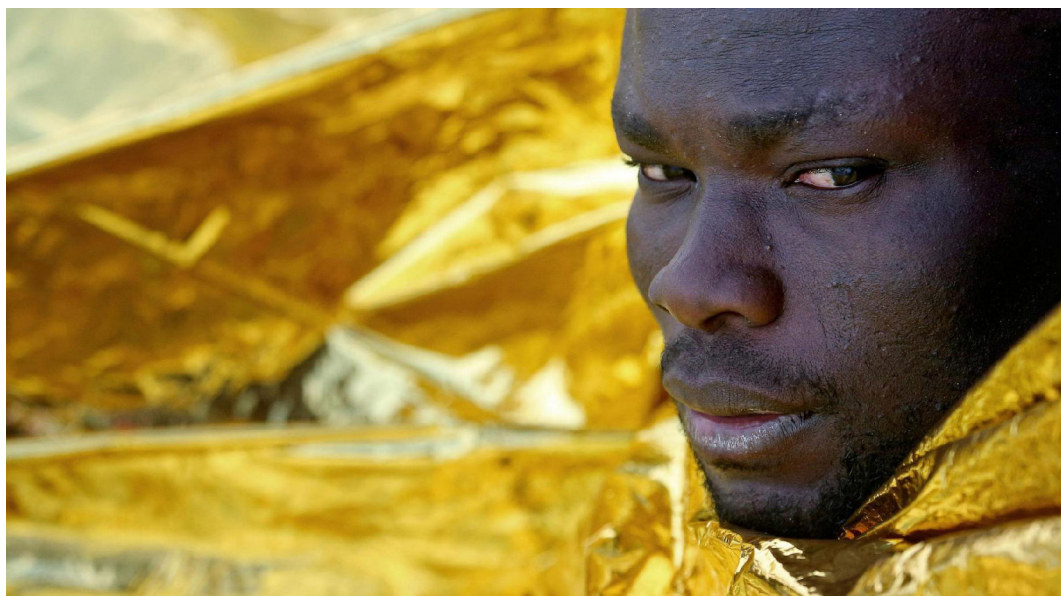
Statera G. 1980 *Società e comunicazioni di massa*, Palumbo, Palermo.

Stiglitz J. E. 2001 *In un mondo imperfetto. Mercato e democrazia nell'era della globalizzazione*, Donzelli, Roma.

Wieviorka M. 2010, *Quale crisi, quale sociologia?*, in *Società Mutamento Politica*, vol. 1, n. 2, pp. 41-56, [www.fupress. com/smp](http://www.fupress.com/smp), Firenze University Press.

DALL'ITALIA AL PERÙ

RITORNO VOLONTARIO ASSISTITO DEI MIGRANTI



Elena Bonanini

Il tema del ritorno è stato oggetto negli ultimi anni di accurate analisi che hanno visto coinvolti sia organizzazioni internazionali e regionali sia il mondo politico e accademico. Tra le numerose iniziative e conferenze sul tema, i processi consultivi regionali sono da ritenere tra i più proficui in termini di risultato poiché, attraverso la creazione di reti informali, contribuiscono ad alimentare la cooperazione infra-statuale e partecipano all'elaborazione dei principi guida. La migrazione di ritorno è un argomento rilevante nel discorso attuale politico, sia come possibile fine di progetto di vita di un migrante o come un obiettivo del paese di destino (o del paese di origine).¹

Le politiche di ritorno volontario sono misure volte ad assistere la decisione di ritorno di un migrante al suo paese d'origine, facilitarne i preparativi e il reinserimento nella società una volta rientrato in patria.²

Il Ritorno Volontario Assistito, RVA, è un programma che dovrebbe consentire al migrante ritornare in modo consapevole al proprio paese di origine in condizioni di sicurezza e con un'assistenza adeguata.

Gli antecedenti di questo programma in Europa ci rimandano alla crisi petrolifera degli anni Settanta. Dopo la crisi paesi come Francia, Germania, Paesi Bassi e Belgio svilupparono programmi che incoraggiavano il rimpatrio dei migranti nei rispettivi paesi d'origine.³ Alcuni, come il caso francese (1980), comprendevano meccanismi per la reintegrazione al ritorno da programmi di formazione

nel paese di origine e aiuti economici per lo sviluppo di progetti imprenditoriali.

A livello europeo, dopo un primo impegno comune nell'identificazione di norme minime per l'attribuzione della qualifica di rifugiato, direttiva 2004/83/CE e direttiva 2005/85/CE, l'attenzione è stata posta da un lato sull'incoraggiamento del ritorno volontario assistito, in particolare tramite la decisione 575/2007/CE,⁴ che istituisce il Fondo Europeo per i Rimpatri e la direttiva 2008/115/CE⁵, e che rappresenta un primo passo verso una politica comune dell'immigrazione nell'Unione.

Un altro importante attore internazionale è l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, che da diversi anni si occupa di programmi di ritorno volontario assistito in collaborazione con i paesi di origine e di destino.

I destinatari di questi programmi sono principalmente i migranti a cui viene negata la richiesta di asilo o migranti che si trovano in situazione di irregolarità.

Questi programmi si propongono di aiutare il migrante sia nel paese di destino che di origine per ottenere una reinserimento nella società di origine consapevole ed efficace.

Generalmente i programmi prevedono: servizi di counselling individuale ed orientamento al ritorno; l'organizzazione del trasferimento, attraverso un servizio di biglietteria e logistica personalizzato; l'assistenza al rilascio dei documenti di viaggio presso i rispettivi consolati dei paesi di origine degli interessati; l'assistenza presso gli aeroporti di partenza; l'erogazione di una indennità di prima sistemazione; corsi di formazione professionale.

Il Perù è un caso di studio interessante dato che la crisi economica europea è concisa con un miglioramento della situazione economica nel paese e si registra una forte migrazione di ritorno. Inoltre, secondo l'INEI,⁶ l'Italia è il quarto paese con maggior affluenza di emigranti dal Perù, con una presenza di 246,208 peruviani nel territorio italiano.⁷

Il Perù ha attraversato molti cambiamenti negli ultimi anni: demografici, economici e sociali. L'economia peruviana, grazie ad un processo di riforme economiche strutturali e di stabilizzazione, iniziate negli anni Novanta, è cresciuta costantemente nel corso degli ultimi due decenni. Crescendo ad una media annuale del 5% nel corso degli ultimi dieci anni, e negli ultimi cinque anni ad un tasso del 7% annuo, una tendenza che continua ancora oggi.

L'informazione di cui possiamo disporre per conoscere i tassi di migrazione nel paese sono principalmente il censo sulla popolazione e gli alloggi e i registri amministrativi, come per esempio il registro migratorio di entrate e uscite dal paese di peruviani e stranieri per mezzo della Tarjeta Andina de Migraciones.

In base alle statistiche negli ultimi dodici anni sono rimpatriati 232, 559 peruviani provenienti da diverse parti del mondo.

Significativamente, 45,0% della popolazione, cioè 104, 705, ha fatto ritorno a partire dal 2009, probabilmente a causa della crisi economica e finanziaria nelle principali economie del mondo. Il 71% di essi ha un'età compresa tra i 15 e i 49 anni.

Secondo i dati dell'OIM, il ritorno dei peruviani è associato alla possibilità di ritornare al loro ambiente familiare e continuare il loro progetto personale, al fine di contribuire allo sviluppo della loro comunità, e quindi del paese attraverso il pieno esercizio della cittadinanza peruviana.

In Italia la Rete Italiana per il Ritorno Volontario Assistito (RIRVA)⁸ dal 2009, grazie al finanziamento del Ministero dell'Interno e del Fondo Europeo per i Rimpatri, promuove una maggiore informazione ed una migliore attuazione della misura del ritorno volontario assistito attraverso la costruzione di una rete nazionale di punti di informazione e consulenza ad enti, associazioni e migranti.

Nel 2013 l'OIM realizzato tre programmi di RVA: Asylum, iniziativa rivolta ai cittadini di paesi terzi presenti in Italia, irregolari o a rischio di irregolarità⁹; Remploi III, iniziativa rivolta ai cittadini di

paesi terzi residenti in Italia in condizioni di estrema vulnerabilità e lavoratori cittadini di paesi terzi a rischio di irregolarità x; Partir IV, iniziativa rivolta ai cittadini di paesi terzi residenti in Italia in condizioni di estrema vulnerabilità.¹¹

Lo stato peruviano ha promulgato due leggi a favore del ritorno volontario assistito. La prima risale al 2004: la legge n. 28182, Ley de Incentivos Migratorios¹², che ha come fine quello di promuovere il ritorno dei peruviani all'estero per dedicarsi ad attività professionali e/o imprenditoriali, stabilendo incentivi e azioni che favoriscano il ritorno e generino un lavoro produttivo nel paese.

Per stimolare il ritorno di imprenditori che vogliano tornare a investire nel paese d'origine all'articolo 3 stabilisce una serie di beni che sono esenti di tassazione, per esempio: articoli per la casa, sino a 30mila dollari e un veicolo a motore, sino a 30mila dollari; strumenti professionali, macchinari, attrezzature sino a 100mila dollari.

Per poter beneficiare di questa legge l'articolo 4 stabilisce che il cittadino residente all'estero deve aver vissuto fuori dal paese non meno di cinque anni e manifestare per iscritto il suo desiderio di beneficiare della legge all'autorità competente.

Tuttavia in otto anni hanno potuto beneficiare di questa legge solo lo 0.5% dei ritornanti dato che era diretta esclusivamente ai compatrioti che decidevano di tornare al Perú per intraprendere attività professionali o imprenditoriali.

Il collegamento tra la migrazione e l'occupazione è una dimensione fondamentale nel rapporto tra migrazioni internazionali e lo sviluppo economico, in quanto è uno strumento importante per favorire la riduzione della povertà e di interesse per i responsabili politici dei paesi d'origine come di destino di origine.¹³ Per l'Organizzazione Internazionale del Lavoro la migrazione pone ai governi uno dei problemi politici più complessi. La migrazione lavorativa, anche di breve periodo, provoca cambiamenti sociali e politici che implicano l'elaborazione di una serie di misure economiche e sociali che concernono diversi ambiti come la sanità, l'educazione e i servizi sanitari locali.¹⁴

Come suggerisce l'OIL, l'obiettivo delle politiche migratorie dovrebbe promuovere l'occupazione, tutelare e promuovere il benessere dei migranti, implementare i servizi di supporto ai migranti e massimizzare il potenziale di sviluppo che trae la migrazione lavorativa per mezzo di una gestione migratoria integrale che accompagni il migrante in tutte le fasi della migrazione. È necessario che vi siano politiche e istituzioni che sviluppino programmi che favoriscano la cooperazione tra paesi emittenti e paesi recettori, i migranti e le loro famiglie.¹⁵

Data la scarsa efficacia della legge n. 28182, nel 2013 è stata promulgata una nuova legge, Ley de reinserción económica y social para el migrante retornado n 3001¹⁶, che propone un approccio più inclusivo. Il fine di questa nuova legge è di facilitare il ritorno dei peruviani residenti all'estero, indipendentemente dal loro status migratorio, attraverso incentivi e attività per promuovere un adeguato reinserimento economico e sociale. Sono ammissibili per i benefici fiscali della legge, le persone di nazionalità peruviana di diciotto anni, che desiderano tornare nel paese e che abbiano risieduto all'estero senza interruzioni per un periodo non inferiore a quattro anni, così come quelli che sono stati costretti a tornare a causa della condizione di illegalità nello stato di destino e abbiano soggiornato all'estero senza interruzione per due anni.

Nonostante la legge n.3001 abbia un approccio più inclusivo della precedente, disponendo sia benefici tributari che forme di reinserimento sociale ed economica, non risulta tuttavia soddisfacente. Oltre agli stati di origine e di destino, alle organizzazioni internazionali un ruolo importante nell'assistere il migrante è giocato dalle ONG.

Per quel che concerne la migrazione di ritorno dall'Italia negli ultimi anni sono stati sviluppati diversi progetti.

Menziono due progetti in particolare: il progetto Perú Migrante e il progetto Dos Orillas.

Nel febbraio 2011 inizia il progetto Perú Migrantexvii, cofinanziato dall'Unione Europea e dalla ong ProgettoMondo Mlal. L'obiettivo principale dei tre anni del progetto è stato quello di ridurre il livello di vulnerabilità legale, sociale ed economica dei migranti peruviani attuali o potenziali verso l'Unione Europea e in particolare verso l'Italia. Al progetto hanno partecipato come soci o collaboratori la ong peruviana Forum Soliedaridad Perú, la Fondazione ISMU e la Defensoria del Pueblo¹⁸, la Red Peruana de Migración y Desarrollo, così come altre organizzazioni dei familiari dei migranti nel Perú, associazioni di peruviani in Italia e la Universidad Antonio Ruiz de Montoya.

Inizialmente il progetto ha cercato partner locali in ogni regione di priorità strategica come Lima, Junín, La Libertad e Arequipa. Questi partner locali oltre ad occuparsi della tematica migratoria le sue linee politiche che fossero sensibili alle questioni di genere e ai diritti umani. Date le diversità culturali e sociali delle diverse regioni le strategie adottate dal progetto sono state differenti. Le organizzazioni si sono occupate di incorporare e visibilizzare nell'agenda pubblica della regione la tematica migratoria, sensibilizzare e informare la società civile, promuovere il dialogo e la cooperazione tra gli attori coinvolti.

Una linea importante del Progetto Perú Migrante è stato l'incidenza pubblica mediante workshops, programmi radio, fiere informative, materiale di diffusione. Una parte di questo progetto è stata dedicata a formare specialisti nelle tematiche migratorie mediante il diploma in Migrazioni e politica Pubblica, insegnato nella Università Ruiz de Montoya. Parallelamente in Italia, prevalentemente in Lombardia, Piemonte e Liguria essendo le regioni con maggior numero di migranti peruviani, è stato fatto un lavoro di informazione sui diritti e i doveri dei migranti. È stata realizzata una guida per far conoscere le diverse tappe: partenza, arrivo, ritorno.

Il progetto Dos Orillasxixnasce dalla collaborazione di dodici ONG Italiane e internazionali specializzate in interventi di co-sviluppo, in occasione del bando "Progetti Paese" promosso da Fondazione Cariplo. Il progetto si articola in tre anni d'intervento, 2011-2014, ed è stato sviluppato in Lombardia e in Perú.

L'Associazione Solidarietà Paesi Emergenti, ASPEm xxnell'aprile 2014 ha pubblicato il risultato di una delle iniziative che sono state fatte nel quadro di questo progetto: Experiencia de Orientación Gratuita Legal y Psicológica a Migrantes y sus Familiares en el Centro de Orientación del Municipio de El Agustino.²¹

L'obiettivo del documento oltre a far conoscere il lavoro che è stato realizzato è di evidenziare una realtà che non è compresa pienamente dallo stato. Lo scopo del progetto è stato quello di informare la popolazione dei diversi aspetti del fenomeno migratorio realizzata per mezzo di un programma radiofonico in collaborazione con l'Istituto di Difesa Legale, workshops e seminari. Il servizio offerto nel Centro di Orientamento era incentrato in consulenze legali, psicologiche e imprenditoriali. Sono state effettuate 710 consulenze a 608 beneficiari, dato che la stessa persona poteva richiedere consulenza per differenti problemi. Le donne rappresentano la maggioranza dei beneficiari del progetto.

Generalmente i principali problemi affrontati durante le consulenze riguardano ciò che concerne l'intorno familiare del migrante, sia per gli aspetti psicologici che legali, o problemi relativi a situazione di irregolarità dei familiari che vivono all'estero.

Il Perú si trova in un processo di costruzione della politica migratoria. Vi sono molti problemi irrisolti come l'inadeguatezza della legislazione vigente, la mancanza di fondi dello stato destinati a finanziare la reinserzione sociale ed economica del migrante che porta spesso a non offrire un'assistenza immediata; disinformazione o scarsa informazione in materia migratoria anche da

parte delle istituzioni competenti ²², lo scarso interesse dal punto di vista psicologico del migrante; la convalidazione dei titoli ottenuti all'estero; la mancanza di personale qualificato nelle istituzioni incaricate di gestire le politiche migratorie, la mancanza di servizi integrali e multidisciplinari.

Victoriano Villanueva Bolaños, Presidente dell'Associazione Peruviani in Italia, in un'intervista conferma che l'attuale legislazione in materia migratoria è il risultato di duri anni di lotta. I benefici elencati nella legge 3001 a favore dei compatrioti che decidono di ritornare non sono rispettati. Inoltre vi è una scarsa efficacia dei consolati peruviani all'estero. Da diversi anni viene sollecitato al governo di stipulare un accordo bilaterale col governo italiano per recuperare i contributi versati all'Inps durante il soggiorno all'estero, accordo che non è ancora stato sancito.

La migrazione internazionale è una parte di una rivoluzione transnazionale che sta rimodellando le società e la politica di tutto il mondo. Non è più così marcata la vecchia dicotomia tra stati di emigranti e stati di immigrati. ²³

Per quel che concerne il Perú forti periodi di emigrazione si sono avuti durante gli anni d'instabilità politica ed economica mentre negli ultimi anni ha sperimentato una forte immigrazione, sia di peruviani che desiderano ritornare sia di stranieri che vogliono investire in Perú. Le circostanze attuali richiedono un impegno da parte dello stato peruviano di migliorare la sua politica migratoria, non solo per quel che concerne i compatrioti che decidono di ritornare ma anche per gli stranieri che decidono di risiedere in Perú. La Ley de extranjería vigente è anacronistica e inadeguata a rispondere alle necessità del contesto attuale. La legge infatti risale al 1991 anche se nel 2006 sono state apportate alcune modifiche.

Anche se è quasi paragonabile a un mito, il ritorno ha effetti rilevanti nella vita quotidiana dei migranti. ²⁴

Il paese d'origine sarà sempre il luogo dove si può tornare.

Il ritorno però può essere percepito come un'anomalia se non un fallimento dell'esperienza migratoria, come una parte del progetto migratorio che avviene una volta che sono stati raggiunti gli obiettivi prefissati nel paese di destino o come una fase provvisoria della vita del migrante.

Nonostante la crescita economica degli ultimi anni vi è un gap significativo nella distribuzione della ricchezza del paese. Il salario minimo mensile è di 750 nuevos soles pari a quasi 288 euro. Il divario è molto alto dal punto di vista dell'accesso all'istruzione e sanitario.

La migrazione ha delle ricadute su uno o più membri della famiglia, sulle strutture e sulle dinamiche, sui codici e sui ruoli del nucleo parentale originario. ²⁵ Per molti la decisione di espatriare è stata presa per migliorare la situazione economica familiare. Gli anni all'estero però oltre a modificare la struttura familiare hanno aggravato le relazioni all'interno del nucleo familiare, specialmente quando è partito solo un membro della famiglia. ²⁶

Ritorno e reintegrazione sono due momenti distinti di un unico processo che deve essere concepito in forma integrale per poter essere efficace. La capacità di reintegrarsi nella società d'origine dipende dalle condizioni che motivano il ritorno, dal contesto istituzionale del paese d'origine e dalle aspettative nutrite all'inizio dell'esperienza migratoria. Per far sì che le politiche di ritorno siano realmente efficaci è di fondamentale importanza conoscere le condizioni personali e familiari per definire il profilo dei rimpatriati e progettare strategie che ne facilitino il ritorno e la reintegrazione. Generalmente i paesi di origine e di destino offrono un unico programma in cui i potenziali beneficiari si distinguono solo in base alla loro condizione di regolarità o irregolarità, di età, insieme a possibili elementi la vulnerabilità socio-economica.

Se l'obiettivo finale dei programmi è di conseguire un ritorno sostenibile, il poterne beneficiare non dovrebbe rispondere principalmente alla situazione amministrativa del migrante. Si dovrebbe

prestare una particolare attenzione alla raccolta di informazione sul fenomeno del ritorno non solo assistito, ma anche spontaneo per vedere come migliorare i programmi e far sì che siano più inclusivi e garantiscano un adeguato sostegno per la reintegrazione nel paese d'origine.

Conoscere la motivazione che spinge i migranti a rimpatriare, così come le aspettative al loro rientro, sono elementi essenziali per comprendere se il ritorno potenziale verrebbe concepito e percepito, come successo o fallimento della loro esperienza migratoria. Queste percezioni sono cruciali nel determinare le reali possibilità di promuovere il rientro per chi non lo aveva inizialmente previsto e per conoscere le circostanze che renderebbero il ritorno effettivamente sostenibile.

Bibliografia

Ansion J., Mujica L, Villacorta AM, *Los que se quedan. Familias de emigrados de un distrito de Lima*. CISEPA, 2008

Asion J, Mujica L, Piras G, Villacorta AM, *Redes y maletas. Capital social en Familias de Migrantes*, CISEPA, 2013

Altamirano, T. (1996) *Migraciones el fenómeno del siglo: peruanos en Europa-Japón-Australia*. Lima Fondo Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú.

Altamirano, T. (2004) *Seminario Permanente sobre las Migraciones Internacionales, Sostenibilidad de la migración transnacional :los casos de Perú y Ecuador*, Colef.

Altamirano, T. (2010) *Migrations, remittances and development in times of crisis*, Lima Fondo Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú.

Barry, K. (2006) *Home and away: the construction of citizenship in an emigration context*, New York University Law Review, 81 (11), 11-59.

Bauböck, R. (2003) *Toward a political theory of migrant transnationalism*, International Migration Review, 37 (3), 700-23

Boccagni, P. and F. Lagomarsino (2011) *Migration and the global crisis: new prospects for return? The case of Ecuadorians in Europe*, Bulletin of Latin American Research, 30.

Castles, S and Davison, A. (2000) *Citizenship and Migration: Globalisation and the Politics of Belonging*, London, Mcmillan.

Castles, S, and Delgado Wise, R. (2008) *Migration and Development: Perspective from the South* (Geneva: International Organization for Migration).

Castles, S, and Miller, M.J. (2010), *The age of migrations*, Palgrave McMillan.

Cassarino, J. P. (2004) *Theorising return migration*, EUI Working Papers, RSCAS no. 2004/02.

Cassarino, J. P. (2008) *Conditions of modern return migrants*, International Journal on Multicultural Societies, 10 (2), 95-105.

De Lattes, A, and De Lattes, Z. (1991): *International migration in Latin America: Patterns, implications and policies*, *Informal Expert Group Meeting on International Migration* Geneva: UN Economic Commission for Europe / UNPF paper.

Dustmann, C, and Kirchkamp, O. (2002): *The Optimal Migration Duration and Activity Choice after Re-migration*, Journal of Development Economics, 67, pp. 351-372.

Ferrucci F, *Processi e impatti della migrazione. L'esperienza di chi resta in tre famiglie peruviane*, Tesi di dottorato di ricerca, Bologna, 2012

Fundación Internacional y para Iberoamérica de Administración y Políticas Públicas (2012) *Propuestas para vincular las políticas de migración y empleo*.

García Naranjo Morales, A. (2013), *Informe Perú, Políticas migratorias e integración en América del Sur*, Espacio sin Fronteras.

Gmelch, G. (1980) *Return migration*, Annual Review of Anthropology, 9, 135-59.

Guarnizo, L. E., and A. Portes and W. Haller (2003) *Assimilation and transnationalism*, American Journal of Sociology, 108 (6), 1211-48.

King, R. (1999) *Generalizations from the history of return migration*, in B. Gosh (ed.) *Return migration*, Geneva: IOM.

Klinthall, M. (2006) *Immigration, integration and return migration*, paper discussed at the International Symposium on International Migration and Development, Turin, June.

Migration DRC (2009) *Return migration: policy options and policy effects*, event report available at: http://www.migrationdrc.org/news/reports/return_migration/Event_report.pdf. OIM (2012), *Perfil migratorio de Perú 2012*

Østergaard-Nielsen, E. (2003) *The politics of migrant, transnational political practices*, International Migration Review, 37 (3), 760-86.

Plewa, P. (2009) *Voluntary return programmes: can they assuage the effects of the economic crisis?*, Oxford University: COMPAS working paper no. 75.

Plewa, Piotr, 2012, *The Effects of Voluntary Return Programmes on Migration Flows in the Context of the 1973/84 and 2008/709 Economic Crises*, Comparative Population Studies, vol.37, num. 1-2, pp. 147-176.

Note

1. Cassarino Jean-Pierre, Condition of Modern Return Migrants – Editorial Introduction, in “International Journal on Multicultural Societies”, 10, 2008, pp. 95-105.

2. Mármora, Lelio, 2002, Las políticas de migraciones internacionales, OIM-Paidós, Buenos Aires.

3. Plewa, Piotr, 2012, “The Effects of Voluntary Return Programmes on Migration Flows in the Context of the 1973/84 and 2008/709 Economic Crises”, Comparative Population Studies, vol.37, num. 1-2, pp. 147-176.

4. http://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/16/0810_decision575.pdf

5. <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32008L0115&from=IT>

6. Istituto Nazionale di Statistica e Informatica

7. Al primo posto ci sono gli Stati Uniti, al secondo la Spagna e al terzo l'Argentina.

8. <http://www.reterirva.it/>

9. <http://www.italy.iom.int/images/pdf/SchedaAUSILIUM.pdf>

10. <http://www.italy.iom.int/images/pdf/SchedaREMPLOYIII.pdf>

11. <http://www.italy.iom.int/images/pdf/SchedaPARTIRVI.pdf>

12. http://www.mintra.gob.pe/migrante/pdf/ley_incentivos_migratorios.pdf

13. OECD (2007), Dayton-Johnson, J., Katseli, L. T., Maniatis, G., Münz, R. y Papademetriou, D.: Gaining from Migration Towards a New Mobility System, Development Centre.

14. Abella, M.: “Policies and Institutions for the Orderly Movement of Labour Abroad”. ILO Briefing Paper, ILO, Geneva, 2000, p. 85.

15. Marco multilateral de la OIT para las migraciones laborales. Principios y directrices no vinculantes de las migraciones laborales basada en derechos. OIT, 2007.

16. <http://www.peru-embajada.cz/files/ley-30001.pdf>

17. <http://www.perumigrante.org/>

18. La Defensoria del Pueblo è un organo costituzionale autonomo dello stato peruviano. Si occupa di proteggere i diritti fondamentali delle persone e delle comunità.

19. Due sponde

20. <http://www.aspemitalia.it/it/>

21. Esperienza di orientamento gratuita legale e psicologica a migranti, e ai loro familiari nel centro di orientamento del municipio di El Agustino. Il distretto di El Agustino appartiene geograficamente e politicamente alla provincia e dipartimento di Lima. È ubicato ad est della capitale peruviana.

22. Per esempio, per quel che concerne i dati quantitativi l'Istituto Nazionale di Statistica e Informatica sino alla promulgazione della legge sulle pari opportunità del 2007 non effettuava un'informazione differenziata per sesso.

http://www.mimp.gob.pe/files/direcciones/dgignd/informes/2007-Informe_LIO.pdf

23. Castles, S, and Miller, M.J. (2010), The age of migrations, Palgrave MacMillan, p. 7.

24. Boccagni, P. and F. Lagomarsino (2011) Migration and the global crisis: new prospects for return? The case of Ecuadorians in Europe, Bulletin of Latin American Research, 30, p. 462.

25. Ferrucci F, Processi e impatti della migrazione. L'esperienza di chi resta in tre famiglie peruviane, Tesi dottorato di ricerca, 2012

26. Ansion J., Mujica L, Villacorta AM, Los que se quedan. Familias de emigrados de un distrito de Lima. CISEPA, 2008

PERSONE NON UMANE UNA SFIDA ANTROPOLOGICA



Danilo Campanella

Questo breve saggio intitolato «persone non umane» vuole indagare su un nuovo aspetto del termine «persona» utilizzato all'interno paradigmi giuridici ed etici di oggi, utilizzando la filosofia come è strumento di indagine. Il termine persona può essere riferito esclusivamente ad un essere umano, o può essere applicato a un più ampio spettro? Analizzando questa domanda, intendo offrire un breve percorso storico di questo concetto filosofico e la sua evoluzione nel tempo.

Studiando il concetto filosofico di «persona» e le sue implicazioni, giuridiche, antropologiche e bioetiche[1], si viene a contatto con la sua evoluzione che ha portato a delle peculiarità non indifferenti e senz'altro degne di attenzione. Recentemente alcuni Paesi (ad esempio l'India) stanno rivedendo parte della loro giurisprudenza per venire incontro a nuove dinamiche sociali, ovvero l'incontro tra essere umano ed altre specie. Questo confronto va oltre la mera preoccupazione nei confronti del benessere verso altri esseri senzienti.

La questione, spinta da recenti scoperte etologiche e neurologiche, unite alle considerazioni filosofiche, etiche e morali, ha dato luogo ad azioni e dibattiti volti a formulare un riconoscimento ad hoc della «dignità» animale. Tale prerogativa sarebbe destinata a due «categorie»: le scimmie superiori, dette anche antropomorfe (primati) e i cetacei. Facciamo alcuni esempi: L'India ha imposto il divieto ad ogni persona, organizzazione, agenzia governativa, impresa privata o pubblica che abbia a che fare con l'importazione o cattura di una specie di cetacei allo scopo d'intrattenimento commerciale, esibizione pubblica o privata o interazione qualsiasi[2]

Il comunicato è stato emanato dal Ministero dell'Ambiente, il quale ha dichiarato moralmente inaccettabile la detenzione dei cetacei (in questo caso delfini) a scopo di intrattenimento. A ruota è seguita la proposta di legge per vietare in Italia la detenzione e l'addestramento di cetacei[3],

sensibilmente ad un tema affrontato non soltanto dall'India, come abbiamo visto, ma anche da altre legislazioni (Cile, Costa Rica, Ungheria). Le considerazioni vanno al di là dell'empatia riservata a certi animali, radicandosi in acclarata letteratura scientifica.

La questione scientifica: il riconoscimento

La prof.ssa Diana Reiss, docente di psicologia presso l'Hunter College di New York ha dimostrato che i delfini tursiope utilizzano lo specchio per controllare varie parti del loro corpo, come solo i primati e gli esseri umani fanno. In pratica si «riconoscono», provando scientificamente ciò che, a livello comportamentale, non potremmo evincere dalla sola osservazione delle loro iterazioni in gruppo, anche data la difficoltà di studio in un ambiente estraneo al nostro.

Riconoscendosi nello specchio come un «io» la specie delfino avrebbe un'autocoscienza che gli permetterebbe un netto distinguo, anche nella loro vita selvatica, fra «se stessi» e il branco e se stessi da altri individui del branco, quel branco che, in quest'ottica, diviene comunità (da non confondersi con la società, quella umana, frutto di un contratto sociale ed evolutasi, per così dire, dalla comunità naturale).

Naturalmente le osservazioni nei riguardi dei cetacei più facilmente osservabili, i delfini, non si riducono a un solo caso. In Australia, ad esempio, un tursiope salvato da un incidente e immesso in un delfinario per le cure e la convalescenza aveva imparato a rimanere eretto sulla pinna caudale, aveva appreso una nuova posizione di nuoto, sia statica che dinamica, durante il rapporto con l'essere umano. Una volta liberato gli scienziati, monitorando i branchi di delfini, si sono accorti che nel branco dove quell'esemplare era stato «accolto» aveva sviluppato una nuova capacità: tutti i delfini conoscevano il trucco di mettersi in piedi sulla coda. Era chiaro, a quel punto, che l'esemplare liberato aveva «insegnato» agli altri la sua nuova abilità. In Australia occidentale, invece, alcune "comunità" di delfini che cacciano le loro prede sul fondo del mare sono stati osservati porsi sul muso delle spugne, proprio in angoli oceanici dove sono presenti pesci dalle spine velenose.

Comportamenti solidali sono stati osservati più volte[4] nel corso della storia, tra delfini e uomini, durante il salvataggio in mare di pescatori o natanti in difficoltà da parte di delfini, stabilendo relazioni e comunicazioni interspecie.

Tali comportamenti, secondo gli esperti sono spiegati dalla massa celebrale dei cetacei, stranamente voluminosa e complessa, con capacità cognitive inferiori solo a quelle del cervello umano. Le pieghe cerebrali presente nei cetacei, come anche nei primati e nell'uomo aumentano il volume della corteccia celebrale, tanto che anche il prof. Thomas White, docente di etica presso la Loyola Marymount University ritiene che i delfini si qualificano, per legittimazione morale, come individuo, anzi, come persone, anche se non sono de facto esseri umani. Le 87 specie esistenti di cetacei discendono da creature terrestri. Ciò è evidente dai loro polmoni, dal loro metodo di riproduzione, dal movimento verticale della spina dorsale, dalle ossa delle pinne.

Circa 56 milioni di anni fa, durante il periodo Eocene, i grandi cetacei si sono evoluti dagli archeoceti, antichi ungulati simili ai moderni ippopotami. Il *Rodhocetus* nuotava con quattro zampe, arti le cui tracce vestigiali si trovano ancora oggi nelle balene. Contrariamente a queste gli antenati dei delfini presentavano persino il pollice, ora in forma vestigiale; in questi cetacei minori il radio e l'ulna formano quasi un terzo della lunghezza della pinna, elemento paragonabile all'uomo, in cui tali ossa formano poco meno della metà della lunghezza del braccio[5]. Avviciniamoci ora all'antropologia. Parliamo dei primati, tentando un utile distinguo per lungo tempo dibattuto[6]. Occorre definire da subito alcuni di essi, coloro per i quali sono state osservate differenze straordinarie (gorilla,

orangi, scimpanzé, bonobo) rispetto a tutti gli altri. I primi sono stati definiti «scimmie superiori» o, a volte «scimmie antropomorfe». Sarebbe utile accomunarli al termine «primate», mentre i secondi a quello generico di scimmie, come peraltro si fa in lingua inglese definendo col termine ape i primi, mentre con quello di monkey prevalentemente i secondi. Gli studi sul DNA di uomo e scimpanzé mostrano che le due specie si somigliano geneticamente al 98,5 per cento; il confronto del cromosoma umano 21 con sequenze di DNA degli scimpanzé e di altri primati ha mostrato un elevato numero di «riarrangiamenti», i quali proverebbero come la base genetica delle differenze tra i primati e l'uomo (o tra i primati umani e non umani) consista in questi riarrangiamenti genomici e non in singole mutazioni del DNA[7].

Il bonobo, in particolare, è stato uno degli ultimi grandi mammiferi ad essere scoperto dagli scienziati nel 1929 e, inizialmente, scambiato per uno scimpanzé (*Pan satyrus*). Gli venne riconosciuto lo status di specie completamente distinta all'interno dello stesso genere dello scimpanzé, il genere *Pan*, e classificato come *Pan paniscus*, ovvero «piccolo Pan». Una delle particolarità del bonobo consiste nell'aver integrato «culturalmente» l'attività sessuale[8] in tutte le relazioni sociali, anche fra membri dello stesso sesso. Altri aspetti importanti sono quelli anatomici e sociali.

Inoltre, un bonobo in posizione eretta si approssima molto alla figura dell'*australopithecus*, di cui abbiamo le ossa fossilizzate. Comportamentalmente parlando, il gruppo in «comunità» è incentrato sui membri di sesso femminile (sebbene siano di statura più piccola) anziché su un maschio dominante. Caratteri osservati negli scimpanzé invece (la caccia di gruppo, la condivisione del cibo, l'uso di strumenti, forme primitive di «politica» per l'acquisizione del potere) sono assenti nelle scimmie babbuino; inoltre tutti i primati sono in grado di imparare un linguaggio di segni e di riconoscersi allo specchio, indice di consapevolezza di sé che non è mai stato dimostrato nelle altre scimmie. Scrive Frans de Waal[9] nel suo articolo Sesso e società tra i bonobo:

Mentre gli scimpanzé fanno uso di una ricca gamma di tecniche per procurarsi il cibo – che vanno dall'uso di pietre per rompere i gusci di noce, a quello di bastoncini per pescare formiche e termiti dai loro nidi – l'uso di strumenti tra i bonobo sembra pochissimo sviluppato in natura (mentre in cattività imparano a usarli molto abilmente). Intelligenti, a quanto pare, quanto gli scimpanzé, i bonobo hanno inoltre un temperamento molto più sensibile. Durante i bombardamenti della città di Hellabrun, in Germania, nel corso della seconda guerra mondiale, tutti i bonobo di uno zoo nelle vicinanze morirono per lo spavento dovuto al fragore; agli scimpanzé non accadde nulla. I bonobo sono anche creativi nel gioco. Ho osservato dei bonobo in cattività impegnati a giocare a mosca cieca. Uno si copre gli occhi con delle foglie di banano, o con un braccio, o premendosi sugli occhi con le dita, barcolla in giro per l'area di gioco, scontrandosi con gli altri o quasi cadendo. Sembra sforzarsi di imporsi una regola: non posso guardare fino a che non perdo l'equilibrio. Anche altre scimmie fanno questo gioco, ma non l'ho mai visto compiere con tanto impegno e concentrazione come tra i bonobo[10].

Lo scienziato descrive il particolare ruolo che l'attività sessuale (sia in cattività che in natura) ha in questi primati, osservabile solo nei cetacei e negli esseri umani:

Le prime intuizioni che il comportamento sessuale del bonobo fosse diverso da quello di tutte le altre specie erano arrivate da osservazioni compiute in giardini zoologici europei. Ammantando le loro conclusioni con un pudico latino, i primatologi Eduard Tratz e Heinz Heck riportarono nel 1954 che gli scimpanzé di Hellabrun si accoppiavano more canum, mentre i bonobo more hominum. A quei tempi, la posizione faccia a faccia era considerata qualcosa di esclusivamente umano, anzi un'innovazione culturale che doveva essere insegnata alle popolazioni primitive

(da cui il termine di "posizione del missionario". Questi primi studi, scritti in tedesco, furono ignorati dalla comunità scientifica internazionale. La sessualità "umana" del bonobo avrebbe dovuto essere riscoperta negli anni Settanta, prima di essere accettata come una caratteristica della specie[11].

A questo punto veniamo al nostro naturale scetticismo, per alcuni una vera e propria ripugnanza, nel definire queste creature come persone e renderli soggetti di diritto[12]. Se noi riconoscessimo la categoria della "persona" come sovra-umana, perché legata all'autocoscienza, e non soltanto alla coscienza (un gatto, un cane per quanto sensibili e intelligenti non sanno di essere loro, non si riconoscono allo specchio, etc...) significherebbe che la persona non sarebbe una categoria antropologica, ma sarebbe estendibile anche ad altri esseri di questo mondo ed, eventualmente, anche di altri.

La questione giuridica

Il nostro sistema giuridico è essenzialmente autoreferenziale (antropocentrico) elaborato da noi per tutelare e ordinare quella società in cui viviamo con i nostri simili[13]. Naturalmente oggi gli animali non sono più considerati alla stregua di cose ad uso e consumo dell'essere umano, o per lo meno è così in molti ordinamenti; avanza tuttavia un nuovo e più elaborato spettro di indagine, frutto di nuove esperienze culturali (le ecosofie ad esempio) come anche di una nostra dimensione mentale più distesa o ampia se confrontata agli schemi del passato.

Si approssima quindi l'esigenza di un nuovo rapporto uomo/animale per le nostre strutture giuridiche, non più antropocentriche ma biocentriche che pongano, quindi, al centro la vita in una visione globale[14].

Detto questo, dobbiamo chiederci: le nostre obiezioni sarebbero frutto di una opposizione razionale o emotiva? La capacità giuridica è oggi una entità riconosciuta ad ogni essere umano, e la giurisprudenza tende a vivificare il concetto di persona fisica oltre che di persona giuridica. Negli ordinamenti del passato, invece, i diritti non venivano riconosciuti ad ogni uomo: ne erano esclusi gli schiavi, che il diritto romano assimilava alle res. La nozione greca di persona elaborata dallo stoico Panezio di Rodi (185-109 a.C.)[15] verrà ripresa nel mondo romano da Cicerone (106-43 a.C.):

Intellegendum etiam est duabus quasi nos a natura indutos esse personis; quarum una communis est ex eo, quod omnes participes sumus rationis praestantiaeque eius, qua antecellimus bestiis, a qua omne honestum decorumque trahitur et ex qua ratio inveniendi officii exquiritur, altera autem quae proprie singulis est tributa[16].

Va specificato che il codice civile italiano, ad esempio, non definisce la capacità giuridica, ma indica solo quando si acquista. Secondo l'art. 1 del Codice infatti la capacità giuridica si acquista dal momento della nascita.

Il concetto della capacità giuridica è uno dei pilastri su cui regge l'edificio del diritto dei nostri tempi; il legislatore con poche parole ha voluto affermare che tutte le persone fisiche per il solo fatto della nascita sono idonee ad entrare nel mondo giuridico ed a poter essere titolari di diritti e di doveri. Un bambino appena nato, anche se di famiglia povera, può divenire titolare di un grande patrimonio senza prendere in considerazione le sue condizioni personali. Così vale anche per il genere sessuale, l'origine etnica di appartenenza, oppure un eventuale deficit fisico.

Non è stato sempre così. Lo schiavo nell'antichità classica non aveva capacità giuridica. Le donne,

invece, avevano una limitata capacità giuridica. Oggi il Codice parla quindi di personalità giuridica proprio per indicare quella speciale capacità che spetta a tali enti che, quando l'acquisiscono, divengono, appunto, persone giuridiche e, quindi, essere anch'esse titolari di situazioni giuridiche. Di fatto la capacità giuridica delle "persone giuridiche" è di regola più limitata di quella delle "persone fisiche", proprio perché manca l'attributo della fisicità e, di conseguenza, la persona giuridica non potrà sposarsi, riconoscere figli, fare testamento. La persona fisica, invece, subisce delle limitazioni alla sua capacità giuridica dovute esclusivamente alla sua fisicità[17].

La questione filosofica e teologica

Cos'è dunque o, meglio, chi è la persona? Il termine latino *persona*, così come l'equivalente greco *πρόσωπον*, *prosopon*[18], significa «volto», ma apparteneva anche al mondo del teatro e stava a significare «la parte», distinta da colui che la recita. A differenza del nostro significato, *persona* non era, per gli antichi greci e latini, ciò che sta dietro il ruolo e che rende possibile l'interpretazione, bensì il ruolo stesso: non la maschera quindi, ma il volto. Al concetto di persona come ruolo è ricorsa anche la filologia alessandrina, quando ha designato i tre ruoli grammaticali di chi parla come prima, seconda e terza persona (*prosopon*).

I grammatici latini successivamente lo adottarono a loro volta parlando di *triplex natura personarum*[19], della persona che parla, della persona a cui si parla e della persona di cui si parla. Ai modi antichi di usare il termine "persona" è comune il fatto di riferirsi all'uomo e di definire gli uomini come portatori di un ruolo sociale o di uno status giuridico. Così è declinato il concetto di persona nella giurisprudenza romana di età imperiale, mentre gli schiavi sono «*personae alieno juri subiectae*» e gli uomini liberi «*personae sui juris*»[20].

Nei primi secoli dopo Cristo, il concetto di persona è servito a risolvere i paradossi emersi nel tentativo di interpretare intellettualmente le affermazioni del Nuovo Testamento. Il primo paradosso sorse dallo sforzo di rendere compatibile il rigoroso monoteismo ebraico con alcune affermazioni di Gesù, che affermava di essere «una sola cosa con il Padre», o che diceva ai discepoli «chi ha visto me, ha visto il Padre». Inoltre, il Nuovo Testamento parla del *pneuma* di Dio, che attraverso Cristo si è effuso sugli uomini: il *Pneuma*, lo Spirito Santo Paraclito, viene ipostatizzato come una realtà differente dal Padre e dal Figlio.

I primi teologi cristiani, rigorosamente monoteisti, si trovarono di fronte alla difficoltà di pensare l'unicità di Dio in una forma che si potesse conciliare con la differenza tra Padre, Figlio e *Pneuma*, intesa come differenza interna a Dio stesso. Mentre i pensatori greci si aiutarono con il concetto astratto di ipostasi, cioè «ciò che esiste autonomamente»[21], quelli occidentali, a partire da Tertulliano[22], ricorsero all'analisi del fenomeno linguistico compiuta dai grammatici latini[23]: il concetto di persona dei grammatici prescinde di fatto da ogni differenza tra le persone. Può essere lo stesso uomo del quale si parla una volta in prima persona, un'altra in seconda, un'altra in terza. Le persone sono distinte soltanto dalla loro posizione relativa in una situazione linguistica, mentre le dispute teologiche terminarono quando il Concilio di Calcedonia[24] riprese la formula elaborata dai Padri greci, secondo la quale Cristo ha due nature, quella divina e quella umana, possedute da una persona, Gesù, la cui natura è divina.

Cristo è portatore di un'essenza divina, *ousia*, ma possiede anche una natura umana, *physis*. Da qui, attraverso i vari passaggi dalla patristica alla scolastica medievale, in particolare Tommaso d'Aquino, in cui il termine "persona"[25] è diventato non un concetto ma un nome per un individuo indeterminato, che definisce l'uomo nella misura in cui «è portatore di un nome proprio»[26]. Gli individui che hanno una «*natura rationalis*» a differenza di tutti gli altri individui «esistono per sé» ed

hanno il dominio delle proprie azioni. In seguito la filosofia ha cercato di distinguere le caratteristiche in base alle quali noi definiamo «persone» determinati esseri[27]. Tommaso D'Aquino mutua da Boezio la definizione di persona come *rationalis naturae individua substantia* «sostanza individua di natura razionale»[28]. Non l'uomo, ma la sostanza che qui, comunque, ad esso è ricondotta.

Attraverso le opere dell'Aquinate possiamo notare come la persona "individuale" (l'uomo) venga vista nelle sue forze intellettuali creativamente nel servizio della società anche se non in senso assoluto e totale «*secundum se totum et secundum omnia sua*»[29]. Da qui ne consegue una importante distinzione tra persona e individuo.

Definiremo l'individuo colui che vive «in sé» ovvero chiuso in sé stesso, non relazionale, e la persona come colui che vive «per sé», che rimane aperto nell'incontro con l'alterità, con la sua comunità sociale alla quale non si dona totalmente ma soltanto per quel che gli è dato parteciparvi, l'essere insomma che vive per la propria realizzazione personale, in relazione con gli altri. Nonostante queste definizioni vennero pensate prima per gli uomini liberi (ad esclusione delle donne, degli schiavi e dei ragazzi) e in epoca cristiana per tutti gli uomini visti come «creature di Dio», la loro generalità le proietta verso un campo del tutto nuovo, per altro in totale raccordo con coloro che le hanno formulate.

Prendiamo ad esempio la distinzione che Tommaso D'Aquino pone tra il piano della persona nel suo atto primo, ontologico-sostanziale e il piano delle sue attività come atti secondi, nei quali si forma la personalità di ogni uomo che, in quanto persona, appartiene alla società e vi si inserisce come parte del tutto, non solo in quanto individuo ma anche come persona[30]. Mentre tali attività possono svilupparsi verso le virtù o subire mancanze e vizi, il loro fondamento, che è la persona sostanziale[31], resta sempre nella sua «bontà ontologica». Qui la persona è l'individuo «emancipato», cosciente di se stesso nello svolgimento della propria vita privata, della propria professione, nell'accudire e curare la propria famiglia. Naturalmente Tommaso D'Aquino, come anche i suoi "successori" si riferiscono alla persona in quanto essere umano e ad esso in quanto forma creaturale, fatta ad immagine di Dio, in una definizione che lega indissolubilmente l'ontologia alla vita.

Una nuova prospettiva

Abbiamo visto come la differenza tra umano e non umano sia sottile, in quanto il riconoscimento del sé è caratteristica anche di esseri viventi non umani. Cetacei e primati, che fino a ieri erano considerati alla stregua di altre forme animali, hanno rivelato, grazie ad una nostra maggiore sensibilità nell'osservazione ed a mezzi tecnologicamente più avanzati, una nuova identità sconosciuta.

E' stata analizzata la questione della "persona" connessa con la nozione di "personalità giuridica", evidenziando come anche in tempi passati essa non fosse strettamente legata alla materia, al soggetto uomo, bensì alla sua autoconsapevolezza, che si riteneva confinata soltanto in se stesso. Ho brevemente riportato l'analisi della "prospettiva persona" nella filosofia e nella teologia, evidenziando un legame non privo di contenuti.

In filosofia vi è una scuola di pensiero che pone al centro l'uomo in quanto persona, e tale è il personalismo. Esso, legato al realismo filosofico, afferma il valore assoluto della persona, come soggetto dotato di natura e libertà: ciò che è e ciò che vorrebbe essere. Il personalismo non è una vera e propria filosofia, secondo l'analisi di Emmanuel Mounier, ma svolge un ruolo preciso contrapponendosi a tutto ciò che si oppone alla realizzazione del "compito personale", caratterizzandosi in tal modo come una "anti-ideologia", tanto da arrivare a dire: *la miglior sorte che possa toccare al personalismo è questa: che dopo aver risvegliato in un sufficiente numero di*

uomini il senso totale dell'uomo, si confonda talmente con l'andamento quotidiano dei giorni da scomparire senza lasciar traccia[32].

L'ideologia, controfigura dialettica della persona, parte dal pensiero per arrivare alla definizione della realtà, contrariamente dal pensiero realista che, partendo dai dati reali, astrae una definizione della realtà (dalla "cosa" all'idea).

Vi è un personalismo ontologicamente fondato, che si richiama a valori sacri e a concetti come quello di "creazione", e un altro personalismo, non ontologicamente fondato[33], che attua una «riduzione» della persona ad autocoscienza, disgiunta comunque dalla personalità che sarebbe una qualità insita nella persona stessa. In una tale definizione la persona è l'essere cosciente di sé stesso, auto-cosciente, capace di dire «io sono» riconoscendosi nell'alterità. Persona è quindi ente che si esprime a se stesso nell'atto in cui intende, vuole e ama[34]. O anche

If all persons are human beings, this is just a contingent truth[35].

Ma sono evidenti legami e punti di incontro fra i due verso una concezione di "persona" che non è semplicemente un oggetto che conosciamo "dal di fuori", bensì un'esperienza e una realtà insieme. Esperienza, in quanto legata al "conoscersi" e al "costruirsi", realtà in quanto strettamente legata alla nostra natura costitutiva; alla biologia potremmo dire[36].

Da qui anche il suo valore, non subordinabile a null'altro che a se stessa, prioritaria rispetto alla collettività, alle cose, e alle idee[37].

È evidente, comunque, che la naturale conseguenza della persona è ri-conoscersi, per analogia, a un altro «superiore», fino a giungere all'assoluto e, quindi, l'apertura ultima e finale al trascendente. Antropologicamente parlando l'essere umano non disconosce il trascendente[38], come anche il senso del sacro in lui innato[39] e cerca, spera, brama il rimandare all'«oltre da sé» divenendo, in quanto persona, il tempo in cui l'essere si fa parola. Una parola viva in chi la pronuncia e in chi la ascolta.

Ecco che questa breve analisi non si conclude in se stessa: apre probabilmente una prospettiva nuova sulla differenza tra umano e non umano nell'unica categoria vivente-autocosciente, quella delle persone. Non è un caso che questa prospettiva, affrontata come si è visto da sempre più filosofi, teologi, scienziati, si imponga in un momento storico così delicato per l'umanità. In un'epoca in cui le differenze sociali, ideologiche, religiose, razziali, sessuali, politiche permangono e pretendono di diventare fonte di violenza, incalza anche la sensibilità mai tramontata di coloro che non hanno paura di scoprire nuove realtà, coerenti con un mondo che, come l'universo, è sempre in espansione. Questa "sfida antropologica" è sempre meno legata ai nostri preconconcetti, e sempre più libera all'interno degli strumenti che la scienza e l'esperienza ci forniscono, con il fine la realizzazione di un ambiente più umano per l'uomo e nel rispetto del capitale o eredità naturale. Ben venga la riflessione su concetti più ampi, poiché anche il mondo si allarga verso nuovi cieli e nuove terre, verso il perseguimento della ragione in quanto tale, contro quella, spesso strumentale, dell'uomo in senso stretto.

Quali sono le conseguenze più immediate di un "allargamento" culturale, giuridico e scientifico della definizione di "persona"? Quella che pare più evidente è rappresentata dal cambiamento di paradigma dell'uomo come "padrone" della terra a uomo come "membro" o al massimo "custode".

Note

[1] Nell'ambito degli studi e degli approfondimenti che ruotano attorno al problema bioetico si veda L. Palazzani,

Il concetto di persona tra bioetica e diritto, Torino, Giappichelli, 1996. Laura Palazzani è docente di Filosofia del Diritto, di Teoria della Giustizia, Biogiuridica e Sociologia del Diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Lumsa di Roma.

[2] D. Mainardi, Corriere della Sera, 21 luglio

[3] Da parte dell'allora ex ministro del Turismo Michela Vittoria Brambilla, si veda Corriere della Sera, 05/11/2013.

[4] D. L. Herzing, Dolphin Diaries: My 25 Years with Spotted Dolphins in the Bahamas, St. Martin's Press, NY, 2011, p. 31.

[5] Si veda J. G. Mead, G. P. Gold, Whales and Dolphins in Question, Smithsonian Institution Press, Washington DC 2000.

[6] P. Cavalieri, P. Singer (a cura di), Il progetto grande scimmia. Eguaglianza oltre i confini della specie umana, Milano 1994.

[7] Le Scienze, edizione italiana di Scientific American, ; si veda anche S. Kumar, Humans Genes Closer To Dolphins' Than Any Other Animals, Discovery Channel Online News, 9 gennaio 1998; Bielec, P.E., Gallagher, D.S., Womack, J. E., Busbee, D. L., Homologies between human and dolphin chromosomes detected by heterologous chromosome painting, Cytogenet. Cell Genet. 1998; 81(1):18-25, <http://tinyurl.com/jwh8ubn>.

[8] Le femmine partoriscono per la prima volta a tredici/quattordici anni, raggiungendo l'età adulta verso i quindici.

[9] F. B. M. de Waal ha seguito studi di etologia secondo la scuola europea, e ha conseguito il PhD all'università di Utrecht nel 1977. Dopo una campagna di studi durata sei anni sulla colonia di scimpanzé nello zoo di Arnhem, si è trasferito dal 1981 negli U.S.A. per lo studio dei primati ed è ricercatore presso lo Yerkes Regionale Primate Research, nonché docente di psicologia alla Emory University

[10] F. de Waals, in Scientific American, marzo 1995, pp. 82-88

[11] Ibidem.

[12] Cfr. F. Rescigno, I diritti degli animali, da res a soggetti, Torino 2005.

[13] Cfr A. Valastro, La tutela giuridica degli animali e i suoi livelli, in Quaderni costituzionali, 2006, p. 67.

[14] Il Trattato di Lisbona nell'art. 13 prevede un "compromesso", ovvero l'obbligo per gli Stati membri di tener conto del benessere degli animali come esseri senzienti, sancendo il loro valore intrinseco non in quanto specie, ma perché individui.

[15] Si veda E. Vimercati, Il mediostocismo di Panezio, Edizioni Vita e Pensiero, Milano 2004, p.54.

[16] Cicerone, De Officiis, (trad. a cura di Dario Arfelli) in Cicerone, Opere politiche, Mondadori, Milano 2007, p. 414: "Oltre a questo, bisogna riflettere che la natura ci ha come dotati di due caratteri (personis): l'uno è comune a tutti, per ciò che tutti siamo partecipi della ragione, ovvero di quella eccellenza onde noi superiamo le bestie: eccellenza da cui deriva ogni specie di onestà e di decoro, e da cui si desume il metodo che conduce alla scoperta del dovere; l'altro invece è quello che la natura ha assegnato in proprio alle singole persone".

[17] La soggettività giuridica delle persone fisiche non è stata sempre presente negli ordinamenti diversi da quelli statali: ad esempio, nell'ordinamento internazionale sono soggetti di diritto gli Stati e le organizzazioni internazionali ma non le persone fisiche, anche se, è possibile, lo sarebbero divenute nei tempi più recenti, in considerazione del fatto che molte norme del diritto internazionale umanitario sembrano avere come destinatari, oltre gli Stati, ma anche le persone fisiche.

[18] C. Alessandrino, Paedagogus, 3, 2: PG 8, 572B; GCS 1, 242.

[19] G. Romano, Institutiones, 1.48.

[20] Seneca, De Beneficiis, III, c. 20; CICERONE, De officiis, 1. 30. 107; 1. 32. 115

[21] Plotino, Enneadi, II, 9.

[22] A partire da Tertulliano (155-230) il termine latino "persona" occorre a descrivere la Trinità: una sostanza (una substantia), tre persone (tres personae), Cfr. Tertulliano, Adversus Praxean, VII e XI, come ampiamente esaminato da J. Ratzinger, Dogma e predicazione, Brescia, Queriniana, 1973, p. 174.

[23] M. T. Varrone, De lingua latina, Liber V, 8.

[24] IV Concilio ecumenico nella storia del cristianesimo, ed ebbe luogo nella medesima città nel 451, convocato dall'imperatore d'Oriente Marciano. Si veda O. Buonocore, *I concili ecumenici*, Tip. Portosalvo, Napoli 1923.

[25] T. D'Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 29, a.1.

[26] Ibidem.

[27] Ibid.

[28] Scrive infatti (Contra Eutychen, 2, 3): "La persona non si può mai applicare agli universali, ma soltanto ai particolari e agli individui: non esiste infatti la persona dell'uomo in genere o dell'uomo in quanto animale. Pertanto se la persona appartiene soltanto alle sostanze e soltanto a quelle razionali, se ogni natura è una sostanza e se la persona sussiste non negli universali ma soltanto negli individui, essa si può così definire: la sostanza individua di natura razionale".

[29] T. D'Aquino, *Summa Theol.* I-II, q. 21, a. 4.

[30] ID., *Summa Theol.* II-II, q. 65, a. 1.

[31] Ibidem.

[32] E. Mounier, *Che cos'è il personalismo?*, Einaudi, Torino 1975, pag. 10.

[33] Definito anche personalismo "laico", per distinguerlo da quello confessionale della religione cristiana (da cui nasce). A questo si rifanno pensatori quali:

[34] L. Stefanini, F. Riva, *Persona* in *Enciclopedia filosofica*, vol. 9, Bompiani, Milano 2006, p. 8526; si vedano anche le seguenti opere di Luigi Stefanini: *Idealismo cristiano*, Padova 1931; *La Chiesa Cattolica*, Principato, Milano-Messina 1944; *La mia prospettiva filosofica*, Casanova, Treviso 1996; *Esistenzialismo ateo ed esistenzialismo teistico*, Cedam, Padova 1952. Si veda anche T. Valentini, *Il personalismo di Luigi Stefanini: un'ermeneutica filosofica ante litteram. (Un possibile confronto con Paul Ricoeur)*, in T. Valentini, *Filosofia e cristianesimo nell'Italia del Novecento*, Presentazione di Armando Rigobello, Drengo Edizioni, Roma 2012, pp. 385-436.

[35] B. Garret, *Persons*, Routledge Encyclopedia of Philosophy 1.0, Routledge, London – New York.

[36] Cfr. E. Mounier, *Il Personalismo*, pp. 29-30.

[37] Ibidem.

[38] Julien Ries, *Les origines des religions*, Éditions du Cerf, Paris 2012.

[39] Si veda Julien Ries, *L'homme et le Sacré*, Éditions du Cerf, Paris 2009.

CORPO E SESSUALITÀ

MODELLI DI COMPORTAMENTO



Anna Maria Di Miscio

In una prospettiva antropologica, il corpo, la sessualità, la dimensione materiale e simbolica dei comportamenti sessuali e delle relazioni tra generi, sono testi da leggere e interpretare come ogni altro elemento, oggetto, evento e prodotto della vita sociale, cui gli esseri umani attribuiscono senso e significato.

Per esempio, che senso attribuiamo a un corpo vestito in un certo modo, a un tatuaggio, ai comportamenti sessuali del maschio e della femmina, alla chirurgia estetica praticata in Occidente oppure all'allungamento del pene praticato in molte società non occidentali?

Non esistono, infatti, corpi sessuati che non siano "fabbricati", costruiti, e che non presentino un'estrema variabilità di interpretazioni, attribuzioni di senso e significato, a ogni latitudine del globo.

Marce Mauss (1872-1950), uno dei più noti antropologi del XX secolo, aveva già confermato, sulla base di osservazioni sul campo, che le tecniche del corpo e della sessualità sono saperi incorporati, sono prodotti della cultura, sono atti che ciascuno apprende nei contesti sociali di appartenenza e che subiscono un processo di naturalizzazione. Ovvero, li diamo per scontati, come se fossero di per sé parte integrante della stessa natura umana. Di fatto, i modelli di genere, del maschile e del femminile e del comportamanto sessuale, sono differenti e variamente distribuite in tutte le culture. Già nella seconda metà del Novecento le Scienze Sociali avevano messo in discussione l'universalità del modello eterosessuale a partire da osservazioni condotte su 76 società, in cui l'omosessualità e il transessualismo sono praticati e, in alcuni casi, riconosciuti e istituzionalizzati.

Thomas Csordas ha messo a fuoco il termine "incorporazione" per descrivere il processo di apprendimento lungo il quale facciamo nostri divieti, attitudini, prescrizioni che riguardano le

espressioni della sessualità e del corpo ma, aggiunge, gli esseri umani sono anche in grado di produrre nuove forme, libere e creative, di espressione del corpo, oltre i diktat imposti dalla società e dalla cultura.

Le tecniche di controllo sociale della sessualità sono, dunque, incorporate e date per scontate, naturalizzate. Così è in ogni gruppo umano, in ogni luogo e in ogni tempo, in cui una certa idea dei ruoli sessuali e di genere è configurata in un certo modo.

I sistemi sociali di sesso e genere, tuttavia, non sono identici in tutte le culture del mondo. Ed è proprio a partire da questa variabilità che gli antropologi hanno assunto la non universalità della norma eterosessuale.

In culture non occidentali, per esempio, le caratteristiche anatomiche non sono rilevanti nell'assegnazione del genere o nell'orientamento eterosessuale/omosessuale.

Viceversa, in Occidente l'istituzione del matrimonio eterosessuale e la divisione dei ruoli in seno alla famiglia costruiscono differenze funzionali alla riproduzione del sistema sociale, sono il risultato di un processo di costruzione sociale che non è mai identico, ma storicamente determinato.

Possiamo, allora, concludere che in tutte le culture differenti prototipi della sessualità e del genere danno forma a specifiche identità, alla reciprocità delle aspettative, anche alle nostre stesse emozioni, all'attrazione tra corpi, non esprimono un dato della natura, sono piuttosto norme che regolano le relazioni sociali e di intimità tra soggetti dello stesso sesso o di sesso diverso.

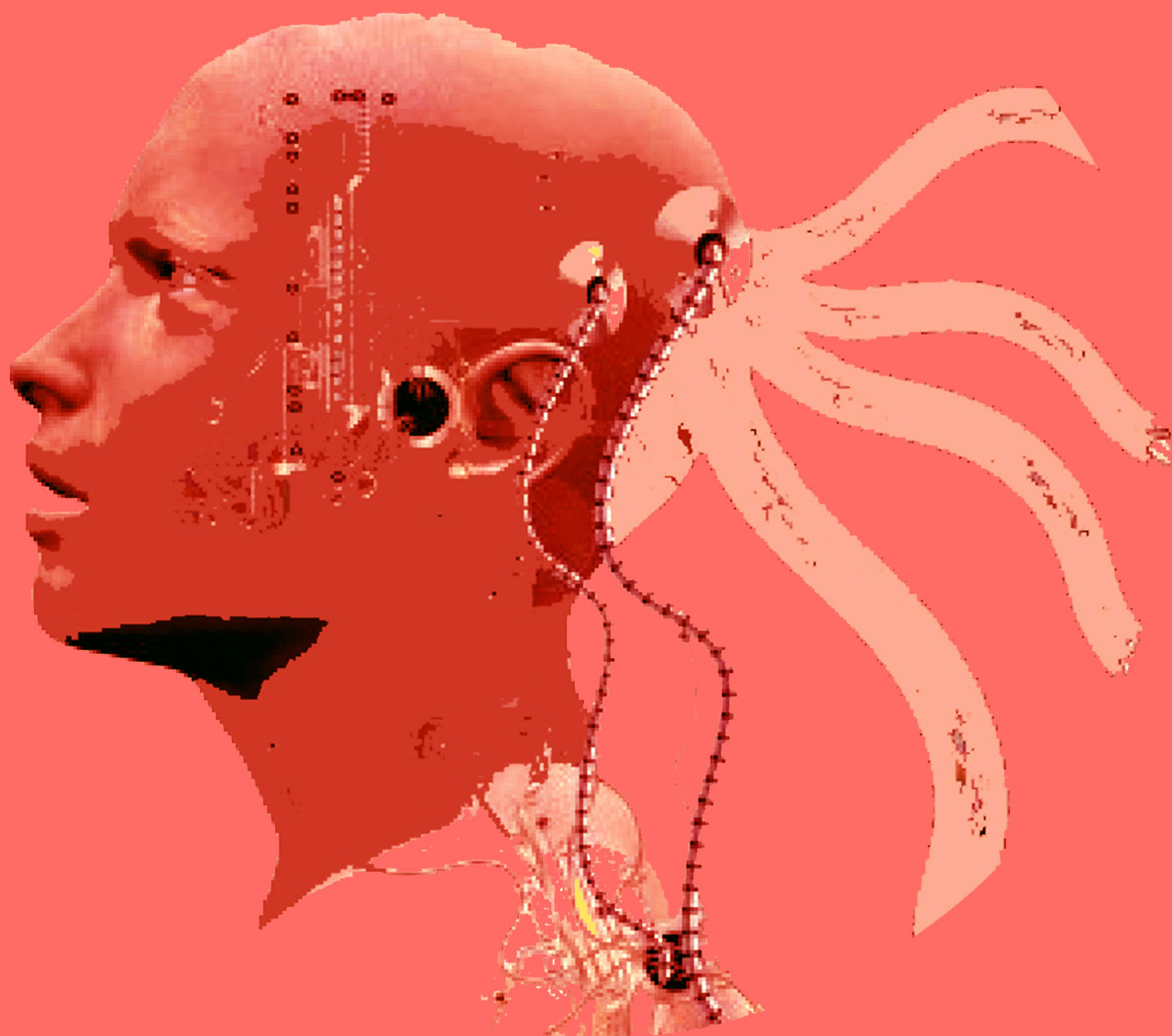
Non esistono gruppi umani il cui comportamento sessuale non sia dettato da un sistema di norme e prescrizioni. Come da più parti nelle scienze antropologiche e sociali è stato osservato, l'orientamento sessuale non presenta caratteristiche identiche in ogni cultura umana, è piuttosto il prodotto di saperi sociali e geo-localizzati, di immaginari sociali locali.

Allo stesso modo, anche la norma, il comportamento e il modello eterosessuale attingono a un immaginario che non è universale e che, tuttavia, in determinati contesti sociali come il nostro conferisce legittimità solo a chi non lo trasgredisce, come unica e possibile forma di espressione della sessualità e delle emozioni.

RIVISTA DI SCIENZE SOCIALI

via G.Imperiale 13/a - 71122 Foggia - Italia adimiscio@rivistadiscienzesociali.it

fax +39 0881 331395 +39 0881 331395
www.rivistadiscienzesociali.it



ISSN 2239-1126
periodico quadrimestrale a carattere scientifico
autorizzazione del Tribunale di Foggia n.3/11 del 30/12/2010

riviste scientifiche ANVUR Area 13